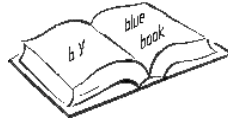
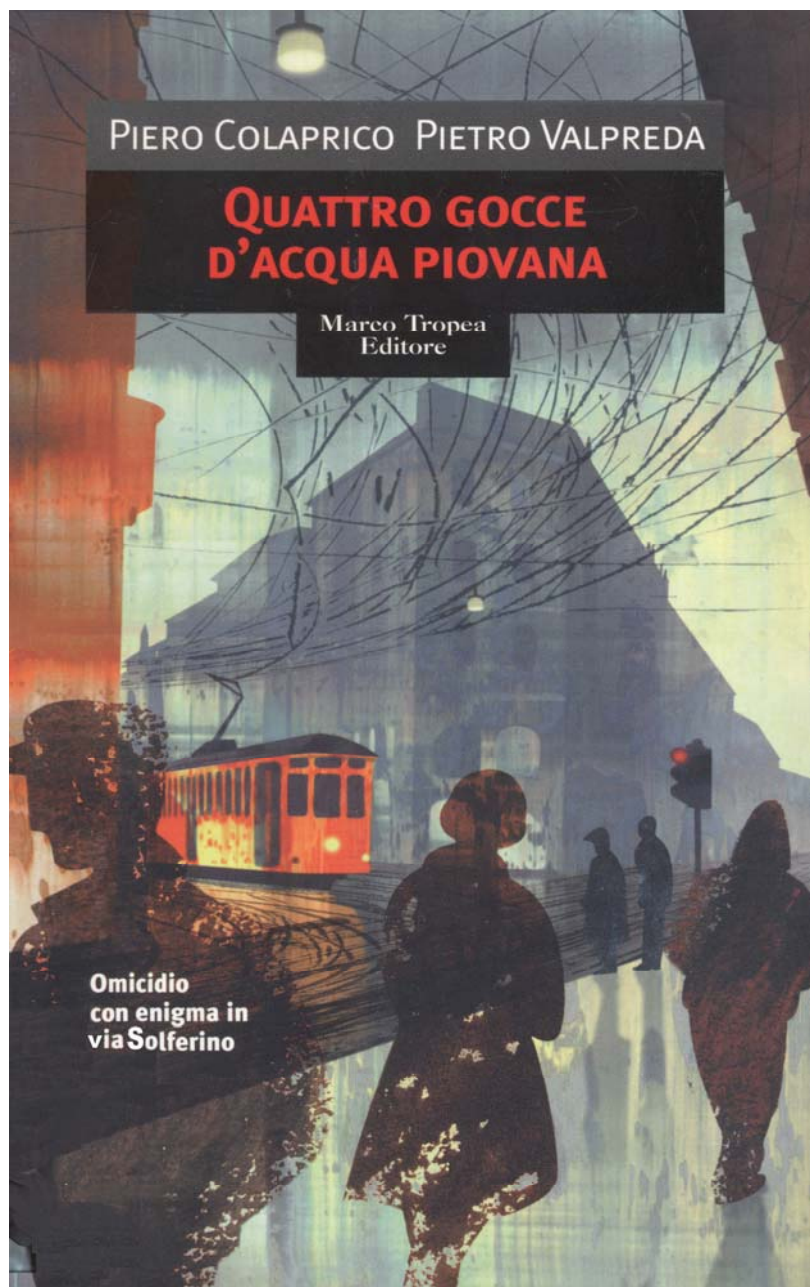


Piero Colaprico Pietro Valpreda
**QUATTRO GOCCE
D'ACQUA PIOVANA**
Quater gott d'acqua piovanna



© 2001 Marco Tropea Editore s.r.l.
In copertina: illustrazione di Pierluigi Longo



Marco Tropea Editore



Indice

Personaggi principali	3
Uno	5
Oggi	5
Tanti, tanti anni prima	6
Due	24
Tre	32
Quattro	38
Cinque	49
Sei	56
Sette	67
Otto	73
Nove	83
Dieci	94
Un mese dopo	94
Ringraziamenti	100

QUATTRO GOCCE D'ACQUA PIOVANA

*Quater gott
d'aqua piovanna*

Personaggi principali

PIETRO BINDA
RACHELE
ALOISI detto KALÌ
MASSIMO GARIBOLDI
VALERIA MONTI
BERNARDO GUERCIOTTI
GIULIA ALBINI
CESARE ALBINI
LUCA ALBINI
sciora PINA
VIRGILIO RENZI
don LUIGI GRIGNETTI
CARLO GHEZZI
SONIA
TINUCCIO
LORIS
Dottoressa PELLA

*il maresciallo incaricato dell'indagine
la moglie del maresciallo
il brigadiere aiuto del maresciallo
il professore ucciso
fidanzata di Massimo
ex fidanzato di Valeria
sorella di Massimo
marito di Giulia
figlio di Giulia e Cesare
portinaia dello stabile del delitto
cronista di nera del Corriere
il prete morto in un incidente
preside della scuola del professore ucciso
vicedirettore di un settimanale di enigmistica
fattorino
rapinatore anarchico
sostituto procuratore*

Raccontare una storia. A volte serve per fissarla nella memoria. Mi sono buttato in questo nuovo impegno senza lasciare nulla al caso, come d'abitudine nella vita passata. Non sono mai stato un savio, ma nemmeno uno sprovveduto. Ho pianificato.

Informandomi da un libraio giovane e occhialuto, che mi ha sedotto prima con gli statunitensi degli anni trenta e imbottito poi di europei e sudamericani, ho speso non poche decine di migliaia di lire in libri dai titoli strani, e mi sono anche divertito. Sanno scrivere, dopo un po' ti sembra di poter chiacchierare con i loro personaggi, o di camminare in un vicolo terrificante dietro il Sunset Boulevard, ma non ho trovato la sfumatura che cercavo per la mia storia. Noi italiani siamo più antichi, e quindi più complicati.

Io, d'altra parte, so cosa dire, l'ho vissuto in prima persona. Il mio problema è come disporre gli avvenimenti, e le parole che, eccentriche per loro natura, sfuggono a chi per tutta la vita ha badato alla concretezza dei fatti e non ai labirinti dei vocabolari, al risultato e non all'oratoria, al fine e non al mezzo.

Sono tornato dal libraio occhialuto e mi sono dedicato ai francesi, soprattutto a Simenon. Mi ha tramortito per la sua bellezza: come ho potuto ignorare un simile autore, con il mestiere che facevo, per così tanto tempo? Tac, una luce si accende, parte una chiatta, si schiude una porta, tutto così semplice, tutto così vero. Ci ho provato, ma ho capito al secondo tentativo che non andava bene nemmeno lui. Sarà che la sua vecchia Parigi è così diversa da questa nuova Milano che non sento più mia, che a volte mi incanta ancora e a volte mi fa disperare, e inorridire, per la sua cinica e pericolosa cattiveria...

Non voglio divagare, voglio soltanto aggiungere che ho speso un altro po' di banconote per decidere, alla fine, di seguire l'istinto e di mettere a frutto le mie lunghe esperienze raccontando la storia così com'è andata davvero. Quello che segue è il risultato della mia prima e forse ultima fatica diciamo letteraria. Conosco i miei limiti, non sono un grande artista, e lo so bene. Eppure devo confessare che, davanti ad alcune pagine, nel raccontare l'omicidio e l'assassino misterioso, mi sono sentito come Mozart mentre componeva il Requiem, anzi sento risuonare ancora adesso il Dies irae, dies illa...

Uno

Oggi

Come una vecchia sciarpa mangiata dalle tarme, la nebbia rosa pallido, avvolgendo le cime delle vecchie Grigne, nasconde e non nasconde i picchi e le rocce. Dopo l'abbondante acquazzone settembrino i prati sembrano più verdi e la mattina va acquistando un profumo di pane e di resina che mette appetito.

Il vecchio Binda, maresciallo dei carabinieri in pensione, osserva il pianoro che digrada a valle. Sorride perché si sente in pace. Alcuni cavalli hanno ripreso a pascolare e due puledri si strofinano alle madri che, distratte, tuffano il muso sotto la staccionata, dove l'erba è più alta. Sulla sinistra, proprio all'inizio del pianoro, scorre la strada comunale, l'insegna gialla del bar Al Camino è un pugno nell'occhio del paesaggio. Sghembe e lucide di pioggia, sono posteggiate alcune moto di grossa cilindrata.

Il maresciallo, ormai semplicemente el scior Binda, se ne sta seduto sulla panchina ancora umida, sotto i rami di un ippocastano, el castegn matt, come lo chiamano in paese. Ha portato da casa un grosso libro e, dopo la passeggiata, l'ha poggiato sulle ginocchia. La storia è diventata da anni la sua lettura preferita. Conosce buona parte dei saggi moderni, ma ama perdersi nei vecchi libri e quello è uno dei suoi preferiti, con le descrizioni minuziose degli usi e dei costumi di quei luoghi, i suoi luoghi, delle scaramucce che avvenivano tra paese e paese, l'origine dei cognomi, come il suo che deriva da Binder, tagliatore di pietre.

Si sofferma su uno dei capitoli più ricchi di notizie, quello della "Tradizionale inimicizia tra Sormano e Valbrona", ma poi riprende la lettura dei passi non ancora affrontati. Il segnalibro sfilacciato di seta verde è infilato a pagina 808. Sopra la sua testa un mormorio leggero, un rado ticchettio. Sono le gocce di pioggia che scivolano e rimbalzano sui ricci, e di ramo in ramo cadono sul terreno e sulla panchina.

Le pagine non sono ancora riuscite ad assorbire completamente la sua attenzione. Quell'odore di pane e di resina, quella nebbiolina lontana che diventa sempre più trasparente, i puledri, le moto, il libro, qualcosa lo obbliga a pensare a se stesso, e ormai pensare a se stesso significa ricordare, non più immaginare. Binda pensa ai suoi decenni di vita dedicati all'Arma: tutto quello che ha visto, fatto e saputo è così lontano, chissà se ha avuto senso. Che mondo ha trovato e che mondo lascerà? Difficile da dire, ma lui è convinto di aver svolto la sua parte, può raccontarselo, a volte lo ripete anche a sua moglie Rachele, che è lì vicino a lui, nel piccolo cimitero oltre la chiesa dalle mura corrose. Il loro unico figlio, l'Umberto, che tanto lo prendeva in giro per i suoi antiquati libri "taglia XXL", come diceva lui, è lontano. Si

è tagliato i capelli e ha messo su famiglia. Ma proprio in Inghilterra doveva trovare lavoro come programmatore di computer?

“Sono già alcuni anni che sono nonno, e se la me va ben rivedrò il mio nipotino, el me nevodin, a Natale.” Pensieri e desideri di un classico pensionato, ammette, ritornando con gli occhi alle fitte righe del volume. Si accorge che alcune minuscole gocce di pioggia sono cadute sulla pagina. Sta per levarle con il dito mignolo, ma qualcosa lo ferma. Le osserva meglio: sono quattro, per la precisione. Lui è sempre stato molto attento ai particolari, forse un’eredità cromosomica del suo avo tagliatore di pietre. Binda si blocca, con il cuore in gola. Non ci può credere. Perché mai non è successo allora? Scruta ancora l’orizzonte nebbioso: le Grigne adesso sembrano come sott’acqua, e anche lui si sente in apnea. Torna a guardare la pagina: anche se non può più avere dubbi su ciò che la pioggia gli ha svelato. C’era un senso, allora, in quella concatenazione di fatti e sensazioni che l’ha costretto a pensare al passato. Ma perché non ci ha pensato prima? Perché non lo ha capito subito?

Le quattro gocce di pioggia che si allargano sulla carta, cadute dal castegn matt, gli hanno squarciato il velo di quell’inchiesta talmente disgraziata da fargli venire, ai tempi, il mal di fegato. Il pensionato Binda respira a fondo, chiude il libro con rispetto e delicatezza, poi si alza di scatto dalla panchina e si tiene eretto, sentendosi come se improvvisamente avesse di nuovo addosso la divisa. Ora vede tutto chiaro. Come fosse ieri.

Si dirige verso la discesa che porta alla fermata dell’autobus, per raggiungere la stazioncina delle Ferrovie Nord di Canzo-Asso. Camminare gli ha sempre fatto bene.

Quando lavorava al Nucleo operativo di via Moscova, era abituato a percorrere chilometri e chilometri, e in mezzo al traffico di Milano... figurarsi cosa sono poche centinaia di metri in quell’aria tersa. È vecchio, adesso? Solo per l’anagrafe: lui si sente in piena forma, e il cielo si va rasserenando. Cammina e intanto pensa a quegli avvenimenti lontani, tenendo stretto sotto il braccio il grande volume acquistato su una bancarella al mercatino di Erba e che, di colpo, gli ha consegnato la chiave di un vecchio omicidio irrisolto.

Tanti, tanti anni prima

Le luci del Natale non riuscivano a diradare il grigiore umido, quasi palpabile, che faceva esclamare ai milanesi: «Te ve foeura succ e te tornet indrée bagnà, anca se pioeuv no!».

Era il 6 dicembre, vigilia di Sant’Ambrogio. Alla Scala entro ventiquattrore si sarebbe sollevato il sipario per la prima, la *Turandot* di Puccini. Le richieste di prenotazioni erano arrivate, come sempre, da ogni parte del mondo. Poche centinaia di persone, giunte da chissà dove, avrebbero riempito in poco tempo le poltrone di velluto rosso; dopo, si sarebbero aperte le case più belle, i ristoranti migliori non avrebbero avuto più un tavolo libero, e questo rito elitario, uguale a se stesso,

avrebbe avuto inizio mentre decine di migliaia di milanesi s'immergevano nel chiasso popolare della fiera degli Oh bei, oh bei.

Paralizzando il traffico del centro di Milano, la folla invadeva le bancarelle sommerse da un caos di luci, voci e colori in piazza Sant'Ambrogio. Anche il quartiere di Brera, via Pontaccio, via San Marco, via Solferino e il Garibaldi non facevano eccezione al generale clima festaiolo. Solo la sciora Pina, portinaia al n. *** di via Solferino, sembrava vaccinata contro le luminarie, forse era immune anche alla gioia, una vera creatura del cortile e delle nebbie. Borbottava e rigirava un pacchetto fra le mani: «Quasi quasi lo porto su io al professor Gariboldi. Manca poco alle sei e può darsi che non lo veda prima che chiuda... domani l'è anca festa... forse se ne va fuori porta con la sua bella fidanzata...».

Quando la buonanima della sua mamma era morta, la sciora Pina aveva ereditato la "portineria di famiglia": lì si era sposata e lì avrebbe desiderato finire i suoi giorni. Piccola e scattante, capelli castani a crocchia, occhi scuri vivacissimi, era ormai un'istituzione, esperta di vita, morte e miracoli di ciascuno. E non solo del condominio, ma di tutta la strada. Aveva le mani sempre impegnate, o con la scopa, o con uno straccio, o con la posta, e, in quel momento, con il pacchetto per il professor Gariboldi.

Nessuno ricordava di averla mai vista a mani vuote. Anche quando usciva per comprare solo una testa d'aglio, stringeva in pugno una vecchia sporta di pelle marrone tendente al nero smog, che usava già la sua mamma. Se stava da sola in portineria, spingeva la carrozzina di uno dei bambini che gli inquilini le lasciavano volentieri in custodia. Se stava sulle scale, teneva in mano le chiavi di chi, assentandosi, le aveva chiesto di bagnare i fiori o di dare la curada al gatt.

La sciora Pina decise per il sì e con le dita infilate nel nastrino del pacchetto si avviò al secondo piano della scala a sinistra, verso l'appartamento di tre camere più servizi. Suonò due volte il campanello rotondo a pulsante, sotto la targhetta di bronzo con inciso "Gariboldi professor M.". Nessuno rispose. "Strano" s'inquietò quasi subito "eppure non l'ho visto uscire."

Risuonò il campanello, ne sentì ancora il *tri-tri-tri* prolungato. Niente. A quel punto bussò energicamente, con le nocche, e a quella pressione la porta si aprì. Un poco, ma si aprì. La situazione non le piacque: il professore era uno così preciso, e lei, che gli faceva due volte alla settimana i mestieri, lo sapeva bene. Dopo aver sostato in silenzio, tendendo l'orecchio, spinse ancora la porta e, allungando il collo, chiamò: «Professore... scior Gariboldi».

Pensò che lei non solo era una persona di fiducia del professore, ma anche la portinaia, la responsabile del palazzo e dunque era autorizzata a intervenire. Non sentendo alcuna risposta, fece sbattere la porta contro la parete interna. Senza più esitazione, sicura di sé, curiosa, procedette di un paio di passi nell'appartamento buio. Accese la luce e osservò l'ampia stanza quadrata utilizzata come ingresso, soggiorno e sala da pranzo. Niente ladri, niente cose fuori posto. Spazientita, avanzò ancora. In fondo, la porta del cucinino era chiusa e sulla destra c'era il piccolo salotto-studio. Sempre sulla destra, un breve corridoio portava al bagno e alla camera da letto. Nel

silenzio, si percepiva solo il ticchettio della sveglia francese, incassata nel mogano, poggiata al centro della grossa madia.

“La porta è aperta, nessuno dice bah, con le cose che si leggono sui giornali, adesso vado di là e trovo un assassino” rifletteva la Pina, cominciando a preoccuparsi sul serio. Tornare accompagnata? Proseguire? Nei telefilm, quando vedeva qualcuno commettere la stupidaggine di entrare da solo in una casa sconosciuta, o addirittura in una cantina, lei protestava ad alta voce, facendo arrabbiare il marito: «Torna indrèe, pirla».

Depose il pacchetto sul tavolo di legno e si fermò. Ascoltò il rassicurante silenzio della casa. *Tic tac, tic tac*. Ordine e odore di pulito. Ormai era lì, decise di perlustrare a fondo. Per scrupolo si annunciò con qualche colpo di tosse e si avviò, a passo incerto, verso lo studio. Sporse appena la testa oltre lo stipite e premette l'interruttore.

Lo vide subito.

Il professore stava a pancia in giù tra la scrivania e il piccolo divano. Il cranio e i capelli erano imbrattati di sangue, ormai secco e marrone, che si era anche allargato sul tappeto orientale a disegni geometrici.

Il braccio sinistro era piegato sotto il corpo, il destro allungato sul pavimento, oltre il tappeto. Le dita avevano macchiato di sangue le piastrelle grigie. Disgustata e inorridita, Pina volle gridare, ma la voce non le uscì. Continuava invece a ingoiare aria, come se le mancasse il respiro.

Il congegno della sveglia francese in quell'istante scattò, il martelletto consumato batté sei volte. Quel suono improvviso, inatteso, la spaventò ma riuscì a scuoterla. Come guidata anche lei da un congegno meccanico, percorse a ritroso i pochi metri che la separavano dalla porta d'ingresso. La voce non le era tornata, ma Pina aveva messo le ali ai piedi: si precipitò sul pianerottolo e, continuando a deglutire aria, pigiò con tutte le forze il campanello della porta accanto.

La vicina, l'Iris, si affacciò in mezzo secondo. Era rimasta dietro l'uscio sin da quando aveva sentito squillare più volte il campanello del professore. E moriva dalla voglia di sapere cosa fosse successo: «Chi l'è? Che cosa c'è, è scoppiato un incendio?» chiese, stringendosi sul petto una vestaglia sgargiante, intonata alla sua altrettanto sgargiante chioma tendente all'azzurro.

La portinaia staccò il dito dal pulsante e soffocando l'angoscia riuscì a emettere un lamento a mezza voce: «Iris, han coppà el professor! L'hanno ammazzato! Fammi entrare che me senti svegnì... Adesso bisogna chiamare la forza pubblica».

Le sembrava di vivere in un altro universo, come se la fantasia le mostrasse i fotogrammi di un film dopo il telegiornale, ma quel morto non era finto, purtroppo, anzi era un così brav'uomo, e lei cominciò ad avere i brividi e a piangere. Piangeva in silenzio, come aveva fatto tanti anni prima, solo per la sua mamma. Anche se non le piaceva farsi vedere con le lacrime agli occhi, chiese a Iris, ancora imbambolata sulla soglia, di telefonare ai carabinieri.

Il maresciallo Binda, la giacca della divisa sbottonata, stava a braccia conserte nello stanzone della quarta sezione del Nucleo operativo. Scrutava la gigantesca

mappa di Milano, con gli spilli rossi che indicavano i cosiddetti “posti fissi”, l’elenco delle pattuglie di guardia a consolati a rischio (2), compagnie aeree (3), case di magistrati (5), politici (21) e giornalisti (1). Li contava ogni settimana, non cambiava mai niente: «Ma siamo sicuri che tutti questi appostamenti siano utili davvero? L’emergenza terrorismo è finita da un pezzo, a me farebbero comodo altri tre o quattro ragazzi volenterosi, con quello che c’è da sgobbare alla Omicidi...».

Era sempre in crisi con i turni, chi andava in ferie al paese e s’ammalava, chi s’ammalava senza andare nemmeno al paese, chi seguiva da mesi lo stesso fascicolo, chi doveva fare da autista alla moglie del colonnello che era stato minacciato, e lui, il più anziano della sezione, a sbrigersela come poteva, e con tante notti in strada come un appuntato di fresca nomina.

Sentì un topic, si girò verso la porta e vide rialzarsi il piantone dell’ufficio comando, che per la fretta aveva inciampato nella fotocopiatrice con il cartello GUASTAAAAA. Il giovane sembrava intimorito da quell’uomo con gli occhi attenti, che non perdeva di vista un particolare.

«Maresciallo, deve recarsi immediatamente dal signor capitano.»

«E per che cosa?»

«Non l’ha detto, ma credo proprio che ci sia stato un omicidio...»

L’ufficiale, giovane e magro, con uno sguardo da volpone sotto una frangetta infantile, lo aspettava, già pronto a uscire, i guanti in mano: «Binda, via di corsa, con il casino di traffico che c’è oggi facciamo prima a piedi che in macchina. Il luogo del delitto è qui vicino, in via Solferino. Ci hanno appena telefonato, è al civico ***. Ho dato ordine di avvertire gli altri, il suo aiuto Aloisi, che è alla Comasina per i controlli sugli sfasciacarrozze, e gli uomini della Rilievi, che ci metteranno almeno mezz’ora. Devono finire ancora le fotografie nello studio dell’onorevole ***, quello che chiamano Mister cinque per cento. Pare che qualcuno sia entrato ieri notte, ma non abbia portato via niente. Strano, o gli hanno zanzato via qualcosa che non può dire, come una bella mazzetta di soldi che aveva incassato in cambio di un appalto, o chissà che cosa cercavano da un tipino come quello, no, maresciallo? Comunque, sta procedendo la Digos, che tanto per cambiare metterà tutto a tacere. A Milano è vietato disturbare il manovratore...».

Mentre l’ufficiale parlava, e secondo Binda in parte straparlava, avevano già attraversato il cortile della caserma. Via Moscova era intasata da un ingorgo: i clacson suonavano sino in largo Donegani, un’ambulanza era rimasta impantanata tra un’utilitaria posteggiata in doppia fila e il cordolo di protezione del bus. Nessun automobilista cedeva il mezzo metro d’asfalto conquistato e il capitano dovette alzare la voce per farsi sentire: «Ho sentito la portinaia e un’altra donna. Sono riuscite solo a dire che è stato ucciso un professore. Mi è sembrato inutile spostare una pattuglia del Radiomobile e perdere altro tempo per un controllo... poi io non avevo niente da fare. E lei?».

«Le grane succedono anche sotto le feste, capitano, siamo pagati per occuparcene. Mi sa che quest’anno battiamo alla grande il record di omicidi dell’anno scorso.»

«Non me lo dica. Uno dei nostri, che fa servizio di scorta, mi ha spifferato che anche il procuratore generale all’apertura dell’anno giudiziario parlerà di questa

“Emergenza Milano”, nemmeno fossimo ancora ai tempi di Turatello, il vecchio Francis Faccia d’Angelo, sbudellato in carcere. Che fine gli hanno fatto fare! Detto sinceramente, finché si ammazzano tra loro, sia dentro un carcere che nelle periferie dove se la tirano come se fossero grandi boss...»

Il capitano continuò, osservando ogni tanto il maresciallo, per controllare che non si distraesse: «Quando era vivo e vegeto lui, che è stato il più grande pezzo da novanta di Milano, i morti si contavano a dozzine e tutto sembrava normale. Ma adesso chissà cosa succede nella testa della gente. Dico io: se ci stiamo americanizzando per la Borsa e gli investimenti, non avrà diritto ad americanizzarsi pure il crimine? Mi sa che più andremo avanti, peggio sarà, un giorno proporranno di sterminare i drogati...»

Binda però non faceva più caso alle parole del superiore. Cominciava a piovigginare e davanti al portone del numero civico *** sostavano già alcuni curiosi. Dalla telefonata erano passati più o meno quindici minuti, la voce era circolata in fretta. Nessuno osava attraversare l’androne, come se fosse tracciata un’invalicabile linea di confine.

«L’hanno ucciso con diverse coltellate» diceva un uomo baffuto, con un grembiule verde.

«Tas, non è così, gli han scepà la testa con qualcosa, non ho idea come...» gli rispondeva il commesso del negozio di scarpe sul marciapiede opposto.

La Pina era seduta in portineria, insieme a un paio di donne e a un uomo con una pancia a forma di barile che, appena entrarono i due carabinieri, si presentò con uno stentoreo: «Sono Nereo, il marito».

All’ apparire delle divise scure, Pina si alzò di scatto. In quel quarto d’ora aveva recuperato la grinta, o quasi: «Andiamo, è di sopra. L’ho trovà mi, povero professore. Ha tutta la testa coperta di sangue. Vi ci accompagno, ma, se permettete, resto fuori della porta... mi vegni denter pu».

Binda sospirò e affrontò le scale, sentendosi osservato da alcuni bambini che curiosavano dai pianerottoli. Uno, tenendo in braccio un gatto tigrato grande e grosso, immancabile inquilino a quattro zampe delle vecchie case di Milano, gli fece le linguacce.

La portinaia, arrivata sul pianerottolo, restò tre passi indietro e indicò dall’ingresso, che era ancora spalancato, la porta dello studio: «È là, andate a vedere, andè vialter...» disse, prima che l’ansia la facesse andare di nuovo in crisi.

Binda sbirciò nella prima stanza: qualcosa non quadrava. Guardò la luce accesa, si girò a scrutare la portinaia.

«Sì, era buio. Ho acceso io» disse la Pina, che aveva capito quale fosse la domanda, anche se il maresciallo aveva tenuto la bocca chiusa. L’omicidio era avvenuto alla luce del giorno, non con il calare della sera. E allora, nel pieno pomeriggio, come aveva fatto a entrare l’assassino? Dove si era nascosto? E come se n’era andato? si chiese Binda.

Scolpiva nella memoria ogni dettaglio. Sul grosso tavolo, che sembrava un fratino autentico, era appoggiato un pacchetto. C’erano una madia con la sveglia che stava battendo le sei e mezzo, un tavolino con sopra un piccolo televisore, un altro

mobiletto dai piedi eleganti adattato a bar. Attraverso i vetri pulitissimi, la luce della stanza riusciva a illuminare il davanzale con i vasi di fiori coperti dal cellophane. Sulle pareti, quadri dal fondo scuro, una serie di antiche stampe inglesi con cavalli e cani e, seminascolato sulla sinistra, un massiccio appendiabiti in rovere.

Il capitano l'aspettava davanti all'altra porta, senza muoversi: «L'esperto di turno è lei».

«Comandi, capitano. Ma non la dirige lei quest'indagine?» gli rispose il maresciallo.

«Vedremo, vedremo. Domani devo essere alla Scala, è atteso il presidente Pertini alla prima della *Turandot*, con tutto quel che ne consegue... Sarò di servizio ventiquattrore su ventiquattro, e non è il caso. Tanto lei è più che in grado di proseguire le indagini da solo.»

“Ci risiamo, il chiacchierone mi indora la pillola...” si disse Binda. Entrò con precauzione. Sapeva che a volte basta una mossa falsa per annullare nell'aula del processo una splendida prova, costata tanta fatica.

Guardò la nuca sfracellata, ma i suoi occhi vennero subito calamitati dal dito indice del morto e dai segni di sangue sul pavimento. Quel dito era riuscito a tracciare qualcosa di leggibile. Non una parola completa, forse un messaggio in codice. Il rosso, essiccandosi, era diventato marrone scuro. I contorni erano incerti: Binda immaginò la debolezza di chi, mentre moriva, aveva sprecato le ultime forze per scrivere, e insieme gli spasmi dell'agonia.

Ne aveva visti tanti, di cadaveri. I primi, quando era giovanissimo e prestava servizio sulle strade statali. Morti ammazzati da deflettori che squarciano la gola, da sterzi che sfondano lo sterno, guardrail che tagliano le auto come ghigliottine. Una notte era rimasto esterrefatto scorgendo, a pochi metri da una piazzola d'emergenza, sulla Valassina, una donna completamente nuda impiccata a un pioppo. Gli abiti erano piegati, le scarpe appaiate, e c'era persino un foglietto dattiloscritto, con un addio. Poteva sembrare un suicidio, ma l'allora giovane brigadiere Binda aveva perlustrato la zona e trovato la borsetta nel bidone dei rifiuti di un distributore di benzina. Quel particolare gli aveva drizzato le antenne, e grazie a un biglietto da visita stropicciato che aveva trovato in un taschino interno della borsa era riuscito a smontare la tesi evidente e risalire al colpevole. L'indagine gli era valsa il trasferimento immediato alla quarta sezione del Nucleo: dalla periferia era arrivato in centro. Sapeva di essere considerato un investigatore scelto, ma temeva che la sua carriera, iniziata grazie a un fatto di sangue, potesse proseguire nel sangue, nella violenza e nel dolore. Del resto che cosa poteva farci? Qualcuno doveva pur fare quel lavoro, ma col passare degli anni proprio non gli riusciva di abituarsi all'idea di vivere a perenne contatto con la morte.

E che dire di questo nuovo caso? Ne aveva visti tanti, ma per la prima volta si imbatteva in un morto che aveva lasciato un messaggio.

L'investigatore si inginocchiò, per osservare meglio, anche se non c'erano dubbi. In maiuscolo, con il sangue, c'era scritto: sos sos. Un doppio sos. Propri insci. Binda

aveva sperato di poter leggere un nome, un probabile indizio, invece quel poveraccio aveva usato gli ultimi sussulti per... Per invocare aiuto? Ma che senso aveva? Un comportamento del genere, pochi istanti prima della morte, era per lo meno incomprensibile. Anche il capitano era perplesso e ci scherzò su: «Maresciallo, ha mai sentito che un morto lanci un segnale morse di soccorso?».

Binda non rispose: carponi, continuava a scrutare le lettere, rapito dalla morbidezza delle esse, dalla perfezione delle o.

«Ma non poteva scriverci il nome dell'assassino?» insistette l'ufficiale, con un ghigno.

«Magari! Se non troviamo qualche altra traccia, questo omicidio si preannuncia complicato, capitano» brontolò Binda, rialzandosi.

«Lei dice?»

«Sì, e non lo dico io, o quel particolare stranissimo dell'sos, ma tutta la scena del delitto.» A quel punto, sentirono un tonante: «Permettete?». Era il brigadiere Aloisi, detto Kali, per il suo passato nell'Antidroga. Elegante nel suo giubbotto di montone, pizzetto scuro e sguardo attento, da alcuni mesi era diventato l'alter ego del maresciallo. Tornato di volata dalla periferia, per non perdere altro tempo prezioso, era passato lui a prendere, sotto lo studio dell'onorevole, i due tecnici della Rilievi con le attrezzature. Sulla strada, dove il capitano aveva fatto arrivare alcune pattuglie del Radiomobile, era riuscito a sbarrare il passo ai primi giornalisti, accorsi insieme a un operatore del telegiornale che per il momento si doveva accontentare di filmare gli addobbi natalizi di via Solferino, senza riuscire ad avvicinare nessuno del condominio.

«Maresciallo, gli uomini sono pronti. Possono avere accesso allo studio?» chiese Aloisi, nel suo strisciante accento bresciano. Non gli piacevano i preamboli e aveva capito subito che il pallino delle indagini sarebbe stato nelle mani del maresciallo, non del capitano.

«Va bene» rispose Binda «ma mi raccomando, un occhio di riguardo per la scritta con il sangue. Aloisi, tu fammi un piacere personale. Mentre continuo a cercare qui in casa, passa in rassegna gli inquilini. Verifica se hanno sentito o notato qualcosa, visto entrare o uscire qualcuno. Ma se non fai lo scoop, non verbalizzare, se no non finiamo più. Parla a tutti con naturalezza, e lascia invece a me la portinaia.»

La probabile arma del delitto era sul pavimento, nascosta dal divano. Un candelabro in bronzo fuso, sporco di sangue alla base. Talmente intarsiato da rendere impossibile la ricerca di un'impronta utile alle indagini. Binda fece forza con una matita, per saggiarne il peso: sì, bello pesante, un'arma letale. Accanto al battiscopa, tre metri più lontano, una candela azzurra. Doveva essere caduta, pensò il maresciallo, quando l'assassino aveva usato il candelabro come clava.

«L'avranno davvero ammazzato con quello?» chiese il brigadiere prima di uscire, ma Binda non gli dava più retta. «Chi c'è della Squadra rilievi?» s'informò.

«Siamo noi: brigadiere Peruzzo e appuntato Casulli.»

«Bene, Peruzzo, vai con le impronte digitali. Né io né il capitano abbiamo toccato nulla. E ricordatevi di prendere subito le impronte alla nostra signora Pina, visto che lei è entrata...»

Binda ricominciò a dedicarsi al cadavere e a quello che ci stava intorno. Il corpo era incuneato tra il divanetto e la scrivania di noce intarsiato. Un uomo dai lineamenti delicati, capelli castani, la mascella quadrata ingentilita dalla bocca regolare: dimostrava trentasette, trentott'anni. Indossava un accappatoio nero a righe bianche, stretto in vita dalla cintura, e sotto non s'intravedevano indumenti. Binda sollevò un lembo di spugna: il morto era nudo. Non notò altre gocce di sangue: un assassino preciso, pulito, forte.

Sulla scrivania c'erano in bell'ordine: a destra, un portapenne e un fermacarte di cuoio, il telefono con la rotella di ottone e un'agenda in pelle marrone; a sinistra, un tagliacarte pure d'ottone e un piccolo teschio di onice nero, che fermava due biglietti per un teatro. Erano per il giorno seguente. Il morto e chissà chi non sarebbero più andati al Lirico a divertirsi con Gino Bramieri.

Davanti alla sedia con lo schienale senza imbottitura, una modernissima lampada dal gambo esile come lo stelo di un fiore. Una lunga libreria, anche questa in noce, copriva l'intera parete dietro la scrivania.

L'arrivo del medico legale, che lo salutò toccandogli il gomito e mormorando un formale «Buonasera» al capitano, costrinse il maresciallo a spostarsi, lasciandolo accanto al morto. Erano stati fortunati: di turno c'era Stefano Buoncompagni, uno degli anatomopatologi più efficienti di Milano. Aveva un nasone curvo, di profilo ricordava un barbagianni, e spuzzava semper de salvia e limone, per via delle caramelle balsamiche che ingoiava una dietro l'altra, quasi volesse coprire ogni altro odore. Binda continuò a guardarsi intorno come per fotografare ogni angolo, ogni piccolo oggetto. Da quello che vedeva, dalla disposizione dei mobili, dall'ordine, cercava di farsi un'idea del padrone di casa.

Una bassa cassapanca, con un vaso di fiori antico e scrostato, campeggiava sotto la finestra. Dalla posizione del vaso Binda dedusse che lì accanto doveva esserci stato il pesante candelabro. Sulla sinistra della porta, una culla ottocentesca restaurata conteneva una decina di bottiglie di liquori: calvados, armagnac, brandy, porto e whisky. Su un tavolino accanto al divano, con l'impiallacciatura che raffigurava una testa di matrona, c'era un portacenere in cristallo con tre cicche, due dal filtro scuro e una dal filtro chiaro, e due bicchieri con un liquido opaco sul fondo. Alcuni quadri a olio e la sculturina bronzea di un grifone completavano l'arredamento. "Tutto scelto pezzo per pezzo" si disse il maresciallo.

Indicò i bicchieri, il portacenere, il candelabro sporco di sangue e la scrivania: «Ragazzi, mi raccomando con le impronte anche qui».

Lo disse più che altro per abitudine. I suoi colleghi conoscevano il mestiere e non avevano bisogno di raccomandazioni. Sapeva di essere un po' pedante, ma non poteva farci niente.

«Maresciallo» s'intromise il medico legale, avvicinandosi e ignorando anche lui, come Kalì, il capitano «per ora le posso dire che è stato colpito almeno due volte: due colpi alla base cranica vibrati da dietro. A occhio e croce, in non più di un paio di minuti ha esalato l'ultimo respiro. E constatando che il riscaldamento funziona in modo costante, la morte non risale a più di quattro ore fa. Fra le quattordici e non

oltre le quindici e trenta, direi. Sono l'unico presente, in questi giorni di ponte, e le analisi autoptiche toccheranno a me. Dopo potrò essere più preciso...»

Binda memorizzò l'informazione che collimava perfettamente con le sue deduzioni. Non era stato un raptus, un momento di collera e tantomeno di follia. L'assassino era una persona fredda e determinata, lo testimoniava anche l'ordine che regnava nella stanza: a parte i due bicchieri, il candelabro e la candela, ogni cosa era al suo posto. Nulla era stato spostato nella foga della lotta o nell'ansia della fuga. Chi aveva colpito, aveva premeditato la sua azione con ferocia ed efficienza.

Imboccò il corto corridoio che portava alla zona notte. Si fermò ancora un istante. «Ragazzi» disse ai due tecnici «controllate se sull'agenda ci sono impronte diverse da quelle del morto, vorrei consultarla il prima possibile.»

«Maresciallo, venga a vedere. Nel cassetto della scrivania ci sono contanti per un milione. Che ne facciamo? Prendiamo anche qui le impronte, banconota per banconota, e le portiamo in caserma?»

«Sì, e segnate i numeri di serie, può sempre servire.»

La sveglia avvertì, con i suoi rintocchi, che erano ormai le sette, e in quel preciso istante squillò il telefono sulla scrivania. Un trillo, due trilli, finché l'appuntato della Rilievi disse: «Può rispondere, maresciallo, è già stato controllato».

Binda stava per sollevare il ricevitore, ma il capitano s'intromise e lo prevenne. Fu investito da una festosa voce femminile: «Pronto, Massimino, sei tu?».

«Chi parla?» chiese di rimando l'ufficiale.

«Come chi parla? Sono Valeria, ma lei chi è?»

«Sono un capitano dei carabinieri.»

«E che ci fa lei in casa del mio fidanzato?»

La voce, che aveva perso il tono allegro, diventò ansiosa: «Cosa è successo, dov'è Massimo?».

Il capitano restò alcuni secondi in silenzio. Accidenti, sarebbe stato meglio lasciare la cornetta a Binda, che adesso lo guardava senza fiatare. Dall'altra parte del telefono sentì un sospiro.

«Mi dispiace, non le posso dire nulla, ma la prego di venire qui subito» tagliò corto il capitano, con la frangetta incollata alla fronte e gli occhi senza più traccia di furbizia.

La voce all'altro capo era diversa. Spezzata e piena di angoscia: «Ma cos'è successo? La prego, mi dica, c'è stata una disgrazia? Mi passi Massimo! Me lo può passare, per piacere?».

«Non posso, signora. Venga qui subito come le ho chiesto. Lei si chiama Valeria, e poi?»

«Valeria Monti. Ma voglio sapere di Massimo!» urlò la donna.

Il capitano interrogò Binda con gli occhi, e questi allargò le braccia.

«È morto, signora, mi dispiace» disse infine.

Nessuna risposta. Sentì la comunicazione interrompersi e commentò perplesso:

«Non mi ha chiesto nemmeno come è morto. Chissà, forse era solo sconvolta...».

Nessuno gli rispose, il maresciallo continuò la ricognizione.

Anche nella camera, come nel salotto, era tutto in ordine. Il grande letto a due piazze in ferro battuto aveva una sovracoperta ricamata tesa sui cuscini. A destra, un enorme specchio fissato alla parete, impreziosito da una cornice dorata. Sul pavimento, un tappeto di lana di pecora. Poco più in là, il ripiano in ceramica del comodino era lucido come uno specchio. A fianco un magnifico secrétaire, con una decina di cassetti nella parte inferiore, la parte alta sottile e lavorata con intarsi a forma di rombo. Di fronte, un grande armadio dell'Ottocento, chiuso da una chiave con un pomello di ferro. Sulle pareti, altri quadri, soprattutto nudi maschili e femminili. Infine, appoggiati su un maggiordomo di legno, pantaloni e giacca blu elettrico, camicia celeste, boxer e calzini.

Passò nella stanza da bagno, con piastrelle minuscole, come quelle usate negli antichi mosaici delle terme romane. Tutti gli accessori erano in legno chiaro. Non c'era la vasca, solo la doccia. Sembrava vi aleggiasse ancora un velo di vapore, ma quando il maresciallo aprì la porta a vetri, notò che non era stata usata nelle ultime ore.

«Niente?» lo riscosse la voce del capitano.

«Niente» negò lo sconsolato maresciallo. «Anche qui è tutto pulito e in ordine. A parte il morto, ovviamente.»

Si sentì chiamare: era Peruzzo che gli portava l'agenda. Il maresciallo la sfogliò con calma, lettera per lettera: pochi nomi di colleghi, preceduti da Prof., qualche donna, il centralino e alcuni numeri interni di un giornale di enigmistica. Binda avrebbe fatto controllare tutto l'elenco.

«E ora come intendiamo procedere?» chiese il capitano quando Binda ebbe finito di leggere.

«Per il momento, mi viene in mente una cosa sola. Andiamo a parlare con la custode.»

«No, no, lo faccia lei, maresciallo. Io spiego la situazione al magistrato... che tanto non verrà, perché sto morto è solo un professore.»

Binda sapeva cosa intendeva. Avessero trovato sul pavimento la vedova di un miliardario, o un grande boss della mala, i suoi superiori avrebbero fatto a gara per seguire almeno una parte dell'indagine, per rivendicarne i meriti alla fine. Ma quando a restare senza vita erano gli sconosciuti, i poveracci, i signor nessuno, quelli senza grandi conoscenze, i fascicoli acquistavano lo stesso fascino di un minestrone rancido e finivano sempre sulle scrivanie dei sottoposti.

«... E intanto parlo con i giornalisti, così ce li teniamo buoni. E per ora manteniamo segreto, finché non lo capiamo, il particolare dell'sos. Lei è d'accordo?» domandò retoricamente, pettinandosi davanti allo specchio.

Binda annuì, piuttosto sconsolato. Lasciò i tecnici al lavoro, dal pianerottolo vide il brigadiere Aloisi gesticolare al piano di sopra in mezzo a un gruppetto di inquilini. E la custode? Non c'era più. Si guardò intorno e la vicina, la signora Iris, che aveva sostituito alla vestaglia colorata un completino elasticizzato bianco, più adatto a una spiaggia che a un appartamento milanese in dicembre, gli si avvicinò ancheggiando per dirgli: «Se cerca la Pina, è in portineria... Se invece gradisce qualcosa da bere, o altro, mi permetta...».

L'androne era diventato ancor più buio, e la portineria, stretta e piccola, ricordava uno scompartimento di seconda classe. La Pina si stava lavando l'inchiostro dai polpastrelli con il detersivo e brontolava con il marito che la guardava, le braccia conserte poggiate sullo stomaco prominente: «Come fossi una sporca delinquente!» diceva.

Si zittì non appena intravide la sagoma del maresciallo ma, rinfrancata dalla presenza massiccia del marito, accantonò i suoi patemi d'animo e cominciò a rispondere stupita della sua stessa precisione. No, non aveva notato nulla di strano. L'unica visita per il professore, professore di matematica, una testa insci, che insegnava in una importante scuola privata, era stata quella di un ragazzo, un fattorino che lei aveva già visto diverse volte. Era venuto poco prima delle due, sapeva che lavorava per un settimanale di... «Di enigmistica?» chiese Binda. Sì, un nome così, rispose la sciora Pina.

Il fattorino si era fermato pochi minuti, come sempre, perché lo si vedeva due o tre volte al mese dal professore, e lei quel pomeriggio l'aveva notato uscire tranquillo e fischiante com'era entrato. No, nessuno l'aveva più cercato, lui però aveva citofonato in portineria, per chiedere se avesse già fatto la spesa, perché voleva un litro di latte. Lei gli aveva detto di essere appena rientrata dal negozio, allora il professore aveva risposto di non preoccuparsi, sarebbe uscito lui più tardi. No, non si rammentava di aver visto facce di sconosciuti. Sì, in quei giorni c'era un bel movimento, per le feste, fattorini di boutique e pasticcerie, zampognari natalizi, il prete che benediceva le case, ma niente d'insolito.

Finalmente ammise che qualcuno sarebbe potuto entrare e uscire dal palazzo senza che lei se ne accorgesse. A volte si assentava per andare da qualche inquilino e in un paio di occasioni, nel pomeriggio, aveva lasciato la guardiola, ma al massimo per pochi minuti. Be', ora che ci pensava meglio e che il maresciallo glielo chiedeva, forse era stata via per un quarto d'ora, tra le due e le tre, forse alle due e mezzo, ma non di più.

Binda non rifiutò un bicchiere di marsalino e la signora Pina, che con un tovagliolo di carta continuava a sfregarsi le falangi inchiostrate, proseguì. No, non aveva da riferire nulla sul professore, un uomo gentile e tranquillo, che mai e poi mai aveva dato fastidio, che stava per sposarsi con una bella ragazza, come le aveva annunciato un mese prima. Per quanto ne sapeva lei, il suo unico parente era una sorella maritata, con un figlio di circa vent'anni.

No, non aveva il loro indirizzo, e nemmeno il loro numero di telefono. Aveva solo il recapito della fidanzata, della Valeria, che bella tosa, una ragazza bella come il sole, ripeté ancora. Ma questa, pensò Binda, stava per arrivare.

Nell'androne risuonava l'eco dei rumori della strada. Il sottufficiale dischiuse appena appena il portoncino. Vide le luci lampeggianti delle auto del Nucleo radiomobile e una pioggerella sottile e gelida fare da sfondo all'intervista del capitano, che davanti al microfono dichiarava: «Stiamo indagando in tutte le direzioni. L'uomo ucciso era un docente stimato da tutti, un professionista noto, certo non a livello cittadino, ma nel suo ambito...».

«Ma avete sospetti, un'idea per individuare l'assassino?» lo interruppe un cronista.

«È presto per fare affermazioni. Seguiremo tutte le piste, anche se credo che il maresciallo Binda abbia già una sua pista precisa e ha identificato... be', ho parlato troppo. Questo non scrivetelo, mi raccomando. Aspettiamo i risultati di laboratorio.»

«Una pista precisa? Non me n'ero accorto» si stupì Binda.

Vide il capitano bearsi delle proprie parole e provò un senso di fastidio, quasi di astio, proprio mentre una donna cercava di fendere la piccola folla di curiosi per raggiungere l'ingresso. Aveva i capelli neri sciolti, che si appoggiavano dolcemente sul collo di una pelliccia biologica chiara e aperta, malgrado il freddo, su un comodo tailleur color pesca, che non nascondeva un fisico scattante, anche se prosperoso. Questa è una che passa qualche ora al giorno in palestra, si disse Binda, dimenticando immediatamente quanto gli fosse sgradevole in quel momento il capitano. Quando lei fu vicina, notò le iridi verde chiaro, che lo fissavano con preoccupazione.

«Sono Valeria Monti, la fidanzata di Massimo. Ho parlato con lei, prima?» chiese. E senza dargli tempo di rispondere, continuò: «Come morto? Voglio vederlo ora, subito».

Tentava di mostrarsi calma, ma gli occhi erano umidi, la voce rotta.

«Entri pure. Non ha parlato con me, ma fa lo stesso.»

Chiuse il portoncino davanti a una telecamera che aveva iniziato a riprendere e a un flash che aveva fatto trasalire la donna. Superò insieme a lei la portineria e sotto le scale le disse: «Guardi, signorina, mi spiace. Il suo fidanzato è stato... è stato assassinato».

La donna dovette appoggiarsi alla ringhiera: «Assassinato?».

Binda la lasciò pochi istanti in silenzio, poi rispose, con la maggiore gentilezza possibile, ma osservando ogni reazione:

«Senta, mi ascolti, è stato assassinato brutalmente e forse è meglio che lei lo ricordi com'era e non com'è adesso. E poi non potrei nemmeno mostrarglielo, stiamo facendo i rilievi. Ci vorrà del tempo...».

«Assassinato brutalmente? Che vuol dire?» chiese Valeria.

«Ascolti, signorina» disse il maresciallo senza rispondere «mi parli intanto del suo fidanzato. Capirà che devo farmi un'idea su di lui. Mi spiace, ma è così, è il mio lavoro.»

I capelli imperlati di pioggia ondeggiarono intorno al viso, gli occhi si inumidirono. Infine lei scrollò le spalle: «Era un uomo buono, davvero, privo di nemici. Un uomo tranquillo, perbene, senza quei casini mentali che tanto turbano oggi le persone. Lui era trasparente come un cristallo per me. Mi sento... sono a pezzi, maresciallo, non mi chieda altro. Non riesco a capire come potuto succedere tutto questo...».

Ma anche lui non aveva risposte da dare.

«A parte me, chi è arrivato?» La voce di Valeria era tornata morbida, ma stanca e a scatti. Era palpabile lo sforzo che faceva per non crollare.

«Solo lei, per ora. So che ha una sorella, ma non l'ho ancora avvertita.»

«La chiamo subito. Voglio essere io a parlare con Giulia.»

«Mi dica solo un'altra cosa. È una formalità spiacevole, ma devo farlo. Oggi pomeriggio lei dov'era quando ha telefonato?»

«In ufficio. Di solito, prima di due giorni di festa, ci fanno uscire all'ora di pranzo, ma siamo pieni di lavoro, i capi hanno preso un nuovo cliente, ed è dal mio tavolo che ho chiamato. Può controllare con i miei colleghi... Ma ora basta, maresciallo. Mi faccia vedere il povero Massimo, per favore.»

Non tratteneva più le lacrime. Per non mostrarle si avviò su per i pochi gradini che portavano all'appartamento dove tante volte aveva dormito, mangiato, fatto l'amore. Lui la seguì: non se la sentiva di sbarrarle il passo.

I carabinieri avevano terminato i controlli, il brigadiere Peruzzo gli strizzò l'occhio. Aveva trovato qualcosa. Binda si avvicinò e si sentì bisbigliare all'orecchio:

«Tre impronte, maresciallo».

«Ah, meno male, almeno...»

«Mi sa che non sono buone per la Corte d'Assise, comunque qualcosa di utile per l'identificazione c'è. Due sono sullo stipite della porta dello studio, un medio e un pollice della mano sinistra. L'altra, non ci crederà, sa dove l'abbiamo trovata?»

«Non è serata da indovinelli, Peruzzo...»

«Scusi, marescià. È sull'indice destro del morto. Non appartiene a lui, ma a un'altra mano. In vita mia è la prima volta che mi succede, ma in un manuale mi pare che sia contemplato. Non ho controllato a capocchia questa possibilità...»

«Bravo, Peruzzo. Siamo nati per tribulare, e questo caso lo dimostra. Tu hai mai visto uno che sta morendo e che invece di scrivere qualcosa di utile lancia un sos, come se fosse una nave in mezzo al mare...?»

Era soddisfatto del lavoro della Rilievi: quelle impronte sì che potevano essere un buon indizio.

Erano comparsi tre uomini con la divisa scura. Binda guardò le loro scarpe, s'era convinto in tanti anni di Squadra omicidi che chi lavorava all'obitorio avesse un fornitore speciale: i mocassini che lui comprava in negozio non scricchiolavano mai in maniera così fastidiosa come le scarpe di chi portava via i morti. La barella e il telo di plastica nera venivano accompagnati da quella strana colonna sonora, capace di rendere sinistri anche gli altri rumori del caseggiato, il coro della vita che riprende alle otto di sera, dopo una giornata di lavoro, e che nemmeno l'omicidio del secondo piano aveva interrotto. Malgrado le finestre e le porte chiuse si sentiva un padre sgridare il figlio, un televisore annunciava i titoli dei programmi, un cassetto si apriva, una voce cantava, i piatti venivano messi in tavola, sui vetri delle case adesso picchiava la pioggia, gocce grandi e costanti. Nell'appartamento, dove gli uomini si erano zittiti e guardavano quella donna bellissima e triste, anche lo scricchiolio delle scarpe era cessato.

Lei fissò il maresciallo, che le indicò la porta dello studio. Entrò velocemente, si piegò sulle ginocchia. Una leggera carezza sui capelli insanguinati, sfiorandoli appena con le dita tremanti. Con l'altra mano si strinse al petto la pelliccia. Si rialzò, gli occhi bui.

«Posso?» chiese, indicando il telefono.

Mentre Valeria parlava con la sorella dell'ucciso, tentando di spiegarsi tra le lacrime, il maresciallo si affacciò alla porta e scorse il pizzetto del brigadiere Kalì. Tornava piuttosto sconsolato dal suo primo giro tra gli inquilini.

«Senti, lo so che ci sono due giorni di festa» lo anticipò Binda «che la scuola dove insegnava questo poveraccio sarà chiusa, ma rintraccia qualcuno, guarda nell'armadietto, magari scopri qualcosa. Io proverò a beccare il fattorino, che a quanto sembra è l'ultimo che l'ha visto. Ci troviamo in caserma in tarda mattinata e voglio anche un tuo breve rapporto di questa sera. Hai capito che per quest'indagine siamo solo noi due e che ci aspetta un lavoro massacrante?»

«Tanto per cambiare!» brontolò il brigadiere. «Quasi quasi torno alla Narcotici. Si lavorava di meno, ed era più semplice. Qualcuno porta qualcosa e noi lo blocchiamo, qualcuno vende, qualcuno compra e qualcuno arresta tutti e due, fine della storia... Va be', lei s'è già sorbito il capitano...»

«Appunto, non ti ci mettere anche tu, Kalì. Veniamo al punto.»

«Dunque: nessuno, ma proprio nessuno, nel palazzo ha visto o sentito niente. Perciò, dubito che quelli che ancora non sono riusciti a interrogare abbiano le orecchie più fini. Ovviamente ci provo» concluse, correndo per le scale «anzi ci sto già provandooooo.»

Gli piaceva sdrammatizzare. Binda non nascose un sorriso, che gli si smorzò quando, rientrato in casa, vide Valeria fargli un cenno. Come se avesse difficoltà con quella telefonata che aveva tanto voluto fare, gli porse la cornetta e lui sentì una voce femminile concitata:

«Mio fratello... Ma chi è stato? Me lo devono dire, e poi voglio venire lì subito, sono la sua unica parente e ne ho tutti i diritti...».

Lui arginò l'ondata delle parole con un funzionale sussiego: «Signora, sono un maresciallo dei carabinieri. Mi spiace, capisco il suo stato d'animo, ma qui ormai non c'è più niente da vedere. Stanno portando via la salma. Domani dovrà recarsi all'obitorio, per il riconoscimento ufficiale. È aperto al mattino. E io» continuò, senza darle il tempo di intromettersi «verrei da lei nel pomeriggio. Prima, forse, non mi sono presentato, e lo faccio ora: mi chiamo Pietro Binda. Siamo d'accordo, signora Giulia? A domani?».

«Chi è stato? Voglio saperlo. Me lo dovete dire» insistette ancora la sorella, come in una litania. Non gli rispondeva e continuava a chiedere: «Chi me l'ha ammazzato?».

Già, chi era stato? Scoprirlo toccava a lui. Staccò la cornetta dall'orecchio e durante una pausa riuscì a trancare la telefonata ricordando l'appuntamento per il giorno dopo. Poi rivolgendosi a Valeria, che non si era spostata di un centimetro, disse: «Devo chiederle di sottostare a una formalità spiacevole. Deve farsi prendere le impronte digitali dal mio collaboratore. Ci servono per escludere tutte le impronte delle persone conosciute e selezionare solo quelle che possono interessare all'indagine. Mi creda, è penoso ma è la prassi».

Erano ormai passate le ventidue.

Il corpo del professore era stato portato via, chiuso nella plastica nera. Il brigadiere Aloisi se n'era andato a casa, con i bottoni del suo giubbotto alla moda chiusi sino al collo. Un appuntato aveva messo i sigilli con il nastro adesivo giallo sulla porta dell'appartamento, ormai sotto sequestro. Dietro le spalle di Binda non c'era più un volto noto, o una porta aperta, o un rumore. Gli sembrava solo di percepire il cigolio delle scarpe del personale dell'obitorio, ma di sicuro era la sua immaginazione.

Scese insieme a Valeria, che non voleva andarsene, come se lui avesse in mano il suo destino. Binda sapeva che non aveva niente da dire, o da offrire. Nel modo più gentile possibile, le ricordò che il pomeriggio successivo, dopo aver incontrato la sorella, avrebbero potuto parlare ancora.

La luce nella guardiola era ancora accesa. Binda aprì il portoncino, controllò che non ci fossero più giornalisti. Poi salutò Valeria, restando a fissare la sua pelliccia chiara allontanarsi e sfuocare nella pioggia. Una bella donna, triste e piangente, che se ne andava da sola per la Milano notturna sotto le luminarie del Natale in arrivo.

Binda richiuse e tornò sui suoi passi. Si ritrovò al freddo e senza cappotto in mezzo al cortile, solo con tutte le domande irrisolte, tra il brusio dei televisori e le voci affievolite e indistinte.

“Battem el ferr fin che l'è cald” si disse. Sentì l'urgenza di ritornare verso l'appartamento al secondo piano. Non aveva notato nulla di strano, nessun particolare che avesse attirato la sua curiosità professionale, ma non poteva rinunciare a controllare un'altra volta. Sollevò i sigilli con un temperino ed entrò.

Il riscaldamento era stato spento e la temperatura si era già notevolmente abbassata.

Si mise a girare per le stanze, osservando di nuovo gli oggetti. Si chinò ancora sulle lettere scritte con il sangue. Se quel doppio sos significava una richiesta di aiuto, gli sembrò ancor più singolare e illogica, adesso che non c'era più il corpo dell'ucciso, ma solo la sua sagoma tracciata con il gesso. Quasi la tavola di un macabro fumetto. Ma la scritta c'era, ed era stata fatta da un uomo che aveva dovuto raccogliere le ultime forze, trattenendo gli ultimi respiri, usando il proprio sangue, mentre l'assassino, o gli assassini, o l'assassina, se ne andavano. Già, chi aveva impugnato il candelabro massiccio? E poi, come interpretare quelle altre impronte estranee sul dito del morto e sulla porta?

Innanzitutto, erano dell'assassino? Domande senza risposta, solo la Rilievi avrebbe potuto dare un senso. Lui, invece, doveva dare un senso al doppio sos, quel rompicapo toccava a lui. Come a lui e ad Aloisi toccava frugare nella vita dell'ucciso, cercare i suoi possibili segreti, sviscerare il suo passato: anche se era un signor nessuno, come aveva suggerito il capitano, non avrebbero ommesso nulla. Avrebbero cercato in ogni direzione, nella speranza di riuscire a risolvere il caso.

Il maresciallo sbuffò e si sedette alla scrivania, aprì i cassetti, ma non trovò niente di utile: compiti in classe da correggere, un paio di fatture e fogli di nessuna rilevanza. In un angolo della stanza, una pigna di riviste di enigmistica. Si ricordò del pacchetto, ancora chiuso, che la Pina aveva appoggiato sul tavolo all'ingresso. Lo

aprì. C'era un portafoglio, e nemmeno tanto bello, con una firma su un biglietto, sotto la scritta "Buon Natale professore, e grazie per l'aiuto che ha dato a mio figlio": sicuramente il regalo di una mamma riconoscente.

Anche la libreria non sembrava riservare sorprese: una trentina di libri di matematica, la materia che Gariboldi insegnava, e molta narrativa italiana e straniera, un intero scaffale era dedicato a varie edizioni delle opere di Pirandello. Tra i dorsi rigidi dei libri, notò un quadernino con la copertina nera. Lo aprì: in ogni pagina di destra veniva descritto, con dovizia di particolari, un mobile, o un quadro, o un crocefisso ligneo, in basso si leggeva il prezzo, con data e luogo d'acquisto, talvolta anche data e cifra di vendita. Più un libro di ricordi che un libromastro di quello che sembrava un piccolo commercio di oggetti d'antiquariato. Anche Binda era un appassionato di mobili e, dopo una sommaria lettura, s'infilò il quaderno in tasca e continuò l'ispezione.

La biblioteca normale di un normale professore, si ripeté il maresciallo Binda. E per giunta molto ordinata.

In camera da letto aprì di nuovo i cassetti del secrétaire, sfogliò un album di fotografie: iniziava con lui, giovane e magrissimo, al liceo; poi le foto di una coppia, l'uomo con grandi baffi e la donna con un cappello di paglia, probabilmente i genitori; altre sue foto, molto belle, in grandi città d'arte e in America; e le ultime con la fidanzata. Una, ingrandita, mostrava Valeria stupendamente nuda, sdraiata sul letto di ferro.

Davvero una bella donna.

L'immagine lo fece riflettere. Guardò la specchiera, poi il tappeto bianco e folto là davanti. Sì, ecco la prima e unica nota stonata in un arredamento raffinatissimo: un cedimento del professore alla volgarità per ritagliarsi e celebrare il suo angolino da scapolo impenitente. Più Binda guardava, meno dubbi aveva. Lo specchio, il tappeto, eh sì, qualche volta dovevano far l'amore lì davanti, altrimenti un tappeto così pacchiano, ma evidentemente così comodo e adatto, un uomo che aveva arredato con tale gusto l'appartamento non l'avrebbe mai scelto e piazzato in quella maniera.

S'inginocchiò per fare una prova. In effetti, da quella angolazione poteva rimirarsi nello specchio, il tappeto era soffice e vi si affondava piacevolmente. Fu colpito da alcune tonalità diverse, più scure: sì, non c'erano dubbi, anche lì c'erano poche gocce di sangue rappreso. Era il sangue del professore? Molto probabilmente sì, avrebbe raccomandato alla Rilievi di eseguire un ulteriore controllo. Non che cambiasse qualcosa, ma il luogo dell'omicidio doveva svelare agli investigatori tutti i suoi segreti.

Dopo aver ammirato ancora una volta la fotografia di Valeria, da cui non riusciva a staccare gli occhi, gli venne in mente Rachele, sua moglie. Si era completamente dimenticato di avvisarla del ritardo, come altre volte gli era accaduto. La chiamò dal telefono della scrivania. Solo poche parole, lei era ormai rassegnata agli orari irregolari del mestiere: «Ciao, sono preso. Tutto bene?» le disse chiudendo l'album che aveva portato con sé in studio.

L'ascoltò distrattamente mentre gli raccontava del figlio che non era ancora rientrato, non che fosse preoccupata, l'Umberto era un brav fioeu, ma insomma, non

poteva avere orari più adatti a uno studente? Rachele gli stava parlando di altri piccoli problemi familiari che lui faticava a seguire, quasi cullato dalla sua voce. Pensava che per lei non aveva scritto una poesia, l'amore per Rachele non era mai stato violento e irrazionale, eppure la vita li aveva uniti come fossero due gambe di una medesima persona. Di strada insieme ne avevano fatta tanta, e lo rasserenava carezzare il profilo stanco della moglie, e incontrare i suoi occhi buoni, gli stessi che riconosceva sotto le ciglia del figlio.

Ritornò con la testa al lavoro e si diresse verso la cucina. Era lucida, profumata, bene attrezzata. Il frigorifero moderno e rifornito era la prova che il proprietario non disdegnava mettersi ai fornelli. Un uomo probabilmente sereno e realizzato, del tutto autosufficiente, che stava per sposarsi con una donna stupenda. Aveva aperto la porta alla persona sbagliata e ora, al suo posto, in quella casa perfetta, c'erano l'impronta di un morto tracciata con il gesso, poche gocce di sangue e un maresciallo rimasto solo sul luogo del delitto a porsi domande ancora senza risposta.

In quella pace ricostruiva tra sé e sé la dinamica del delitto: al primo colpo la vittima doveva essere caduta sulle ginocchia, il secondo colpo aveva raggiunto Gariboldi ormai prono. Né urla né tonfi. La vittima conosceva il suo assassino tanto bene da riceverlo in accappatoio e preparare i due bicchieri di liquore. Si fidava di lui.

Era ormai notte fonda e si ritrovava in quella casa estranea ancora più perplesso e sconcolato di prima. Da qualche parte aveva letto, e si era annotato, che al mondo due cose non si possono guardare fisse, il sole e la morte. Anche la morte di uno sconosciuto ti lascia un segno, una cicatrice, una ferita. Se la sarebbe portata dietro per anni, ma non lo sapeva.

Rimise a posto i sigilli, scese le scale immerse nel silenzio, con il quadernino dei mobili che gli batteva sulla coscia. Via Solferino era quasi deserta, la temperatura era scesa di qualche grado, ma in compenso aveva smesso di piovere. Un rumoroso gruppo di persone si dirigeva da via Pontaccio verso la vicina Brera.

Quando era arrivato a Milano, quel quartiere gli era piaciuto subito: un amore a prima vista. Forse s'era innamorato di un luogo comune, ma non aveva potuto farci niente. Brera era stata come un grembo materno per generazioni di artisti, galleristi, letterati o presunti tali. Ci si divertiva con poco, allora, e in quella Milano che tirava l'economia del paese da ricostruire, anche lui qualche volta frequentava le vecchie trattorie e latterie dove alcuni pittori mangiavano pagando con un quadro, o con un disegno su un tovagliolo, o a credito, in attesa di tempi migliori. Per molti le vacche grasse non sarebbero mai arrivate, c'erano state soltanto le illusioni, ma a Brera si viveva anche di questo, in quegli anni.

Adesso, invece, c'erano solo ricordi. Era cominciata la speculazione edilizia. Lui stesso era stato mandato una volta in servizio di ordine pubblico e aveva dovuto sorvegliare lo sgombero degli anziani inquilini di un caseggiato in via Madonnina. Una donna magra magra, con i capelli bianchi che spuntavano da un fazzolettone, non se ne voleva andare, lì era nata e lì voleva morire, e lui, anche se con le ragioni del cuore non poteva darle torto, aveva invece dato ordine di prelevarla con la forza, come stabiliva il prefetto. Via gli affittuari, sconfitti dal rialzo del canone e dalla prepotenza dei nuovi ricchi che volevano abitare le loro case a due passi dal Duomo,

quelle strade erano cambiate, e soprattutto di giorno sembravano finte e spente come i fondali di un teatro di scarso successo.

E come un teatro, si rianimavano solo con il buio e con la luce artificiale, perché alla speculazione edilizia s'accompagnava, così ragionava Binda, anche la speculazione sulle debolezze umane: bere, giocare, drogarsi, appagare tutti quei desideri che si realizzano meglio lontano dalla luce del giorno.

Si diresse verso il bar Giamaica, il locale principe, forse il più antico rimasto. Lo si frequentava quasi per un bisogno affettivo. Mattonelle quadrate e tavoli quadrati, bancone con poggiatesta: mentre passavano le ordinazioni di Negroni, bianchini e vodka, Mamma Lina, la vecchia proprietaria, ricordò i gusti del maresciallo e gli versò il suo marsalino notturno.

«Secco, neh, come piace a lei. Ma in caserma non vi danno più il cappotto?» chiese un po' stupita.

«Lo danno solo ai giovani, per risparmiare. Tanto noi della terza età ci conserviamo meglio sotto zero.»

Due

Sant'Ambrogio, festa del patrono: ma non per tutti, c'era chi lavorava. Nella sua stanza al piano terra di via della Moscova il maresciallo Binda doveva tenere la luce accesa nonostante fossero le dieci del mattino. Non era in divisa, indossava pantaloni grigi, una polo scura e una giacca marrone chiaro. Sull'attaccapanni, il suo giaccone preferito, pieno di tasche, e una sciarpa. Non avrebbe sofferto il freddo del giorno prima. Come quasi sempre succede nelle indagini, il programma che lui e Kalì si erano dati aveva subito qualche modifica. Visto che si erano incontrati in ufficio, avevano cominciato con il rapporto del brigadiere Aloisi, che esibiva controvoglia i pochi fogli dattiloscritti.

«Come avrà visto, maresciallo, il palazzo ha tre scale diverse con tre piani l'una, e per ogni piano due appartamenti. Il professore era l'unico ad abitare da solo: gli altri sono, come minimo, nuclei di due persone. Nessuno ha visto o sentito nulla, nemmeno la vedova Terenzi Iris che è l'inquilina confinante e che non si è mossa da casa per tutto il pomeriggio. Stava lì anche quando, secondo il medico legale, l'assassino ha sfondato la testa di Gariboldi.»

Aloisi proseguiva il suo rapporto di servizio, e adesso che erano soli la cadenza bresciana sembrava accentuarsi:

«Niente di niente. Alcuni inquilini erano fuori casa, sono già partiti per il ponte. Qui ci sono tutti i verbali di sommarie informazioni pronti anche per il magistrato. S'è fatto sentire?».

«Macché. Ha lanciato il suo "procedete" al capitano e chi s'è visto s'è visto.»

«Mm..., e chi me lo firma il mandato per perquisire la scuola? Proprio non ci voleva, questo intoppo delle feste» terminò il brigadiere, consegnando i fogli con i nomi, i numeri di telefono e le dichiarazioni raccolte.

«Va bene, lascia tutto qui. Appena puoi fatti un giro tra i negozianti, vedi un po' se i loro fattorini e commessi hanno visto qualcosa di strano. Chiedi se il professore frequentava qualche bar, trattoria... se lo vedevano con altre persone. E già che ci sei, vai a interrogare anche quel barbone che dorme sotto i portici di via Solferino. È il figlio illegittimo di un pittore, non abbandona quasi mai quelle poche centinaia di metri da via Ancona a via San Marco, e per di più avvicina tutti quelli che passano per chiedere la carità. Non che sia lucido al cento per cento, però non si può mai sapere. Mi raccomando, Kalì, sino a ora abbiamo in mano... tre impronte digitali inutilizzabili. E un sos, tracciato dal morto, di cui non riusciamo ancora a capire il significato.»

«Immagino che lei andrà dai parenti a farsi un paio di interrogatori al marsalino» scherzò il brigadiere.

«In effetti, visto che abbiamo a disposizione un immenso ed efficiente esercito di investigatori scelti, tu che sei giovane vai in strada, io, se permetti...»

Rimasto solo, il maresciallo stabilì una nuova scaletta delle cose da fare. Purtroppo, doveva rimandare la cosa che gli premeva di più, e cioè incontrare il fattorino del settimanale di enigmistica. La rivista era chiusa per il ponte di Sant'Ambrogio, il direttore non era rintracciabile, la portineria non esisteva nemmeno. Perciò, avrebbe mandato la Rilievi a verificare la macchia di sangue sul tappeto bianco della camera da letto. Poi avrebbe organizzato la visita alla scuola e la convocazione di alcuni amici e conoscenti, seguendo la lista dei nomi annotati nell'agenda del professore.

Dette una scorsa ai giornali. Tutti i quotidiani parlavano dell'“omicidio del professore di via Solferino”. L'articolo più ampio e dettagliato si leggeva sul *Corriere della Sera*, che avendo la redazione nella stessa via ci teneva a dimostrare di essere il più informato. Era firmato da Virgilio Renzi, un perticone occhialuto, incaricato di seguire le indagini della questura di via Fatebenefratelli, ma che a volte si faceva vedere anche nella caserma dei carabinieri ed era uno dei pochi a parlare con tutti e non solo con gli ufficiali. Binda se lo ricordava per il volto scavato e la statura, ma soprattutto per il gran fascio di giornali spiegazzati che portava sempre sottobraccio e che utilizzava, a volte, come taccuini, scrivendo i suoi appunti sui bordi delle pagine, tutto piegato in avanti.

Si alzò. “Facciamo questo rapporto al capitano” disse a se stesso “e prepariamoci ad affrontare le deposizioni dei familiari.”

Percorse il corridoio a passo rapido, sino alla stanza dell'ufficiale, ma era occupata da una telecamera e da qualche cronista. Binda intravide anche l'allampanato Renzi. Che fare? Entrò e, fingendo di avere molta fretta, salutò l'ufficiale e lasciò il rapporto dicendo:

«Comandi, capitano. Io vado. Farò rapporto a voce più tardi».

La frase scatenò una ridda di domande da parte dei giornalisti, e qualche protesta, ma lui si eclissò.

La sorella del professore abitava in un palazzo padronale in zona Vittoria, tra piazza Emilia e piazza Grandi. “Non è molto lontano da casa mia, ma è un altro mondo”, pensò il maresciallo, salendo a piedi i marmi dello scalone.

Non era semplicemente un metodo, ma una sua necessità andare di persona a sentire sia i semplici testimoni sia gli indiziati. Voleva vedere dove vivevano e agivano, voleva incontrarli nel loro ambiente. Gli interrogatori in una stanza estranea e asettica, brutali o accattivanti, a seconda delle circostanze e delle psicologie, secondo lui falsavano già dall'inizio i comportamenti di chi si trovava di fronte.

Nella sua vita ne aveva digerite molte, anzi troppe, di esperienze del genere. Non poteva dimenticare un lontano episodio che riguardava un giovane disoccupato. Gli investigatori della Omicidi credevano davvero che fosse lui l'assassino di un benzinaio di viale ***. Era finito in galera solo perché un'autopattuglia l'aveva fermato mentre scappava a gambe levate dal luogo della tragedia, e non perché ci fossero altre prove a suo carico. Era uno nervoso, fragile, che si agitava per un nonnulla, che balbettava a una semplice domanda, figuriamoci con un'imputazione

da ergastolo. Alla fine l'avevano scagionato e quel ragazzo aveva trovato la forza di cantargliele chiare:

«Non è bello prendere uno che non ha mai avuto a che fare con voi e portarlo quasi di peso in caserma, in mezzo a uomini in divisa che gli gridano contro. Io non sono riuscito a controllarmi, a spiegare e a rispondere in modo naturale e logico alle vostre domande. Sono innocente, siete stati voi con le vostre maniere che mi avete fatto comportare come se fossi colpevole».

Questo episodio gli era servito da lezione, pensava affrontando lentamente le scale. Dette un bel respiro, tenendosi la mano sul fianco sinistro, e suonò il campanello. Gli aprì la porta un ventenne, con spessi occhiali da vista e un maglione peruviano lungo sino alle ginocchia.

Gli disse a mezza voce, quasi con fatica, di accomodarsi. Lo introdusse in un'ampia anticamera e poi nel salone, dove si trovavano già i genitori. Era eccessivamente teso: per l'omicidio dello zio, pensò Binda, o perché avere un carabiniere per casa non gli garbava? Il ragazzo stava allontanandosi, quando la madre lo bloccò: «Ti sei almeno presentato, Luca?».

«Sono Luca, il nipote del morto, e il figlio di questi due» brontolò il giovane senza guardare in faccia il maresciallo, e si allontanò strascicando i piedi.

I coniugi Albini si alzarono e contemporaneamente gli tesero la mano.

«Lo scusi» disse la madre. «Noi ce l'abbiamo messa tutta per insegnargli l'educazione, poi vanno all'università e la loro moda diventa essere scortesì. Lo chiamano riflusso, ma pur vivendo in mezzo agli studenti non ho capito bene che cosa significhi. C'è mai stato un flusso decente nel nostro paese per aprire ai giovani le porte del domani?»

Era professoressa anche lei. E soffriva, sia perché era morto il suo unico fratello, sia perché quell'omicidio le risultava del tutto inspiegabile e assurdo, ci tenne a sottolineare, prima di sedersi accanto al marito. Cesare Albini era un concentrato di grigio, intonato alla giornata. Grigio di capelli, grigio di carnagione, grigi gli occhi stanchi, grigio il suo abito di sartoria, impeccabile e abbottonato. L'unico tocco di colore era rappresentato da una cravatta regimental blu e gialla. «Se l'incontrassi da solo un'altra volta, non lo riconoscerei» pensò il maresciallo.

La signora Giulia era decisamente più vivace e interessante. Capelli neri tirati sulla nuca, si era castigata in un accollato abito blu chiaro, di lana spessa, che però non le nascondeva del tutto i seni appuntiti e i fianchi abbondanti. Anche lei aveva gli occhi grigi, come il marito, ma erano lucenti e spiccavano sulla carnagione bianca.

Inquadrati sotto una lampada liberty, si erano accomodati sul divano, dando l'idea di una coppia educata, formale e affiatata. La lunga libreria chiusa da antine con vetri bruniti si guadagnò l'ammirazione del maresciallo. Un crocifisso di legno dorato spiccava su una parete, ma il resto della sala gli sembrò anonimo.

Nella capiente poltrona di fronte alla coppia, Binda sprofondò, come se il cuoio volesse inghiottirlo. Riuscì a prendere con qualche difficoltà il taccuino e iniziò con grande tatto: «Nel mio lavoro ogni informazione può servire... anche la più insignificante può acquistare con il tempo la sua importanza. Perciò mi faccia un quadro generale di suo fratello: lavoro, interessi, studi, amici e nemici».

«Ma quali nemici, maresciallo... Poteva mai avere nemici mio fratello? È un'idea assurda!»

«Assurda sinché vuole, ma almeno un nemico doveva averlo, purtroppo per lui, visto quello che è successo ieri in via Solferino...»

Aveva sentito dire decine di volte che le vittime erano praticamente dei santi, o persone innocue e incapaci di spiacciare una mosca, ma poi, piano piano, si scopriva sempre che ognuno aveva un suo punto debole. Le vittime avevano commesso qualche leggerezza, o avevano sottovalutato la pericolosità di qualcuno che conoscevano, o l'invidia, o l'avidità. A Milano poi, città degli affari, tra usurai e clienti che non potevano pagare era in corso una guerra non dichiarata ufficialmente, ma che costava almeno una decina di lapidi all'anno. E non morivano certo di raffreddore.

«Ripeto» sottolineò la signora Giulia «è un'ipotesi assurda. Mi scusi, sa, ma lui era un buono e un puro di cuore, mi creda, non sto difendendo la sua memoria se affermo che nessuno gli poteva voler male, dico solo la verità. Siamo una famiglia unita, da sempre votata all'insegnamento. Nostro padre era musicista, mia madre docente di filosofia, e forse ne avrà sentito parlare con il suo nome da signorina, Rosè. Aveva scritto tre testi di storia della filosofia adottati principalmente nei licei.» Si strinse fra l'indice e il pollice la punta del naso, come per bloccare fisicamente il flusso della lacrime e lasciar scorrere invece le parole:

«Mia madre mi ha aiutato tanto. Sono rimasta incinta mentre frequentavo l'università. Lui» indicò il marito «già lavorava... Insomma, avremmo potuto farcela anche se con qualche sacrificio, sono riuscita a laurearmi e a diventare insegnante anch'io senza perdere nemmeno una sessione d'esami. Ho fatto fisica; Massimo, come saprà, scelse matematica. Mio fratello è maggiore e si era laureato due anni prima di me. Avrebbe compiuto i quarantadue la primavera prossima, anche se appariva un eterno giovanotto...».

La donna repeté il gesto che aveva il potere di bloccarle le lacrime e deglutì. Il marito, seduto accanto a lei, non batteva ciglio.

«Per me» riprese la signora Albini «Massimo non è cambiato con gli anni: era lo studente di un tempo, serio ma non pedante, una persona serena e in pace con se stessa e con gli altri. L'unica eccezione nella lunga marcia dei suoi studi, se così possiamo chiamarla, fu che i primi tre anni di liceo volle frequentarli in seminario. Si sentiva molto religioso, all'epoca, poi fece uno dei suoi rari colpi di testa: al quarto anno decise di ritornare in una scuola pubblica e laica, senza una spiegazione.»

«E non avete mai saputo nulla?» chiese il maresciallo, più che altro per educazione.

«No, macché. Mio padre andò anche a parlare con il rettore del seminario, senza ottenere nemmeno da lui alcuna risposta utile. Comunque, Massimo finì il liceo brillantemente, s'iscrisse a matematica e dopo la laurea e un precariato molto breve, perché è sempre stato un bel cervello, ottenne la cattedra. Quando undici anni orsono morirono i nostri genitori, tutti e due d'infarto, a sei mesi uno dall'altra, lui abitava già nella sua casa di via Solferino e io avevo Luca già alle elementari. Vivevamo vite indipendenti, ma ci siamo sempre visti, sentiti, e tenuti costantemente in contatto.

Che io sappia, Massimo ha... oh, perdoni maresciallo... aveva, che disgrazia...» La signora Albini emise un sospiro, poi riprese: «Alcuni anni fa ebbe una vantaggiosa offerta da un istituto privato, credo che ne conoscesse il preside, e accettò anche perché la nuova scuola era a poche fermate di tram da casa. Si trovava bene, mi diceva, c'era un fertile ambiente di lavoro. E lui lavorava tanto, da bravo milanese. Aveva due soli hobby: l'antiquariato, di cui era competente, e un altro che teneva abbastanza segreto anche a noi: enigmistica e rebus».

«Hobby segreto, mi dice...» ripeté Binda, annotando sul taccuino.

«Sì, e non ho mai capito se per timidezza, o per non apparire troppo intelligente. Aveva di questi pudori, povero Massimo. Non me ne parlava quasi mai, eppure da anni collaborava a una rivista del settore. Si firmava "Luis de via Solferin" in omaggio al suo idolo letterario, Luigi Pirandello.»

«Da come me ne parla, i vostri rapporti erano dunque ottimi...»

«Era l'ultimo parente stretto che mi era rimasto. Teneva moltissimo non solo a me, ma a tutti noi. Ultimamente ci si vedeva a casa sua, compresa Valeria, per delle cene meravigliose che lui stesso preparava.»

«Perché dice "ultimamente"?»

«Sa, per qualche anno tra lui e il mondo c'è stato come un black-out... usciva poco, ci sentivamo al telefono ma era difficile incontrarlo. Usciva soprattutto per andare a scuola e per soddisfare la sua passione, i mercatini d'antiquariato. Temevo avesse qualcosa, addirittura delle crisi di panico, ma non era così, la sua testa era perfettamente a posto. Chissà, forse voleva semplicemente stare solo a pensare, a sentire, come diceva lui, la musica dei numeri. Si divertiva molto con le equazioni, una mente fertile. Ma con Valeria è cambiato, è diventato più aperto, disponibile, socievole, e i nostri rapporti sono diventati ancora più frequenti. Mi aveva detto che ci teneva a formarsi una famiglia. E invece...»

La voce di Giulia si fece più debole: «Vederlo stamane all'obitorio, steso su quel marmo, in quella stanza gelida, in cui sembra che il freddo ti entri nelle ossa, e me lo sento ancora addosso... Non riesco a darmi pace. Pensi, avevamo progettato una settimana bianca per Natale, tra quindici giorni, capisce... È stato un colpo troppo forte e improvviso, che mi ha stretto il cuore. Ma chi può essere stato? Maresciallo, noi faremo di tutto per aiutarla, di questo può star certo».

Binda l'aveva lasciata parlare. Aveva imparato che non interrompere metteva a suo agio l'interlocutore. Però, adesso toccava a lui indirizzare la conversazione: «Senta, signora Albini, lei traccia il quadro di una persona schiva, forse un tempo un po' troppo solitaria, comunque fortunata, benestante, realizzata. Ma, voglio sapere, e ci pensi bene, qualcuno poteva forse odiarlo per gelosia professionale...?».

«No, no, no. Lo escludo.»

«Non so, aveva soffiato qualche incarico ambito, pestato i piedi a qualcuno? Le è sembrato turbato per qualche incidente particolare in queste ultime settimane? O forse c'erano problemi di soldi?»

«Niente, maresciallo mi creda, era tutto normalissimo. Niente che mi facesse pensare a una sia pur remota preoccupazione. Quanto al denaro, lui ne aveva: uno stipendio buono, casa di proprietà, qualche volta comprava e vendeva i suoi mobili,

come fanno tutti i collezionisti, ma senza speculare. Non potrebbe essere stato un rapinatore? Ha aperto, che so, credendo che fosse qualcun altro...»

Binda scosse la testa. Le descrisse l'appartamento in perfetto ordine, il milione in contanti nel cassetto della scrivania, gli oggetti di valore al loro posto, il fratello in accappatoio.

«No» rispose convinto. «Non è stato né un ladro né un rapinatore. Sgomberiamo il capo da queste ipotesi fasulle. La pista è un'altra...»

«Io non penso di avere notizie che possano interessarla, oltre quelle che le ha dato mia moglie.»

Le parole del signor Albini arrivarono improvvisamente alle orecchie del maresciallo. Fu il timbro, caldo e tenorile, a colpirlo. Le frasi erano come sassi che cadevano, ciascuna con il proprio peso ben distribuito. Aveva appena iniziato a parlare, Cesare Albini sembrava aver acquistato colore, non più l'uomo grigio di prima, ma un personaggio che emergeva grazie all'armonia della voce. Il vestito di sua moglie si era appena sollevato, rivelando la rotondità delle cosce. Vi posò distrattamente una mano e proseguì:

«Comunque, dopo aver ascoltato mia moglie, lei penserà che suo fratello sia stato un pedante professore con la testa tra le nuvole. Oh no, tutt'altro, aveva sempre qualcosa di imprevedibile, di provocatorio e di maledettamente personale, sia quando parlava di politica o di arte, sia quando cucinava uno dei suoi piatti esotici, oppure nel modo di vestirsi. Aveva una sua unicità, se ha visto e osservato bene l'appartamento dove...».

Sembrò non trovare il vocabolo adatto, infine concluse con: «... abitava. Se l'ha visto, mi potrà capire meglio. Lei sa chi è Renzo Mongiardino?».

«No» disse Binda, pensando che forse gli sarebbe arrivata finalmente un'indicazione per l'indagine.

«Mongiardino è l'architetto arredatore forse più famoso del mondo. Per capirci, lo chiamano i Rothschild, gli Agnelli, i von Tyssen, i Miller e decine di nomi che non dicono nulla al grande pubblico, ma che sono i burattinai del nostro pianeta, quelli che aprono le loro case solo a persone del loro livello e mai e poi mai lascerebbero fotografare yacht, ville e chalet sulle riviste di arredamento. Massimo era riuscito a parlargli, a farsi dare suggerimenti, e secondo me, anche questo piccolo dettaglio è la dimostrazione pratica di quanto fosse unico, se posso usare questa parola.»

«Ma lui, allora, commerciava in mobili d'antiquariato?»

«Commercio è una parola grossa, direi che per divertimento... Insomma, gli piacevano i bei mobili, so che girava per arredatori e mercatini, e comprava di certo, ma credo che non rivendesse nulla, o quasi. O per lo meno, a noi quel crocefisso l'ha regalato, e ho insistito tanto per pagarglielo, so che vale sui sei, sette milioni.»

La signora Giulia aveva scostato con dolcezza la mano del marito, alzandosi e avviandosi verso un mobiletto in stile con la libreria. Aprì uno dei due sportelli e, quando il marito finì di parlare, si rivolse al maresciallo e lo invitò: «Vuole bere un bicchiere con noi? Io sento veramente il bisogno di qualcosa di forte».

La tentazione di un bel marsalino c'era, ma non accettò.

«Scusi, dico una frase banale, ma sono di servizio, la giornata è ancora lunga per me. Senta, dottor Albini, sono perfettamente d'accordo con quella che chiama unicità. Allora, ciò premesso, lei cosa pensa di questo omicidio?»

«Follia, il raptus di qualcuno entrato con un pretesto, a volte succede, ho letto di casi simili... E Milano non è una città facile, anche se non ci sono più le bombe e le tragedie collettive, questa metropoli non è più quella della mia gioventù, quando ci si salutava, quando c'era il rispetto. Questi anni ottanta, ma lei lo sa benissimo, stanno diventando spaventosi. Ci sono più abiti gessati sulla nostra metropolitana alle otto di mattina che nella City di Londra. Passi davanti alle banche e scopri che mettono fuori i video con le quotazioni delle azioni, investire in Borsa sta diventando un passatempo popolare come giocare a calcio. Ma, invece di diminuire, la povertà cresce, le disuguaglianze sociali anche. Interi quartieri rispettano una legge che non è quella del codice civile, ma quella della mala, del volere tutto e subito, senza sacrificio. E da là, prima o poi, caleranno come nuovi barbari... Il nostro Massimo non era una persona che si potesse odiare, forse non si lasciava nemmeno molto conoscere, non si lasciava afferrare dagli altri, ma non vedo grandi passioni, o grandi cattiverie intorno a lui. Era un bravo e ingenuo ragazzo, perciò, le dico, può aver aperto a uno che chiedeva aiuto e che invece era un folle assassino...»

«Sbagliato, all'assassino ha offerto da bere» troncò Binda.

«Sarà, anzi è vero, capisco che il dettaglio faccia escludere estranei o gente di passaggio, ma... sinceramente... io lavoro in una grande banca privata, ho un buon posto, e ho visto amici e fratelli, nomi da pagine del *Sole 24 Ore*, scannarsi per un dividendo azionario, e qui non c'è nemmeno questo. Solo da un mondo alieno può venire uno che ha fatto del male a un uomo così regolare, che conosce gente regolare, che stava per sposarsi con una donna, se mi permette, molto bella e simpatica, e anche perbene, ma decisamente non un'aquila...»

«Ma che dici! È una ragazza stupenda e poi si amavano moltissimo, e questo basta» protestò la signora, riempiendo due bicchieri di cubetti di ghiaccio e versandovi sopra due abbondanti dosi di un liquido ambrato.

«Ma non parlavo con cattiveria, analizzavo...» si scusò il signor Cesare.

Binda li osservava. Non stavano distortendo la realtà, volevano davvero aiutarlo. Massimo aveva rappresentato per loro un affetto importante e sincero. Vide chiaramente Giulia Albini alzare il bicchiere per nascondere la tensione, ingoiare le lacrime e toccarsi il naso, prima di proseguire: «Maresciallo, grazie, abbiamo apprezzato la sua delicatezza... è venuta lei da noi, non ci ha convocati, come credo sarebbe la prassi. Oggi non avrei sopportato di entrare in due luoghi così estranei e lontani dalla nostra vita, come l'obitorio e la caserma».

Bevve un abbondante sorso e riprese: «Quell'odore di medicinali e la morte, e il freddo... Tutto pulito, per carità, ma rivedere mio fratello steso lì, gliel'ho detto, non riesco a dimenticare la scena. Tra l'altro, so che voleva farsi cremare. Come faccio, come faccio adesso? Lei non immagina quanto bene gli volessi...».

Binda, che era rimasto con il giaccone addosso, cominciava a sudare. All'improvviso chiuse il taccuino, lo ripose in una delle numerose tasche e quel gesto interruppe le parole.

«Signora Giulia, anche se non è un sistema molto ortodosso, facciamo così. Metto per iscritto quello che mi ha detto e poi le mando uno dei miei carabinieri per la firma e» aggiunse dopo un attimo d'indecisione «anche per prendere le vostre impronte digitali, che immagino troveremo nell'appartamento...»

«Ma che, adesso siamo anche sospettati?» si rabbuiò il marito.

«No, signori, si tratta di routine utile e necessaria per il buon esito delle indagini. Dobbiamo eliminare dalla scena del delitto ogni indizio superfluo, non vi posso dire di più... E mi raccomando, qualsiasi dubbio o intuizione abbiate, anche la più insignificante, chiamatemi: il mio lavoro è trovare il colpevole, che sia un folle, o che sia un santo.»

La signora accennò un remoto sorriso. Accompagnandolo alla porta, gli sussurrò: «Ho capito, lei ha trovato qualcosa che non ci vuole dire. E lo sento, prima o poi lei scoperà chi ci ha ucciso Massimo».

“Grazie della fiducia, speriamo di meritarsela” considerò tra sé il maresciallo.

Tre

Erano le sei del pomeriggio quando il maresciallo si presentò a casa di Valeria Monti. Ci aveva messo mezz'ora più del previsto. Nella giornata di festa e di cielo senza sole, corso Vercelli, via Monterosa sino a piazzale Lotto si erano trasformati in un'unica, densa e maleodorante macchia di traffico. Un odore di pneumatico lesso prendeva alla gola. "Sono anni che vogliono chiudere il centro e costruire i parcheggi, lo dicono e non lo fanno mai. L'unica idea che hanno avuto è di farci votare su tre progetti per piazza Duomo ma, mi gioco la liquidazione, nel Duemila ci saranno ancora i lavori in corso... Non fanno altro che dirci balle, poi un giorno scopriranno che lo smog e il traffico uccidono più della droga, e chi andremo a ringraziare? Case, case, ogni spazio disponibile si trasforma in un palazzone" brontolava tra sé. Era nato in montagna, non riusciva ad abituarsi completamente a Milano, anche se ci viveva da così tanto tempo, l'amava, e conosceva vie e viuzze meglio di un tassista.

L'indirizzo della fidanzata del professore corrispondeva a una villetta di un unico piano, con un minuscolo giardino, oltre San Siro, nella zona di Trenno: un'oasi non solo di verde, ma anche di silenzio, che Binda apprezzò come non mai dopo aver guidato nella bolgia cittadina. Respirò a pieni polmoni e senza bisogno di suonare sentì lo scatto del cancelletto in ferro battuto: Valeria lo stava aspettando, l'aveva visto arrivare dalla finestra.

Un tavolino intarsiato a scacchi bianchi e neri gli ricordò, per analogia, la casa del morto. Anche se, guardandosi meglio in giro, Binda pensò che buona parte di quei mobili, di quelle tende ricamate, di quei pizzi sulle credenze non erano stati scelti da Valeria, ma appartenevano al vissuto e al passato della villetta.

Lei lo fissava senza parlare, i capelli morbidi e neri sulle spalle, le labbra serrate e la pelle più pallida del giorno prima. In pantaloni e polo blu sembrava una ragazzina che avesse litigato con l'amica del cuore, ma quando Binda ricambiò lo sguardo, osservò quanto profondamente il dolore la stesse segnando. Brutta no, non lo sarebbe mai stata, nemmeno a novant'anni, eppure i capelli apparivano appassiti, le mani più fragili. E gli occhi verdi non avevano fondo. Il maresciallo provò compassione.

«Non è un'aquila» aveva detto di lei il glaciale cognato. No, non lo era, rifletteva Binda. Vedendola la paragonava a un pulcino, a un capriolo, animali senza mezzi di offesa, senza artigli.

«Lei sta osservando ogni oggetto» esordì Valeria sulla difensiva «ma penso che la sua sia curiosità più personale che professionale.»

«Sì, è così» si affrettò lui a ribattere, per non trovarsela improvvisamente ostile «non mi sono mai potuto permettere grandi spese con il mio stipendio, ma i mobili piacciono anche a me. Gli arredamenti rivelano molto del carattere di una persona. Amo imprimermi tutti i particolari, e me li ricordo sempre, sa? Complimenti per la casa, anche se le assomiglia poco.»

«Perché non ci sediamo?» propose Valeria, più rilassata. «Sì, è vero, tutto questo era di mamma e papà. Forse avrei dovuto restituire, o buttare via quello che non mi piaceva, ma non riesco facilmente a separarmi dalle cose. Ancor meno dalle persone che amo.»

Lasciò cadere la frase, come volesse riflettere su quella assenza traumatica e definitiva di Massimo. Poi riprese a parlare come un fiume in piena: «I miei genitori sono brave persone, so che quando tornano qui sono contenti di ritrovare ogni cosa come me l'hanno lasciata. Hanno gestito un ristorante per vent'anni, vicino alla Fiera, e se ne sono tornati al paese due inverni fa. Siamo di origine toscana. Ho notato che si è soffermato su quel vaso: lo avevamo comperato Massimo e io, ci mettevo i fiori che mi regalava, le rose bianche che tanto gli piacevano... Ieri non gliel'ho detto, ma avremmo dovuto sposarci il 21 marzo prossimo, il primo giorno di primavera. A Natale lo avremmo annunciato ufficialmente. Dopo le nozze ci saremmo stabiliti qui, anche se siamo in periferia. La casa è più grande, più silenziosa, e la sua, anche se è più centrale e più vicina ai posti di lavoro di entrambi, sarebbe stata affittata. Volevamo avere subito un figlio».

Aveva cominciato a raccontare senza che il maresciallo avesse chiesto nulla e lui non vedeva più davanti a sé la splendida ragazza della fotografia che tanto l'aveva colpito, ma una donna cui avevano stroncato il sogno di una vita. Senza Massimo, si sarebbe sposata con un altro? Avrebbe ancora desiderato un figlio? O si sarebbe invece rassegnata e chiusa in se stessa? Dalla sera prima era diventata una donna sola, in una casa vuota. Poche ore erano bastate a cambiarle la vita. Adesso Valeria parlava, parlava seduta sul bordo di una poltroncina di velluto rosso cardinale, le mani strette, le nocche bianche, gli occhi spenti. Si alzò di scatto: «Sono così distratta, mi scusi. Desidera un tè?».

Binda stava per declinare anche il suo invito, ma poi chiese se avesse per caso un marsala. La donna cercò tra le vecchie bottiglie del padre, ma non lo trovò e gli versò un porto.

«Ho telefonato ai miei genitori. Verranno per il funerale. Quando si potrà...?»

«Ci vorranno ancora un paio giorni, a causa dei turni festivi. Forse un giorno in più per la perizia...»

«Questa sera» riprese Valeria, cercando di riannodare i fili dei suoi pensieri «avevamo due biglietti per lo spettacolo di Bramieri. Non andiamo mai alla prima della Scala, troppo appariscente e mondana, e poi è così difficile prenotare, troppo impegnativo l'abbigliamento, insomma non ne vale proprio la pena. Volevamo trascorrere una serata in allegria e dopo avevamo pensato a una cenetta al vecchio ristorante greco di via dei Pellegrini, per ricordare la bellissima vacanza che abbiamo fatto quest'estate a Santorini. Volevamo festeggiare, anzi festeggiarci... invece sono qui, che parlo con lei, e non riesco a capacitarmi che sia successo proprio a Massimo, a noi. Era benvenuto da tutti: amici, colleghi, allievi.»

«Come l'ha conosciuto?»

Accennò un sorriso, per la prima volta: «Per caso, in uno di quei mercatini che frequentavamo tutti e due, a caccia di oggetti antichi. Volevamo acquistare la stessa cassapanca lombarda del Settecento, la nostra storia è iniziata così. Davanti a una

cassapanca. È rimasto “folgorato”... lui usava questo termine... e dopo questa folgorazione non mi ha lasciata più. Ma già quella domenica mattina nemmeno io gli avrei più permesso di lasciarmi. Anche per me è stato un colpo di fulmine. Era pacato e pieno d’interessi, così sensibile e diverso dalla gente che conosco io. Lavoro in pubblicità, dove l’immagine è tutto; lui invece era un uomo di sostanza».

Respirò a fondo, le dita lunghe infilate nei capelli, le palme appoggiate sulle guance pallide:

«Gli chiedevo anche consigli per i miei slogan, faccio la creativa. Non so se sia proprio il mio mestiere, ma ormai sono passati tanti anni. Sa, maresciallo, io non me la sono sentita di stare in cucina come mia madre, a vivere la vitaccia del ristorante, sempre in piedi in una stanza ricca di fumi e aromi che, con il tempo, diventano odori insopportabili. Sono anch’io un’ottima cuoca, ma adoro cucinare per gli amici, non per i clienti. Soprattutto non mi piacevano i clienti che avevamo, sarà che quelli che vengono in Fiera vanno sempre di corsa, raramente ho visto mangiare peggio...».

Valeria si prese una lunga pausa, non stava certo pensando alle mandibole spalancate, ai gargarismi con il vino. Con una voce bassa bassa riprese: «Ormai sono una donna di trentacinque anni, so di piacere agli uomini» aggiunse cambiando di nuovo discorso «ma alla mia età si è non solo più esigenti, ma anche diffidenti e difficili. Non è facile, mi creda, al giorno d’oggi, in cui gli interessi materiali e il successo personale a qualsiasi prezzo prevalgono su tutto, trovare una persona che ti ami e ti capisca, che tu ami e capisci. Stavamo insieme da due anni. La cassapanca che ci ha fatti conoscere è lì all’ingresso. Ci siamo capiti e amati subito. Io ero la sua Valeria e lui il mio Massimo. Avevamo raggiunto un accordo quasi perfetto. Felici di stare assieme, di comunicarci le nostre più intime aspirazioni, fantasie e anche paure».

Non parlava più per il maresciallo, parlava per sé. Riviveva la sua storia d’amore, come se il ricordo potesse riportarle qualcosa di Massimo. Andò a prendere un fazzoletto, si appoggiò con una spalla al finestrone che dava sul giardino.

«Senta» intervenne il maresciallo «lei era la persona a lui più intima e più vicina, può aiutarmi più di tutti. Non ha notato niente, anche una sensazione magari avvertita solo a pelle? Non le torna in mente proprio nulla?»

«È tutta la notte e tutto il giorno che sono qui a rimuginare, non ho chiuso occhio e devo dire che non sono riuscita a ricordare niente di strano.»

«E lei, scusi, aveva avuto qualcuno prima di Massimo che poteva, per esempio, essere geloso della vostra unione?»

«Ma che dice? Ho avuto qualche storia, come qualsiasi donna della mia età, ma quando incontrai Massimo ero libera. No, maresciallo, è fuori strada. Eravamo noi due soli: ci vedevamo tre o quattro volte a settimana e ci telefonavamo ogni giorno... Non c’era nessun altro...»

«E come mai, se c’era questa grande intesa, ed eravate tutti e due indipendenti, aspettavate il matrimonio per convivere?»

«Anche se non vivevamo nella stessa casa, passavamo molto tempo insieme. Massimo, soprattutto lui, ci teneva ad avere ancora un po’ d’indipendenza. Tanto

dalla prossima primavera, mi diceva, sarò tuo prigioniero per l'eternità. E a me andava bene così. Non avevamo motivi per forzare i tempi.»

Binda appoggiò la mano sul fianco sinistro e, premendo, emise un respiro profondo.

Valeria lo guardò, accennò un passo, chiedendo preoccupata: «Che c'è? Si sente male?».

«No, no, non si preoccupi, non è nulla, è una specie di tic che mi è rimasto dopo un brutto incidente sul lavoro.» Poi tirò fuori il quadernino con i mobili annotati. «Torniamo a noi, lei ha mai visto questo?»

«Sì, certo. Gli piaceva qualche volta far girare i mobili, come diceva lui. Se qualcuno voleva un pezzo speciale, lui glielo procurava, e non ci guadagnava quasi niente. Lo faceva per dare concretezza alle nostre gite per mercatini.»

«C'è un'ultima questione: il nipote. Che tipo è?»

«Chi, Luca?»

«Sì, il figlio della sorella. Che tipo è?»

«Maresciallo, non mi dica che sospetta di Luca! Pensando a un mio corteggiatore che diventa assassino era già fuori strada, coinvolgere il nipote è ancora peggio...»

«Le ho solo chiesto...»

«È un ragazzo che frequenta l'università e si fa gli affari suoi. Non era nemmeno molto legato allo zio, anzi non sembra legato a nessuno. È un tipo un po' apatico, che non apre volentieri i libri di studio come vorrebbe suo padre e che passa ore ascoltando musica, i dischi degli Iron Maiden, musica metallica, dice lui. La chiama l'avanguardia dei suoni del futuro. Non lo conosco più di tanto neanche io, l'ho sempre visto con i suoi genitori, ma pensare che abbia potuto fare qualcosa di male è fuori discussione. Lei, scusi se glielo dico, da carabiniere forse drammatizza un po' troppo.»

«Guardi, anch'io ho un figlio appena un po' più grande di Luca, uno che se ne stava a casa ogni sera sino a due anni fa, quando ha scoperto il Leoncavallo, quel centro sociale...»

«Be', a lei sembrerà un posto da proibire a un figlio.»

«No, non gli ho mai proibito niente. Vorrei solo che non avesse i capelli da rasta. Ha delle trecce che mi fanno un po' impressione, e non posso portarlo alle feste dell'Arma, ma tutto sommato...»

Valeria finalmente sorrise, incantando il maresciallo. Come se un'onda avesse pulito la sabbia dalle alghe ammuffite. Come se il sole avesse bucato la nebbia sulla tangenziale. Come se... Sì, Valeria faceva venire in mente solo cose legate alla natura buona e incantevole.

«Tutto sommato, va bene così» riprese. «Mi racconta di come alcuni sono impegnati davvero, non sono apatici come tanti altri loro coetanei.»

Scolò d'un fiato il bicchiere di porto e tese la mano a Valeria. Lei la prese, la trattenne e gli si avvicinò, appoggiandosi leggera contro la sua spalla:

«Maresciallo, che devo fare?» sussurrò.

Binda fu sorpreso dallo slancio: non era una risposta quella che Valeria voleva, ma solo la presenza di un essere umano. Ci mise un'altra mezz'ora per uscire dalla

villetta, cercò di trovare parole di conforto, rimase mentre lei telefonava nuovamente ai genitori. Sarebbero partiti subito, e non solo per partecipare al funerale, come avevano stabilito.

Anche lui, adesso, aveva voglia di tornare a casa, di vedere la sua Rachele, e farsi due chiacchiere con il figlio. Da quando gli aveva raccontato che i ragazzi del centro sociale stavano ancora cercando l'assassino di Fausto e Iaio, due giovani decisi a fare una specie di censimento dei grandi spacciatori di eroina della zona e morti una sera, ammazzati da uno sconosciuto, non era tranquillo. Ma non voleva contrariarlo. Con il lavoro che aveva alla Omicidi, senza orari, senza giorni certi di vacanza, si era limitato a dare a Umberto un unico, grande comandamento: «Pensa sempre con la tua testa, non vergognarti mai di essere quello che sei, evita di fare le cazzate più ovvie». Non poteva, ora, rimangiarsi quelle scarse regole, e una delle poche parolacce che aveva mai pronunciato in sua presenza.

Sapeva, sperava, che Umberto avesse la testa salda sulle spalle. Era lui, ormai, che si sentiva stanco, arrivato alla fine di tutta una vita spesa in strada. Non vedeva l'ora di andare in pensione, di godersi la vecchiaia insieme a Rachele, aveva in programma tante gite, tutte quelle rimandate per anni e anni. Povera Rachele, che vita di sacrificio era stata la sua. E adesso aveva cominciato a non star bene, anche lei, povera stella. Anche lei si sentiva stanca, e un po' spenta. Si lamentava, ogni tanto, per qualche dolorino, ma non spiegava nulla, cercava solo la sua spalla per appoggiarsi.

“Demm a caà.” Il maresciallo guidava veloce la sua vecchia Fiat 125 nera, e una radio privata trasmetteva due servizi in contemporanea, uno dedicato alla Scala e all'arrivo del presidente della Repubblica Sandro Pertini, l'altro da San Siro, dove l'Inter disputava contro il Vienna. A pochi passi dalle strade affollate di gente frettolosa che lui stava percorrendo per rincasare, una ventina di fermi e inseguimenti lasciavano presagire incidenti più gravi.

Un altro capitano, un bel tipo che aveva contatti con i servizi segreti e aveva partecipato a misteriose missioni all'estero, una volta gli aveva raccontato le sue impressioni su Milano. Gli aveva detto che era una città maschio. Ci sono città femmine, come Roma, come Firenze, o promiscue, come Napoli e Venezia, e ci sono città maschio, città che possono diventare un amico, e di questa categoria facevano parte, così diceva il capitano, Milano, o Catania prima che se la divorassero pezzo per pezzo i mafiosi. Gli era sembrato un discorso strano, ma sensato, anche se adesso Milano gli sembrava più una città-mistero. Di sicuro, e questo l'aveva capito bene, la metropoli viveva al di sopra delle proprie possibilità. In giro si vedevano tantissime macchine di lusso, i ristoranti erano strapieni, gli appartamenti erano arrivati a cinque milioni al metro quadro. Era come se, finita l'emergenza del terrorismo, fosse cominciata l'Emergenza divertimento. O l'Emergenza presenzialismo, visto che tutti si mostravano, spendevano e spandevano. Non riusciva a capire chi avrebbe pagato il conto alla fine, e quella che era diventata la sua città cosa nascondeva nelle viscere? Non lo sapeva più. E come non capiva Milano, così non riusciva a capire il senso di quell'omicidio: chi aveva ucciso quell'uomo tranquillo? Perché? Se nemmeno le

persone a lui più care avevano saputo dare un minimo indizio, dove cercare le risposte?

Intorno a quella tragedia, al mistero dell'sos tracciato con il sangue, Milano, indifferente, correva e correva, tra la festa, lo stadio, il traffico. E le prove generali del Natale.

Quattro

Il maresciallo si svegliò fresco e riposato, con uno strano pensiero che lo spingeva a sorridere davanti allo specchio. La sera prima aveva recuperato il buon umore chiacchierando quasi mezz'ora con Umberto, che era tornato a casa presto. Si era proprio rassicurato: sotto i capelli giamaicani pulsava un bel cervello italiano.

Rachele aveva dato prova della sua abilità tra i fornelli cucinando un meraviglioso risotto con la zucca e una luganega in padella, cotta a puntino, e digerita poi benissimo. Prima di andarsene a dormire aveva ascoltato il terzo concerto in do minore di Beethoven, dedicato a Luigi Ferdinando di Prussia. Che voleva di più?

Si era sbarbato: mettendosi il dopobarba cercò di lisciarsi la pelle, facendo sparire le rughe che segnavano il viso. Poi, un ultimo colpo di forbici ai sottili baffetti. Si guardò la fronte, sempre più spaziosa, e i capelli castani che diventavano sempre più radi, sottili e chiari. Gonfiò il petto, irrigidendo i muscoli pettorali e addominali: era soddisfatto per la forma fisica, anche sulla pancia e intorno alla vita il deposito di grasso era scarso: «Malgrado faccia il minimo consentito in palestra e al poligono di tiro, non posso proprio lamentarmi» si disse a mezza voce.

Poggiò la mano destra aperta sul fianco sinistro, toccandosi la cicatrice della pallottola che l'aveva trapassato dalla pancia alla schiena, senza ledere organi. Dopo quell'incidente, gli era rimasta l'abitudine di appoggiarci sopra la mano, a volte tutte due, e di premerle emettendo un lungo sospiro come per un improvviso dolore. Ma quella vecchia ferita non gli aveva mai dato alcun disturbo, nemmeno "quand cambiava el temp". E l'incidente, come lo chiamava lui, di tanti anni prima era ormai acqua passata.

Un semplice e banale posto di blocco in fondo alla via Lorenteggio. Una macchina rossa che non si ferma all'alt e accelera puntando sui carabinieri. Una pistola che sporge e spara alcuni colpi, un suo collega che risponde al fuoco e lui che sente una forte puntura al fianco sinistro e resta in piedi, stupito del filo di sangue nero che bagna la giacca della divisa. Non c'è dolore, solo bruciore. Allora appoggia le mani sul filo di sangue che non accenna a diminuire, borbottando confuso: «Mi hanno pizzicato, el brusa».

Continua a ripeterlo mentre i colleghi lo caricano in macchina, lo portano a sirene spiegate al pronto soccorso del San Carlo, il più vicino, e lui continua a dire: «Cristo, brucia, m'han pizzicà» anche quando gli infermieri lo mettono sulla barella e gli infilano un ago nel braccio. I due che avevano forzato il blocco erano usciti fuori strada dopo un paio di chilometri, la loro auto era rubata, e solo per questo avevano addirittura sparato. Ricordava ogni secondo, come fosse successo da poco, e invece era passata una vita.

Rilassò i muscoli ed espirò: «Mi sont propri in forma, un misto tra Nazzari e Robert Mitchum».

Ma si pentì subito di quella piccola vanità, pensando alle condizioni di Rachele. La sera prima, ascoltando la musica, gli s'era squarciato un velo davanti agli occhi, e s'era reso conto che forse -forse, forse, si era ripetuto cento volte quell'inutile forse - forse negli ultimi tempi la moglie non stava male dal punto di vista fisico, ma si era come rassegnata, come se non riuscisse più a tenere il suo passo, a seguirlo nella vita. E a lui, con quel suo narcisismo di prima mattina, sembrò quasi di volersela lasciare indietro, di abbandonarla. Strinse le mani sui bordi del lavabo, scacciò quei brutti pensieri e, messa la maglietta, indossata una camicia di flanella blu, rientrò in cucina.

Rachele era seduta sulla lunga panca, appoggiata al muro, parallela al tavolo di legno massiccio. Era stata una decisione comune: se pure i mobili erano di serie, il tavolo della cucina, il desco, avrebbe dovuto essere solido, ispirare sicurezza, serenità. Rachele adesso era davanti a lui, con la pelle tirata, le spalle un po' curve quasi volesse nascondersi, gli occhi che lo osservavano sempre pieni d'amore. Si sentiva preoccupato e molto triste. Il dottore, già da una settimana, aveva dato loro l'indirizzo di uno specialista, ma "tutto dopo le feste", aveva preteso lei.

Bevve rumorosamente il caffè che era già pronto sul tavolo, era un po' troppo tardi per concedersi la colazione completa. Lei lo guardò rimanendo seduta, lui le si avvicinò, le prese il viso tra le mani e la baciò sulle labbra. Lei rispose dolcemente al bacio. Negli ultimi tempi i loro rapporti sessuali erano quasi inesistenti, e tra loro non ne parlavano.

Gli tornò in mente l'appariscente bellezza di Valeria, ma anche Rachele era stata molto bella, meno vistosa, ma... Si vergognò quasi per quello che pensava, meglio rituffarsi nelle indagini. Doveva correre alla scuola dove Massimo Gariboldi aveva insegnato. Il suo braccio destro Aloisi gli aveva telefonato a casa per dirgli che il preside dell'istituto privato lo avrebbe aspettato in segreteria, anche se l'edificio era vuoto perché avevano deciso di prolungare il ponte delle vacanze sino a domenica. Il suo brigadiere non ci poteva andare: per ordine del capitano aveva trascorso un'altra notte in bianco dietro i tifosi interisti che avevano accoltellato un supporter austriaco in via Capecelatro.

Era un pessimo segnale, aveva detto Aloisi, intendendo che quegli assalti in branco contro un povero cristo, colpevole solo di avere al collo una sciarpa con colori diversi, lasciavano prevedere tensioni e risse ogni domenica. Binda aveva invece capito che il segnale pessimo riguardava le indagini: se gli toglievano per qualche ora anche l'unico supporto, voleva dire che, tutto sommato, i suoi superiori non avevano interesse nel risultato dell'inchiesta e nella scoperta del colpevole. Omicidio in più, omicidio in meno, quelli erano brutti anni, con la banda di Angelo Epaminonda, detto il Tebano, che aveva sparato all'impazzata e creato un allarme sociale ben maggiore dell'assassinio in casa di un uomo solitario, colpito alle spalle da qualcuno che certamente conosceva, per chissà quale recondito motivo privato. Un morto così si poteva anche seppellire e dimenticare, senza sprecare tempo e uomini per l'indagine, questo il verdetto.

Il portone era socchiuso, i passi del maresciallo rimbombarono sotto le volte a botte della vecchia scuola deserta.

«Venga avanti, si accomodi» gli disse un gioviale e pasciuto cinquantacinquenne, con una faccia a forma di uovo e una vistosa montatura di tartaruga che al maresciallo ricordò una famosa pubblicità degli anni sessanta, quella del “Pianeta dei Papalla”.

«Si accomodi, si accomodi, sono Carlo Ghezzi, preside. Attendevo la sua visita. Da quando abbiamo saputo della disgrazia, siamo tutti addolorati e sconvolti. Noi più di tutti, lo conoscevamo dai vecchi tempi del seminario, povero ragazzo.»

Il “Carlo Ghezzi preside”, come si presentava, era un sostenitore del plurale *maiestatis*.

«Siamo tutti annichiliti» continuò «come può essere accaduta una cosa simile al nostro caro e valente professor Gariboldi?» Aveva il vezzo di unire le dita a punta, facendole scontrare le une con le altre.

Lo accompagnò nell’aula dove il professore aveva insegnato, poi nella sala professori e gli aprì l’armadietto personale, sottolineando che già il brigadiere Aloisi, il giorno prima, aveva perquisito tutto senza trovare nulla di utile.

Nella scuola senza rumori, il preside raccontava: «Gliene parliamo in forma confidenziale, maresciallo. Abbiamo rinvenuto alcuni spinelli negli sciacquoni dei bagni sia femminili sia maschili. E, nonostante il periodo di festa, avevamo convocato una riunione straordinaria, senza rappresentanti dei genitori, è ovvio, per decidere se fare denuncia, con quello che comporta per il nome dell’istituto, come lei ben sa. All’ora stabilita, Gariboldi, che è uno preciso, non s’è visto. Noi eravamo tutti qui, nessuno escluso, glielo posso garantire, caso mai pensasse che qualcuno della scuola possa minimamente... La professoressa Lorenzi, che aveva il suo numero di casa a portata di mano, si premurò di telefonargli, proprio da questo apparecchio».

Si interruppe; invitò il maresciallo, che aveva controllato l’armadietto, a seguirlo nel suo ufficio. Camminando diede ancora alcuni colpetti con la punta delle dita e riprese: «Dio mio! Massimo non ci rispondeva perché era già morto. È tremendo, pover’uomo, che fine! Un professore del nostro stimato istituto, assassinato. Non trova che sia davvero orribile?».

«Credo sarebbe tremendo per ogni istituto, anche meno stimato, non le sembra, preside? Mi spieghi comunque i vostri rapporti. È stato lei ad assumere il professore?»

«Sì, l’abbiamo voluto noi, e ne siamo stati soddisfatti, ripagati da una dedizione encomiabile al lavoro. Il nostro Massimo è sempre stato un bravissimo ragazzo, sin dai tempi del seminario.»

«L’ha conosciuto allora?»

«Glielo sto dicendo» brontolò il preside, e la sua voce riecheggiò sotto le volte della scuola. «A quel tempo, anche se un po’ in ritardo, frequentavo teologia. Sono stato sacerdote, per un po’, ed ero un po’ più vecchio di Massimo. Ragazzo notevole, sa? Era uno dei primi, forse il primo nelle materie scientifiche, e per il resto brillava in tutto, storia, greco, forse un po’ meno in italiano. Una condotta ottima, onesto con se stesso e con gli altri. Purtroppo se ne andò dal seminario, all’improvviso...»

«Senza dare spiegazioni?»

«Come senza dare spiegazioni? Se ne andò per onestà. Con me ne parlò, mi disse che gli sembrava di non sentire più la voce di Dio. Era andato in crisi per

l'irraggiungibile silenzio del cielo, senza nemmeno immaginare che tanti sacerdoti... va bene, lasciamo stare, è un argomento complicato. Anch'io ho fatto, a suo tempo, un po' come lui. Ho lasciato l'abito, ho preferito dedicarmi all'insegnamento e alla scuola privata, così importante nel nostro disgraziato paese. Per dare un domani ai ragazzi e, perdoni il gioco di parole, non insegnare solo all'insegna del consumismo. Tornando a Massimo, non voleva che se ne parlasse in giro, perché era una cosa sua, intima. Quando abbiamo saputo che insegnava a Milano, l'abbiamo cercato, ci siamo parlati e lui ha accettato. Questa scuola, oltre a essere prestigiosa, è a quattro o cinque fermate di tram da casa sua: un bel vantaggio. Era un bel vantaggio, non mi ci faccia pensare.»

Un po' stufo di quel tono mellifluido, Binda lo interruppe: «Preside, mi dica piuttosto: com'erano i rapporti del morto con i colleghi, con gli allievi e... mi scusi la domanda, ci sono mai stati pettegolezzi? Che so, una storia sentimentale, una collega con cui...?».

«No, no, guardi, lui aveva ottime relazioni interpersonali con tutti. Dai suoi allievi, poi, era stimato e rispettato. E riguardo al corpo insegnante femminile, ci consenta di dire che se lei conoscesse le colleghe, capirebbe che nessuna di loro è tale da far cadere un uomo in tentazione... non so se mi spiego. La scuola non c'entra, questo è poco ma è sicuro.»

Senza che Binda glielo chiedesse, il preside escluse anche la remota possibilità di una storia segreta tra il professore e qualche allieva. Nel frattempo erano arrivati nel suo ufficio, una grande sala con arazzi, armature e quadri antichi. E là, indicando una poltrona, il preside aggiunse: «Ci mancherà. Era un elemento prezioso per la sua intelligenza e professionalità».

«Ma scusi un attimo, preside, se la vostra conoscenza risaliva agli anni della gioventù, immagino che la vostra frequentazione non si limitasse alle mansioni dell'istituto, o no? Che mi può dire d'altro?»

Il preside Ghezzi rivolse il suo interesse alla punta delle dita e rispose immediatamente: «Se devo essere sincero, i nostri rapporti personali erano quasi nulli, a parte una passione in comune: anch'io, come il compianto professore, amo il bello e l'arte, ci accomunava l'interesse per l'antiquariato. “La vita è così breve, l'arte è così lunga da imparare”, queste parole furono scritte da Geoffrey Chaucer, un inglese del XIV secolo».

Era salito decisamente in cattedra, le sue dita tambureggiavano con maggiore rapidità: «Massimo era un vero esperto. So che aveva frequentato per due anni un corso serale di restauro, e per lui stucchi, tirapori, verniciature a tempera o a cera, lacche e intonaci non avevano segreti. Distingueva i vari stili, sapeva individuare un falso a colpo sicuro».

La voce s'era fatta, se possibile, ancor più pedante: «Deve sapere che se anche Milano non è considerata, a torto, città d'arte, ha una grande tradizione di artigiani del legno: specialmente su cassettoni e cassapanche dal Settecento dettiamo legge, non per nulla esiste un ampio museo al Castello Sforzesco. E deve anche sapere che nella nostra regione, e precisamente a Parabiago, nel 1738 è nato Giuseppe Maggiolini, ebanista e intarsiatore, un caposcuola. Ancora oggi alcuni mobili

impiallacciati secondo il suo stile vengono chiamati maggiolini. Il nostro professore era un esperto, specialmente del Lombardo, tra il XV e il XVII secolo...».

«Non m'interessa una lezione d'antiquariato, voglio sapere dei vostri rapporti.»

«È proprio questo che volevo dire. Amando anch'io i mobili d'epoca, ci è capitato di sentirci e di vederci: lui mi ha consigliato alcuni acquisti. Vede quella Savonarola?»

«Cosa?»

«Se la chiamassi sedia, sarebbe un'offesa, se la chiamassi poltrona, sarebbe uno sbaglio. Il bello della Savonarola è che è un semplice scranno pieghevole pur essendo del Rinascimento fiorentino. È lui, Massimo, che me ne ha proposto l'acquisto. Da allora non ci è capitato di trattare altri pezzi.»

«E quanto tempo fa lei ha comprato quel pezzo?»

«Tre anni circa.»

Che fare? Che mossa studiare? Quando l'assassino c'è, ma nessuno l'ha visto, come si fa a prenderlo? Il lavoro della Omicidi è un lavoro strano, perché si arriva sempre in ritardo. E quando si arriva, il morto già aspetta e bisogna riuscire a farlo parlare. Chiedergli che abitudini aveva, quali amici e nemici. Occorre ascoltare la voce delle sue ferite, per sapere come mai è stato ammazzato a una certa ora, in un certo posto, e in una certa posizione. Sono le indagini più difficili, quelle che hanno a che fare con i morti. E quando non c'è nessuno che parla, si segue la routine, si controlla tutto il controllabile: Binda passò così il pomeriggio in caserma, a telefonare ai numeri segnati sull'agenda del professore. Non ne aveva trovati molti a Milano. Qualcuno c'era, ma non aveva aggiunto un solo tassello. Le solite conferme: perbene, tranquillo, non molto socievole, a volte la testa tra le nuvole, ma si capiva che una persona così intelligente... Era come comporre un puzzle con gli occhi bendati. Non si riusciva a mettere insieme un seppur vago quadro di indizi.

Solo quel dannato sos sos, e quelle tre impronte senza padre. Anche la piccola macchia di sangue davanti allo specchio, in camera da letto, non aveva aggiunto nulla: era sangue del professore, gli avevano telefonato dalla Rilievi. Era finito lì scivolando o dalle mani dell'assassino? O era stato il Gariboldi stesso a perderlo, magari tempo prima?

La mattina seguente, davanti a due pessimi caffè nello spaccio della caserma, Binda ascoltò senza interesse il racconto delle fatiche del capitano alle prese con l'arzilla presidente Pertini. Poi si sorbì uno sproloquio sulla necessità delle funzioni di rappresentanza dell'Arma e sul buon rapporto con i politici di rilievo, come lo aveva da tempo la polizia grazie al ministero degli Interni. E qualche accenno gaudente sul menu del ristorante Savini. Infine, un commento di rabbia a stento contenuta, perché i giudici stavano mettendo in libertà un bel po' di terroristi pentiti e presto, gli aveva spifferato un suo collega da Torino, sarebbe uscito anche il pericoloso figlio di un politico democristiano. Al capitano non andava proprio giù:

«Per come la vedo io, se i brigatisti avessero continuato ad ammazzare questi politici e sindacalisti screditati, gli anni di piombo sarebbero durati molto più a lungo. Ma hanno cominciato a tirare addosso a noi e ai magistrati, che proprio non c'entriamo con le schifezze del paese, e ci hanno fatto incazzare. Questa è l'unica ragione per cui li abbiamo presi tutti, o quasi. Poi la racconteranno in un altro modo, ma è stata solo la nostra reazione, la rabbia per i nostri morti innocenti che li ha sbaragliati. E adesso, porca vacca, ce li rimettono tutti fuori...».

Quando il diluvio di parole terminò, Binda provò a elencare al capitano, nervoso e deluso, i “nonprogressi” dell'inchiesta Garibaldi:

«La portinaia e i vicini non hanno visto o sentito nulla, i colleghi di lavoro erano tutti assieme nell'ora del delitto per una riunione interna alla scuola. La sorella e il marito erano a casa con il figlio. La fidanzata, quella ragazza stupenda che ha intravisto anche lei, stava ancora in ufficio e da lì ha fatto quella telefonata che lei stesso ha ricevuto, signor capitano. Siamo impegnati nella verifica degli eventuali precedenti penali di tutte le famiglie del palazzo e se ci fosse qualche balordo, confronteremo le sue impronte con quelle trovate sulla scena del delitto. Certo che essere solo in due per tutte le indagini...».

«Se la coperta è corta...» lo bloccò l'ufficiale.

«Sì, va bene, va bene, Aloisi per fortuna sa lavorare e ora mi sta controllando il nipote Luca e anche i dipendenti dell'ufficio della fidanzata, non si sa mai. Poi svilupperemo i nomi trovati sull'agenda. Non lasciamo niente al caso anche se siamo in pochi, capitano, stia tranquillo. Ma è dura, perché sino a questo momento un fatto è certo: chi conosceva il morto ha un alibi. E nessuno di questi è il tipo da assoldare un killer e per quale motivo, poi?»

«Intercettazioni telefoniche, ne possiamo fare?» chiese il capitano.

«E a chi? Se proprio vogliamo, possiamo provare a mettere sotto controllo fidanzata e sorella. Ma non credo servirà a nulla. Questo è un caso pazzesco, non c'è un indizio a parte quelle tre impronte sconosciute e misteriose...»

«Diceva prima che non esiste uno straccio di movente» l'interruppe di nuovo il superiore. «Insomma lei me ne parla come di un uomo schivo.»

«Nessun movente di gelosia, nessun motivo di interesse. Abbiamo scoperto che comprava e vendeva qualche mobile, ma affari quasi senza fini di lucro. Sembra, cioè, l'opera di un folle molto, ma molto preciso.»

«E perché no? Un folle balordo ammazza il professore e scompare, dov'è il problema? Bastava che il professore non aprisse la maledetta porta di casa...»

«No, no, capitano, non posso proprio credere all'ipotesi di un balordo, di un ladro che uccide e poi se ne va senza toccare nulla. Ma quello che mi fa impazzire è che uno intelligente e riservato come il professore impieghi i suoi ultimi istanti per scriverci con il sangue una muta e assurda richiesta d'aiuto. Io non riesco ancora a inquadrarlo sino in fondo, ma tutti lo descrivono come un uomo acuto, uno che poteva trovare la forza di scrivere un nome, lasciarci il nome dell'assassino, una vera pista, insomma... Come mai un uomo così dotato ci lascia invece una sigla inspiegabile, almeno per noi? Mi raccomando, capitano, questo particolare dell'sos scritto due volte continuiamo a tenerlo riservato.»

«Non è che era uno di quei tipi con la doppia vita, di giorno professore e di notte sporcaccione? Da uomo schivo a uomo schifo il passo è breve, basta una lettera, come nei giochi enigmistici del Luis de via Solferin» scherzò l'ufficiale.

«Ma che dice? L'ho chiesto a tutti, figuriamoci! Per quanto ci risulta, e come ci hanno detto sorella e fidanzata, il professore frequentava pochissime persone, in pratica solo loro e qualche collega, ed è sempre stato integerrimo. Mi resta solo un ultimo controllo. Domani vado alla redazione della rivista di enigmistica dove collaborava e poi, se lì va male...»

«Allora, come avrebbe potuto scrivere il professore in un suo giochino, mi sembra che l'inchiesta sul morto sia su un binario morto.»

La battuta non fece ridere il maresciallo: e che, era forse colpa sua? Lui ci stava provando, di più che poteva fare? Ma aveva imparato che, salvo poche eccezioni, i capi sono tutti fatti con lo stampino: sfottono, ma suggerimenti non sono in grado di darne. Sono nati capi e basta, come un giorno piove e un giorno c'è il sole, si diceva Binda, che quella mattina era come un pezzo di terra delle sue valli, esausto ed esposto alle intemperie dall'alto dei cieli.

La redazione della rivista aveva sede in un palazzo che doveva essere stato bello, in una delle poche strade centenarie rimaste a Milano dopo i bombardamenti del '43. La patina dell'incuria e la sporcizia avevano ormai corroso la signorilità di un tempo. Dal lucernario coperto di incrostazioni una luce opaca filtrava nell'androne monumentale. Nessuno faceva manutenzione, l'antiquato ascensore in ferro cigolava come un vecchio tramvai. Quel palazzo non era il solo abbandonato a se stesso, tutto il quartiere intorno alla Galleria Vittorio Emanuele mostrava i segni della decadenza.

Al quarto piano la porta dell'ascensore si aprì a fatica, facendo attrito su un pavimento di piastrelle sconnesse e luride. Anche la porta illuminata della redazione era intonata all'ambiente, scrostata e dipinta di un marrone appassito. Il maresciallo, una mano sulla ferita, afferrò la maniglia con l'altra, un po' riluttante.

Una ragazza era seduta dietro un largo bancone di formica bianca. Dalla massa enorme di capelli castani e crespi, racchiusi in una crocchia posticcia, un incrocio tra una melanzana e una coda di volpe, spuntava una cuffia collegata al telefono. Dal fondo del corridoio proveniva un ticchettio ovattato.

Binda si qualificò e chiese di parlare con il direttore responsabile.

«Il boss è assente, beato lui. Di cosa ha bisogno? Lei è un nuovo collaboratore?»

«No, signorina, siete voi che dovete collaborare con me. Sono un maresciallo dei carabinieri. Mi può far parlare con il vice, o con qualcun altro?»

«Il vice è una vice» lo corresse la ragazza, e lo invitò a seguirla nel lungo corridoio, profumato di incenso aromatico ai frutti di bosco.

La stanza dove entrò, una delle tre o quattro che componevano la redazione, aveva una finestra da cui filtrava una luce scarsa. Per di più sui vetri avevano attaccato un enorme calendario con l'immagine di un koala. Sui muri, poster, tavole con numeri piccoli piccoli e fogli colorati con simboli indecifrabili. Un grande cruciverba, con le

caselle bianche e nere, era appoggiato sopra un tavolone, un altro tavolo era zeppo di fogli, e sui fogli due telefoni in bilico.

La vice si alzò dalla sedia girevole con un movimento elicoidale. Altissima, longilinea e con un viso regolare, ridente e interrogativo, due occhi celeste chiaro: una bella trentenne, e quello che colpiva di più in lei era la testa completamente rasata. Indossava un completo da uomo con tanto di cravatta. Apparentemente ignara dell'effetto prodotto sul maresciallo, si sporse attraverso il tavolo e gli tese con naturalezza la mano lunga e affusolata:

«Piacere, io sono Sonia. Lei è...?».

Il maresciallo fissò stupito le unghie curate e smaltate di viola. Ogni particolare per lui costituiva una sorpresa.

«Sono il maresciallo Binda, Nucleo operativo dei carabinieri di Milano, squadra...»

«Ah, sarà della Omicidi ed è venuto per il povero Luis de via Solferin. Che morte orribile! Si accomodi e mi dica cosa desidera sapere.»

La serietà delle sue parole era accompagnata da uno sguardo decisamente ironico. Forse si trattava di una forma di autodifesa, pensò Binda.

«Signorina, cerco tutte le notizie che lei può darmi sul vostro collaboratore. Poi vorrei parlare anche con il vostro fattorino, quello che ha fatto una consegna proprio il giorno della disgrazia.»

Sonia abbassò gli occhi chiari e mobilissimi, come se si sforzasse di ricordare.

«Lavoro qui da tre anni. Il professor Gariboldi, Luis de via Solferin, come si firmava, collaborava ben prima che io arrivassi, non so nemmeno chi l'abbia proposto a suo tempo. So che aveva scelto quello pseudonimo non solo perché era un patito estimatore di Pirandello, ma anche perché si ispirava alla sua tematica. Nei suoi rebus, sciarade e in tutti i giochi enigmistici, lui cercava sempre una doppia valenza, un significato che si prestasse a una duplice interpretazione. Molti dei suoi giochi prevedevano a volte due soluzioni. Come il Pirandello del *Così è se vi pare*. Devo dire che questa doppiezza, nei suoi rebus, era anche uno dei motivi del loro successo. Il vero Pirandello aveva tratto ispirazione dalla sua estrazione borghese, che rifletteva il dubbio profondo di quegli anni, vale a dire schierarsi oppure no con la dittatura fascista. La borghesia, cui lui apparteneva, apprezzava i fini della dittatura, ma non i mezzi. Era felice che i treni non arrivassero in ritardo, ma contrariata che si dovesse adoperare il manganello per ottenere il rispetto degli orari. Tra l'altro, maresciallo, non succede lo stesso in questi anni?»

«Non siamo qui per parlare di politica, e di una certa politica poi...»

«Non è che adesso mi scheda, e dopo aver chiesto informazioni sul professore mi fa il terzo grado?» sorrise lei, perfida.

«Lasci perdere, a me interessa solo l'indagine. Perciò risponda esattamente a questa domanda: lei pensa forse che la vittima potesse essere un tipo ambiguo come i suoi giochi?» chiese Binda, secco e diretto.

Sonia attese parecchio prima di rispondere. Sul suo viso il maresciallo credette di leggere una sorta di compatimento.

«Parliamoci chiaro. Non lo conosco e l'ho visto quasi sempre di sfuggita. A volte lasciava i suoi lavori alla ragazza all'ingresso, a volte andava a ritirarli il fattorino.

Era un collaboratore fisso molto preciso, metodico, non aveva bisogno di grandi contatti e, quelle rare volte che l'ho incontrato, sembrava quasi voler evitare commenti e starsene un po' sulle sue. Gli bastava una telefonata con l'impiegata dell'amministrazione. Mi sono stupita, l'anno scorso, quando mi ha regalato questo. È un portacenere di peltro, fine Ottocento, davvero molto bello, anche se raffigura un demonio. Ma se lo osserva con attenzione, il demonio ha gli occhi buoni. Mi ha detto che quando l'ha visto ha pensato che era un oggetto perfetto per me: me l'ha regalato e mi ha fatto piacere. Mi era sembrata quasi quasi una mezza avance. Però, dopo quella volta, non ha cercato di vedermi né mi ha tempestato di telefonate.»

Sonia rifletté ancora e riprese: «Riguardo all'uomo, che è quello che a lei interessa, proprio di più non posso dirle. Indiscutibilmente intelligente, lo sguardo di quelle persone che afferrano al volo, e una sua luce particolare, di chi sta in pace con se stesso. Nonostante questo aspetto di serenità, era dotato di un fascino, come ha detto lei, forse un po' ambiguo: ma che lo fosse davvero, come faccio a sostenerlo?».

«Si spieghi meglio, per favore. Mi faccia capire meglio le sue impressioni» insisté il maresciallo.

Era la prima volta che l'aggettivo ambiguo veniva accostato a quell'uomo che a familiari e colleghi appariva senza ombre.

«Non sono in grado di dirle più di quanto ho detto. Le poche volte che ci siamo incontrati lui si limitava ad ascoltare e annuire, di lui mi hanno colpito la sua estrema gentilezza, il suo modo di guardarmi, anche alcuni suoi gesti. Tutto questo mi sembrava potesse sottintendere qualcosa d'altro. Forse era solo una mia impressione.»

«Ma, ripeto, che tipo d'impressione?»

«Non lo so, maresciallo! Non so dirle altro!» sbottò la vicedirettrice. Poi si calmò, impostò la voce e riprese: «È impossibile concretizzare una sensazione che non è chiara nemmeno a me. Ci penserò sopra. Se non ha altro da chiedermi...». «Be'...»

«Ecco, se non c'è altro, le chiamo Tinuccio, il fattorino. Può parlare in privato nella stanza alle sue spalle: momentaneamente è libera.»

Binda decise di non insistere. La grande stanza quadrata aveva tre librerie, con dizionari enciclopedici, una decina di Garzantine, gialli Mondadori, molti "Segretissimo". Doveva servire da archivio, o da pensatoio: forse anche quella strana Sonia, che alla fine si era seccata, ci passava le ore a rimuginare. Se il capitano voleva un altro numero telefonico da mettere sotto intercettazione, forse l'aveva trovato. Si piazzò alla scrivania, giusto in tempo per vedere Tinuccio, giovane ma già calvo, entrare quasi saltellando, con la faccia da bravo ragazzo che guardava dritto l'interlocutore. Parlava come se anche le sue parole saltellassero.

«Marescial, mi soo nient. Sono andato dal professore come facevo spesso, gh'hu consegnà una busta, duu minutt e via» disse.

Binda sorrise suo malgrado. «Sì, tranquillo, dimmi com'era vestito il professore, se hai notato qualche stranezza, un atto di nervosismo, qualsiasi cosa... sei stato l'ultimo a vederlo vivo, te se sta l'ultim, a part l'assassìn.»

Si sorprese di aver risposto anche lui nel suo dialetto dei monti, assai simile al milanese.

«Mi ricordo un vestito, mi faccia pensare, celest come la camisa.»

Erano i vestiti che il maresciallo aveva notato, in bell'ordine, sul maggiordomo di legno nella camera da letto.

«Tinuccio, non c'era nulla di diverso dal solito?»

«No, il professore era come sempre gentile e corretto» rispose il fattorino. «L'unica cosa insolita era la luce, la luce del suo studio, illuminato da una candela. Pioveva, il cielo era cupo e anche la casa era in penombra. Maresciallo, non avrò storie, vero? Io qui faccio qualche commissione, sono un precario e lavoro in nero per aver quatter franc in saccoccia. Ho già ventidue anni, e alla sera studio da geometra. Ho fatto per anni il muratore, con i bergamaschi, e se voglio un po' migliorare devo studiare.»

«Se mi hai detto la verità, non hai nulla di cui preoccuparti e io non sono né un ispettore del lavoro né un sindacalista. A ogni buon conto» aggiunse, recuperando dalla tasca del giaccone il tampone con l'inchiostro «visto che sei stato l'ultimo a vederlo vivo, devo prenderti le impronte, che sicuramente avrai lasciato sul luogo dell'omicidio: dobbiamo sapere quali sono le tue.»

«Non ho problemi, maresciallo, faccia pure.»

Binda prese dalla scrivania un foglio bianco che, alla fine dell'operazione, piegò con grande cura.

«Grazie, Tinuccio, adesso puoi pulirti le mani. Un'ultima domanda... secondo te, Sonia e il professore si conoscevano bene?»

«Ma no, assolutamente. Chi lo vedeva più spesso ero io. Qui dentro sono quello che senz'altro lo conosceva meglio. Ed era uno che parlava poco.»

Quando Binda sbucò dal palazzo, si annusò il giaccone. Gli sembrava di avere addosso l'odore di umido che aveva avvertito scendendo lungo le vecchie scale. Non aveva voluto riprendere l'ascensore cigolante e, piano dopo piano, tra targhe di associazioni e case private, era arrivato al portone con le scarpe impolverate, come se avesse attraversato un cantiere, e non un condominio.

Era spuntato un pallido sole, e i piccioni ne avevano approfittato per decollare dai cornicioni di piazza della Scala e del Duomo e planare in mezzo alla gente. Luci e colori prenatalizi saettavano nelle vetrine, nei portoni e nelle strade. Il maresciallo era così immerso nell'indagine da leggere qui e là la scritta sos. Anzi, il centro della città gli sembrava un firmamento di sos.

Camminava e valutava ancora una volta gli avvenimenti. «Se la vittima aveva l'abitudine di dare un doppio significato ai suoi enigmi, non può essere che anche in punto di morte Garibaldi abbia agito di conseguenza? Gente che sta per morire lascia una chiave per arrivare al suo assassino. Scrive due volte sos. Due volte, sarà questa una doppiezza pirandelliana? A me sembra illogico considerarla una richiesta d'aiuto, eppure in quelle sei lettere scritte con il sangue forse c'è la soluzione per arrivare al colpevole. Avrà forse voluto rimanere fedele al suo personaggio sino alla fine? Mi sa che mi farò cercare qualche esperto di enigmistica, mi serve una consulenza.»

In punto di morte, il professore, el Luis de via Solferin, aveva lanciato una sfida? Risolvete l'enigma e saprete chi mi ha ucciso, questo voleva dire?

Poteva o doveva esserci un lato nascosto di Gariboldi che non era riuscito a individuare. Un uomo così pignolo da segnare su un quadernino nero tutti i mobili acquistati, rivenduti o regalati, era stato altrettanto pignolo nel mimetizzarsi? Doveva cercare ancora, si impose Binda, e tornò a camminare intorno alla casa dell'ucciso, nel quartiere di Brera. In alcuni bar i giornali erano aperti alle pagine di cronaca, la stessa foto che lui aveva in mano era stampata in mezzo alle righe degli articoli. Solo in un paio di locali si ricordavano di Gariboldi, di averlo visto di persona: era comparso solo qualche volta, un aperitivo, un caffè, niente di più, non lo si poteva definire un cliente abituale.

Binda ebbe più fortuna del suo brigadiere in una vecchissima enoteca di corso Garibaldi, che sembrava pietrificata: non era mai cambiata dagli anni sessanta, il juke-box ingombrante incombeva sui tavoli, i cartellini con le spiritosaggini sulla bontà del vino erano così ingialliti da sembrare scritti su carta pergamena. Là, quel professore che non frequentava la zona, si intratteneva qualche volta con gli amici, per un paio di bottiglie di buona annata, e più spesso, sempre a tarda ora, con una bellissima donna bruna, e sempre con un bicchiere di porto.

Cinque

Dall'omicidio erano passati cinque giorni. Sua moglie Rachele stava versando il primo caffè della giornata. La cucina era ancora addormentata, come la casa e come lui, del resto. L'inchiesta cominciava a stancarlo, nemmeno il brigadiere Kalì aveva registrato notizie utili. Osservò la faccia pallida della donna e parlò a voce alta:

«Devi ascoltare il nostro medico, vai dallo specialista e vediamo cosa ti dice. Questa continua debolezza non è normale. Bisogna anche sapere da che dipendono le fitte che ti tormentano la pancia e la schiena... non farmi preoccupare più del dovuto».

Lei lo guardò e sorrise assentendo dolcemente: «Va ben Peder, come vuoi, ma prima passiamo un bel Natale tucc insemma, senza pensare a nulla di brutto».

Umberto si stava specializzando in informatica, il loro unico figlio in capo a pochi mesi stava per lasciarli. Non avrebbe solo fatto tardi qualche notte, ma avrebbe abbandonato Milano, l'Italia, per andare a perfezionarsi nella sede londinese di una grande compagnia. Se avesse avuto buoni voti, e un po' di fortuna, grazie al diploma e alla buona conoscenza dell'inglese, l'avrebbero assunto. Quel dicembre sarebbe stato forse l'ultimo da passare tucc insemma nella casetta di montagna.

Rachele gli sedette vicino e, dopo un lungo sospiro, domandò: «Come procede l'indagine sull'omicidio del professore?».

Si era sempre interessata al suo lavoro. Era un'attenta lettrice dei quotidiani, e quando il marito seguiva un caso importante ne comprava quattro o cinque ed era diventata così esperta da poter realizzare un'ottima rassegna stampa personale.

«Nulla. Zero assoluto, Rachele. Un assassino che potrebbe essere venuto dallo spazio, per quanto ne so io.»

Smise di sorseggiare il caffè per toccarsi il fianco sinistro e proseguì: «Tutto calmo, piatto, normale e in ordine. Nulla fuori posto. Ne ho discusso ieri mattina anche con il capitano. Forse sono troppo abituato a considerare i risvolti peggiori della vita, gli assassini che acchiappiamo più facilmente sono i criminali incalliti, o quelli che hanno perso la testa e commesso degli errori irreparabili. Quando ci si deve confrontare con la normalità, noi della Omicidi siamo impreparati. Qui ho solo qualche vago indizio, tre impronte digitali poco leggibili e nemmeno un piccolo movente. Chi vuoi che sospetti in una situazione del genere? Quelle maledette sei lettere tracciate sul pavimento sembrano senza significato, ma non mi danno pace».

Accarezzò il braccio della moglie e le strinse il gomito: lo faceva sempre quando voleva sfogarsi e confidarle le sue impressioni sulle indagini. Non era una condotta da carabiniere rispettoso dei regolamenti e della riservatezza, ma Binda sentiva spesso il bisogno di aprirsi con lei.

«Ho interrogato parenti e colleghi del morto, tutto normale, inattaccabile, direi. Sai che preferisco farmi un'idea delle persone osservandole nell'ambiente di lavoro, nel loro habitat, e più che un militare mi sento un ricercatore... Ma qui, fiasco completo.

Ti ricordi quando mi stavo occupando del clan dei Calabritto? Era capeggiato da un professionista, per tutti un insospettabile, con trecento metri quadrati di studio in piazzale Baracca. Ebbene, come nacquero i miei primi sospetti su una persona che non era mai entrata in un nostro fascicolo, che non aveva commesso nemmeno un'infrazione stradale? M'era toccato interrogarlo perché era il commercialista di un picciotto arrestato, e mentre gli parlavo tra le pareti domestiche, osservando l'atteggiamento un po' troppo ossequioso della moglie e del cameriere, avvertii a pelle che quell'uomo era qualcosa di più di un professionista, e sicuramente qualcos'altro. Tenendolo sotto controllo, ne avemmo la conferma e ancora adesso è a San Vittore. Ma in questo caso tutto è come dicono e come dovrebbe essere, non ci sono ombre, capisci Rachele?»

«Capisco, eccome. Stamattina ho sentito la radio, e sai come l'ha chiamato? Il delitto dell'sos. Immagino benissimo che sei tu a dover raccogliere quel segnale...»

Binda ci restò male. «Ma non sanno proprio stare zitti, in caserma... Quel particolare volevo tenerlo segreto ancora per un po' di tempo, sai, in modo da non eccitare fantasie e morbosità. Adesso mi aspetto che arrivi almeno un mitomane ad accusarsi del delitto, oltre a telefonate anonime e tutto quel che segue per farci perdere altro tempo.»

Si alzò da tavola, si pulì le labbra con un tovagliolo, baciò i capelli della moglie:

«Ci vediamo stasera. Mi piace farti ascoltare le mie menate già al mattino presto».

«Va' tranquillo, lo sai che sono contenta quando mi parli del tuo lavoro.»

Salutò il figlio, che con addosso un suo vecchio pigiama scolorito sembrava ancora il bambino assonnato di un tempo, nonostante quei serpenti crespi al posto dei capelli e il fisico robusto. Era fiero del suo ragazzo che di primo mattino entrava in cucina con un bel sorriso sereno sulle labbra, e raccomandò alla moglie, ancora una volta, di fissare l'appuntamento con il medico.

Si era appena seduto quando entrò trafelato il brigadiere Aloisi con una busta. Era una copia della prima perizia medica firmata dal dottor Stefano Buoncompagni, l'anatomopatologo. Giusto pochi fogli, profumati di salvia e limone. Binda lesse con attenzione. L'arma del delitto risultò essere ovviamente il candelabro, l'ora della morte compresa tra le 15 e le 16: e il medico era stato così preciso dopo aver controllato la rigidità cadaverica, i resti di cibo trovati nello stomaco in piena digestione, la temperatura dell'appartamento. Tracce di polvere e alcuni lividi sulle ginocchia confermavano la pesante caduta della vittima, dopo il primo colpo, cui ne era seguito un secondo, sempre alla base cranica, di minore violenza. Le ossa erano fratturate in sette punti, ma il trauma - si leggeva - non aveva compromesso immediatamente le facoltà mentali. Era rimasto qualche minuto agonizzante, forse aveva parlato, chiesto aiuto e, infine, aveva deciso di scrivere quel doppio e assurdamente muto sos. Le analisi confermavano la ricostruzione del delitto che Binda aveva immaginato da solo quella sera nella casa vuota.

«Insomma, maresciallo, nessuna vera novità» disse Aloisi, lasciandosi il pizzetto. In quei pochi giorni sembrava dimagrito, o forse era solo l'effetto di un cappotto scuro che aveva indossato al posto del solito giubbotto.

«Niente di niente, siamo praticamente con le gomme a terra. Malgrado i due colpi in testa, il nostro professore è riuscito ugualmente a trasmetterci quel rebus del cavolo. Immagino che anche i tuoi accertamenti siano andati più o meno così, se no me l'avresti detto subito...»

«Effettivamente, l'unica famiglia sospetta in quel palazzo abita sopra il morto. Sono calabresi, il loro cognome mi sembrava noto, difatti hanno un figlio accusato di spaccio. Dicevano che era andato all'estero a cercare lavoro, in realtà si trova in carcere e ci sta da un mese. Poi ho frugato un po' intorno a Luca, il nipote: è stato schedato dalla Digos come pacifista, mi hanno passato un paio di verbali in cui l'hanno identificato dopo manifestazioni di piazza, ha bruciato una bandiera americana. È obiettore totale, rifiuta anche il servizio civile... Poi, come mi aveva detto, ho battuto la zona, dai negozianti al barbone che dorme sotto i portici: c'è chi ha visto uno zingaro, chi uno zampognaro.»

«E queste sarebbero le notizie interessanti?»

«Maresciallo, tralascio le altre. Il milione in contanti, quello nella scrivania, l'aveva ritirato lui in banca, forse per andarsene in giro per mercatini. E c'è un solo dettaglio che mi ronza nella testa e non so spiegarmi. A casa sua non abbiamo trovato nemmeno uno schizzo, un appunto dei suoi enigmi. Non è che glieli hanno rubati?»

«Rubati? Ma dài! Però non si può mai sapere... Speta un moment...» disse Binda che chiamò subito la rivista, cercò di Sonia e le chiese quanto veniva pagato ogni enigma inviato dal professore.

La risposta lo fece sorridere di meraviglia: «Così poco? Ma è sicura? Va bene, grazie, se davvero vuole pensare a che cosa può significare sos sos mi fa un piacere, va bene, sì, se trova qualcosa ci risentiamo, arrivederci... Kalì, non ci crederai, ma il compenso è di centomila lire l'uno, davvero troppo poco per ammazzare un cristiano».

«Va be', allora abbiamo finito. Del risultato sulle impronte saprà già...»

«No, Kalì, porca miseria, questi della Rilievi stavolta mi sentono...»

«Va be', non si arrabbi, hanno tanto da fare anche loro... Comunque i ragazzi hanno comparato quelle tre impronte scoperte nella stanza con i nostri schedari e non risultano corrispondere a nessuno di conosciuto. C'è però uno strano particolare: i bicchieri sul tavolino, quelli dove avrebbero bevuto vittima e assassino, il vassoio, il posacenere, sono puliti. Anche i mobili non hanno segno, come se fossero usciti dalla fabbrica, nemmeno una ditata. Evidentemente, il nostro fantasma natalizio ha voluto annullare ogni traccia del suo passaggio. Ma non ha pensato allo stipite della porta, e all'unghia del morto. E non deve aver fatto caso nemmeno a quella macchia di sangue trovata da lei in camera da letto, altrimenti l'avrebbe eliminata. Ecco, ho scritto tutto, così lei può portare il nostro "esito indagini" al sostituto procuratore. E adesso, che facciamo? Abbia pietà, però, marescià, io sono stanco morto.»

«Facciamo così, stanco morto. Se in profondità non troviamo niente, proviamo a indagare intorno, in superficie, allargando il cerchio. Mi fai un bel controllino sulla

fidanzata, e sul suo ambiente di lavoro. Mi sento un verme a dirtelo, però è meglio accertare la verità di ogni dichiarazione. E fammi un favore personale: telefona tu alla sorella, per dire che già domani possono disporre i funerali. Io me ne vado al Palazzo di giustizia...»

«Lo sa, vero, chi è il magistrato?»

«Lo so, purtroppo lo so.»

I corridoi del Tribunale erano alti e grigi e davano l'idea di entrare nella tomba di un faraone. Il giorno, visto da là dentro, sembrava più freddo e più sporco. Sporche erano anche le scale per salire in Procura. La dottoressa Pella, titolare del fascicolo, era occupata. Binda dovette aspettare un quarto d'ora seduto sulla panca di legno del corridoio, finché il cancelliere venne a chiamarlo e lo fece accomodare.

La stanza era disadorna: quattro pareti che avrebbero dovuto essere bianche, con appesi un crocifisso e la foto del presidente della Repubblica. La scrivania era coperta da decine di cartelline, una sull'altra in un ordine meticoloso. Al di sopra, appariva una faccia segaligna, con occhi chiarissimi e gelidi sotto i capelli a caschetto lisci con le mèche bionde. La signora tese la mano ossuta, afferrò sgarbatamente i fogli dattiloscritti che Binda le porgeva, e iniziò a leggere.

Il cancelliere era a destra, dietro il suo tavolino lillipuziano, e osservava il soffitto tenendo le mani sulla tastiera di una vecchia macchina per scrivere.

Binda cercò di sistemarsi alla meglio sulla scomoda sedia. Dalla barricata di fascicoli proveniva un mormorio inintelligibile e intermittente. Era la veloce lettura a labbra strette del suo rapporto, con le pause della punteggiatura.

«Questo sarebbe tutto, maresciallo?» sbottò infine la dottoressa, con malcelata acidità.

“I suoi occhi ora mi sembrano bianchi” pensò Binda, prima di rispondere che non c'era altro.

«Va be', non stiamo qui a cincischiare» proseguì la donna. «L'appartamento deve essere dissequestrato, ci sarà la questione dell'eredità, immagino, e allora, maresciallo, si fa così: io e lei torniamo immediatamente sul posto, lei mi fa da guida, voglio proprio vedere di persona se non c'è altro. E se questo è veramente tutto.»

Lo disse battendo vigorosamente l'indice della mano destra sulla scrivania. Si alzò, lunga e spigolosa, agghindata con un completo rosa decisamente fuori moda. Ordinò al cancelliere di far preparare l'auto di servizio nel cortile interno e di raggiungerli.

«Maresciallo, sa cosa non mi convince? Che sono tutte persone irreprensibili, così avete appurato lei e il brigadiere. Il morto frequentava una cerchia ristretta di brave persone. Ma anche Giuda aveva amici in un ambiente stimabilissimo, no? Se l'hanno eliminato, un motivo ci sarà.»

«Per me non è opera né di un ladro né di un folle, ma un movente valido non è emerso.»

«E allora! Non fate altro che girare intorno a quel doppio sos, mi pare, eh?, leggendo il rapporto. Può darsi pure che i due colpi alla testa l'avessero reso in parte

incosciente di ciò che scriveva. Diciamolo francamente: per capire qualcosa rimangono solo le impronte, ma quello è un lavoro di routine...»

Il maresciallo ritenne inutile aprire bocca. E rimase zitto durante tutto il tragitto nell'Alfa blu da Porta Vittoria sino a via Solferino, dove, nell'androne, con lo straccio della polvere in mano c'era la sciora Pina che raddrizzò la schiena e quasi gli corse incontro, senza badare alla donna che l'accompagnava:

«Alura, si sa qualcosa di nuovo sul povero professore?».

Senza fermarsi, Binda rispose: «Nient, semm come el primm dì. Noi» continuò indicando la dottoressa e il cancelliere «dobbiamo salire. Non è arrivata posta per il professore?».

«Niente, maresciall, e se avessi saputo qualcosa le avrei telefonato subito. Tanti auguri, comunque.»

Binda pensò che gli auguri fossero sia per le feste ormai prossime sia per le indagini, ma avvertendo l'impazienza della dottoressa Pella proseguì e non si trattenne oltre. Salirono al secondo piano della scala a sinistra. Binda questa volta tagliò i sigilli con l'unghia del mignolo, aprì la porta e precedette il sostituto procuratore e il cancelliere, dirigendosi direttamente nello studio.

Sul pavimento, segnato con il gesso, il profilo del corpo caduto. Il sangue coagulato, con cui aveva scritto le sei lettere, aveva ormai i contorni meno netti. Tutti e tre si fermarono intorno al doppio sos che calamitava ora anche l'attenzione del magistrato:

«Capisco meglio cosa intendeva dire. Effettivamente questi segni hanno una loro forza, può sembrare un messaggio. Dà l'impressione di essere stato pensato e scritto con calma. Visto sul posto, questo sos acquista più rilevanza. Si vede proprio che voleva a tutti i costi lasciarsi dietro quel messaggio, esalando l'ultimo respiro. Però, però...».

Seguita dal cancelliere, la dottoressa ispezionò lo studio palmo a palmo. Sembrava quasi incasellare ogni metro quadrato in un fascicolo da aggiungere alla montagna innalzata sulla sua scrivania. Si fermò a lungo davanti a una locandina originale del vecchio film di Gillo Pontecorvo *La battaglia di Algeri*. Si girò, si diresse alla libreria, scorrendo i numerosi titoli. Scelse *Lo straniero* di Albert Camus e lo mostrò al cancelliere, che annuì inespessivo e si controllò la punta delle scarpe.

“Ma che cerca, una pista africana?” si domandò il maresciallo Binda.

Nel silenzio, tenendo sempre il libro in mano, la dottoressa si riavvicinò alla sagoma disegnata con il gesso accanto al tappeto:

«Maresciallo, non ha pensato che questa scritta sos, oppure sossos, oppure sos-sos, potrebbe avere un significato politico?» chiese, agitando il volumetto. «Non ci sono state sigle simili nel terrorismo internazionale? A questo il suo rapporto non accenna.»

«Ma, scusi, quei tempi sono per fortuna finiti. Anzi ormai leggo che quelli che hanno ammazzato i miei e i suoi colleghi stanno già uscendo dal carcere e non c'è nulla che può farci ipot...»

«No, no, scusi lei, piuttosto, ma l'accertamento va fatto! Se entriamo in un vicolo cieco, allora pazienza, ma avremo fatto il possibile e nessuno ci potrà dire che non

abbiamo vagliato ogni circostanza. Sono sicura che il suo capitano è d'accordo con la mia impostazione. Per il resto, sa anche lei quanti omicidi insoluti ci sono stati l'anno scorso solo a Milano.»

“Tempo perso” si disse Binda “guarda dove mi manda a sbattere...”

Se fosse tornato subito in caserma, avrebbe trovato ancora il bar e la mensa aperti, avrebbe potuto scambiare qualche battuta con i colleghi. Preferì invece restare solo con i propri pensieri.

Gli piaceva scaricare così la tensione, camminando senza una meta precisa. Era uno scarpinatore. Imboccò via Ancona e continuò in via Cavalieri del Santo Sepolcro, alla sua destra l'imponente palazzo degli studi teologici, a sinistra i condomini moderni con i rigogliosi giardini interni. Attraversò corso Garibaldi, che era un perenne cantiere: anche la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro sembrava non dovesse finire mai. Ogni volta che ci passava, gli tornava alla mente la vicenda di un capitano molto alla mano che era stato pochi mesi al Nucleo operativo: una sera gli aveva detto che per quella costruzione erano state spartite tangenti per miliardi, i politici erano tutti d'accordo, maggioranza e opposizione, e stavano mettendo in ginocchio la città pretendendo il tre per cento di ogni appalto e facendo levitare, senza alcun controllo, i costi di ogni opera, purtroppo però il coperchio della pentola non saltava mai per aria. E aveva aggiunto che sarebbe bastato prendere i conti della metropolitana e confrontarli con gli stessi lavori eseguiti per costruire le metropolitane di tutto il mondo per capire che qualcuno ritoccava e mangiava, e alla grande.

Non è che Binda gli avesse creduto: faceva a pugni con la logica l'ipotesi di un coinvolgimento di tutti i partiti, di un sistema di tangenti che pagasse maggioranza e opposizione. Poi, quando passava davanti ai cantieri sempre aperti non sapeva più cosa credere. Quel capitano intanto era stato inviato in missione segreta in Libano ed era arrivato l'altro, il suo attuale superiore, con il suo sorriso da volpe...

Binda si spinse sino all'Acquario stile liberty, che una targa chiamava “Stazione idrobiologica”, e girò per l'alberata via Legnano, che costeggia il parco Sempione. Per pochi centimetri non calpestò una perfetta scritta bianca: «Coll'onda vi uccidono nel mondo. C.T.». Come la stragrande maggioranza dei milanesi, subiva il fascino per quelle scritte candide, quasi lucide, che da anni comparivano sui marciapiedi della città. C'era del metodo, in C.T., l'uomo che su un triciclo con cestino, e i musi dei suoi cani, che si chiamavano Bella, Amore e Umanità, tesi verso le auto, percorreva la città, seminando i suoi messaggi sull'onda misteriosa e assassina. Era morto appena da un mese, se n'era andato nella sua casetta, tra i suoi animali che piangevano. Era un ex marmista, nato sul lago di Como e una volta Binda, dopo averlo convinto a terminare un comizio sul tetto di un vecchio condominio di ringhiera, aveva anche tentato di farsi spiegare come mai continuasse a scrivere soprattutto una frase: «Popolo bue, il clero ti uccide con l'onda». Ma era stato investito da un turbine linguistico che cominciava dai lager e finiva con la miseria e la fame. Si fermò, era ormai l'ora di pranzo passata da un pezzo, per un panino con la

salsiccia davanti all'Arena, al baracchino di Rocco, che i carabinieri controllavano periodicamente perché frequentato da balord de mezza tacca.

Proprio lì, sotto quei platani, un anno prima era stato ammazzato un malavitoso trentenne. Ne ricordava il nome: Vittorio. Era alto, snello, con i capelli biondi e ondulati e la carnagione rossiccia. L'aveva interrogato una volta, perché una donna di strada aveva fatto il suo nome, ma non era emerso nulla. Lui viveva con la sua Conchita in una pensione di via Pontaccio. Vittorio e la ragazza si facevano vedere in giro mano nella mano come una normalissima coppia e vivevano grazie a un po' di denaro che arrivava alla ragazza, anche se saltuariamente, dall'Argentina. Finché, un mattino, alle quattro precise, un'autoradio gli s'era fermata accanto. L'avevano trovato seduto, quasi sdraiato sulla panchina di legno, come un ubriaco che dormisse. La tempia sinistra però era sfondata da un proiettile. Un solo colpo. Un'esecuzione. Probabilmente, non s'era accorto di morire. Anche allora, nessuno aveva visto nulla, non si sapeva niente degli assassini, o dell'assassino che gli si era avvicinato senza insospettirlo. Quando i carabinieri erano andati a cercare Luisita, non l'avevano rintracciata. Avevano pensato al peggio, ma dopo una settimana l'Interpol aveva comunicato che la donna era in carcere, detenuta a Buenos Aires, accusata di traffico di stupefacenti.

C'erano voluti altri due mesi perché Binda ricostruisse, almeno in parte, la vicenda. Quando la sua ragazza era finita in prigione, Vittorio aveva contattato la gang per cui lei lavorava: o trovavano il modo di farla uscire al più presto e tornare in Italia, loro che avevano i mezzi, o sarebbe andato alla polizia. Gli avevano risposto di non preoccuparsi, che gli avrebbero mandato qualcuno per parlargli da vicino e concordare il da farsi, consegnare a lui anche la parte che spettava a Conchita come corriere della coca. Invece era arrivato un killer e lo aveva eliminato.

Binda aveva appreso tutto questo da un borsaiolo sudamericano. I mandati di cattura non erano però mai stati eseguiti, perché non erano stati trovati riscontri e prove alle parole del confidente: "Almeno saltasse fuori un altro pentito... Ma nel caso Gariboldi non ci sono killer arrivati dall'altra parte dell'oceano, o usciti dal sottobosco della malavita".

"Il mio colpevole" pensava "dev'essere una persona normale come il professore ucciso. Una persona che dopo il delitto è tornata alla vita quotidiana e si è resa ancora più sfuggente e irraggiungibile che se avesse messo l'Atlantico tra sé e il delitto. Posso persino supporre di averla conosciuta, di averle stretto la mano e sentito la sua voce..."

Era arrivato in piazza Lega Lombarda. Adesso era più rilassato, mentre girava in via Moscova per raggiungere la caserma: si sarebbe chiuso in archivio per cercare ogni sigla simile a sos comparsa in vent'anni d'inchieste nel variegato panorama del terrorismo. Camminare gli aveva fatto bene. Il cielo era basso e gonfio, nuvole veloci, chiare e scure, si muovevano verso la Centrale. Anche per quella sera avrebbe tardato. Immaginò Rachele e il figlio insieme, a cenare un'altra volta senza di lui.

Sei

Per quel 12 dicembre, anniversario della strage di piazza Fontana, Binda poteva scordarsi le sue indagini. Tra commemorazioni ufficiali, cortei degli studenti, manifestazioni degli anarchici e degli extraparlamentari, tutti gli effettivi erano “comandati in funzione di ordine pubblico”. Spesso si sentiva passare una sirena, e quel suono lo riportava indietro al 1969, al pomeriggio del sanguinoso attentato, quando alla paura dei primi momenti erano subentrate le reazioni più discordi, dalla rabbia allo stupore, dalla strumentalizzazione politica al linciaggio. Ricordava giorni e notti intere di servizio, la tensione continua che prendeva lo stomaco. Si considerava fortunato per non aver fatto parte della Squadra politica, lui aveva dovuto occuparsi solo della piazza, non delle indagini. La diffidenza e il sospetto si erano insinuati fin dentro la caserma quando la tragedia aveva avuto un ulteriore sviluppo con la morte oscura e violenta di un uomo, che era stato fermato e portato in Questura. Là, da una finestra al quarto piano, la sera del 15 dicembre, durante un interrogatorio, era precipitato un ferroviere anarchico, “tale Giuseppe Pinelli”, e in quella stanza era presente, insieme ai poliziotti, un tenente dei carabinieri di via Moscovia, Savino Lo Grano. Si erano diffuse molte voci sulle troppe stranezze legate a quelle indagini, stranezze che riguardavano la Questura, ma anche l’Arma. Nella memoria di Binda i funerali erano come un film muto, le parole retoriche e infuocate che accompagnarono quei giorni di dicembre erano scomparse, dissolte come inutili e false, restavano solo fatti confusi, immagini violente. Fu allora che il maresciallo aveva cominciato ad appassionarsi seriamente ai libri di storia, con la speranza, diceva lui, che l’interpretazione degli avvenimenti passati potesse spiegare il presente. Ma forse a spingerlo verso tragedie molto lontane nel tempo erano state la difficoltà e la paura di interpretare e di giudicare quelle che aveva sotto gli occhi quasi ogni giorno.

Freddo pungente, l’odore degli scarichi delle auto, il cielo immobile, simile a un vetro appannato. Milano in certi giorni è davvero faticosa, si diceva il maresciallo sul marciapiede davanti alla chiesa di San ***. La targa in giallo spiegava che era stata costruita in pieno Medioevo. Si ricordò di aver visto la bella facciata in un dipinto dell’Ottocento, ma al posto dei ciottoli nel piccolo spiazzo cresceva l’erba. Sembrava di stare in aperta campagna, mancavano gli orribili serpentoni di lamiere puzzolenti e c’era un ponte che attraversava un romantico corso d’acqua, sicuramente il canale Martesana. Chissà, forse l’attuale via Pontaccio, storpiandone il nome, ricordava proprio quell’elegante ed esile ponticello. Un mondo diverso, remoto.

Binda arrivò alcuni minuti prima dell'inizio della cerimonia funebre, fissata per le dieci, e si mise in un angolo, in quella che riteneva una posizione strategica per osservare al meglio chi vi avrebbe preso parte. Le ore trascorse la sera prima in archivio a scartabellare sulla base della brillante intuizione del magistrato lo avevano frastornato, gli giravano in testa lettere, sigle che partivano dalla A di Anarchia e finivano alla K di Kossiga.

Nella basilica, alcuni conoscenti erano già seduti, altri si affrettavano per bloccarsi, come dovessero già rendere il primo omaggio, davanti alla parata delle corone di fiori, quelle della fidanzata ("Al mio amore infinito"), della sorella ("Ti ricorderemo sempre") con i nomi di marito e figlio, dei colleghi d'istituto ("Una prece") e una anche del settimanale enigmistico al quale Gariboldi aveva collaborato ("Addio geniale Luis"). Un'altra, un po' più discosta, aveva una semplice scritta: "I cugini". Dovevano essere i due uomini e le tre donne vicinissimi alla commossa Giulia Albini. I diversi mondi del professore rimanevano separati e distanti.

I familiari sulla destra, i colleghi e gli allievi sulla sinistra, il preside più discosto e taciturno, a rimarcare la sua differenza di ruolo e di stile, mentre gli mandava a distanza un cenno ossequioso accompagnato da un sorriso amaro, e più in là alcune ragazze della redazione, con Sonia al centro, un'ape regina. Anche la signora Pina spiccava in mezzo al piccolo raggruppamento degli inquilini del palazzo di via Solferino, non per la scopa, ma per un eskimo scuro di sessantottina memoria: al suo fianco, una truccatissima Iris, con cappotto bianco di lunghezza midi, e un'altra signora, dimessa, magra e vestita di nero, con un rosario di madreperla in mano. A loro insaputa un ragazzino della casa le aveva ribattezzate "la Pina, la Tinta e Gesussignurmaria". Poco distante, alcuni cronisti con i taccuini in mano: la testa di Virgilio Renzi sovrastava le altre.

"Tutto in regola, ognuno al suo posto, e te pareva!" pensò Binda sconsolato.

Il prete officiò messa e, all'omelia, magnificò le qualità dell'ucciso. Con un tono monocorde esaltò la sua bravura di professore, il suo legame con la famiglia: un ritratto preso a prestito per metà dai resoconti dei giornali e per metà da De Amicis. Una serie di immagini oleografiche culminarono nel riferimento a un racconto di Pirandello, "Mal di luna", il male che colpiva improvvisamente gli esseri umani, senza una spiegazione, così come improvvisamente era stato chiamato al cielo il caro amico Massimo.

"Ma lasciamo stare i chiari di luna pirandelliani, una spiegazione ci dev'essere per forza" si disse il maresciallo. E si perse nei pensieri finché il preside Ghezzi lo urtò uscendo dalla chiesa: «Scusi, maresciallo, siamo un po' annichiliti, distolti dal grande dolore... Ma che bella predica, vero? Così... così centrata sul povero Massimo».

«Lei dice? Per me tutte le prediche si assomigliano...»

Il preside parve deluso: «Non direi. È emerso il ritratto, puntuale e veritiero, dell'uomo buono e del professore egregio che era».

Binda annuì, per cortesia, e uscì velocemente dalla chiesa. La cerimonia era finita, un piccolo pulmino aspettava i parenti più stretti per andare al cimitero di Lambrate, per la cremazione. Gli occhi gli s'illuminarono quando Valeria lo salutò con un cenno del capo e un mezzo sorriso. Povera tosa, sembrava sul punto di scivolare a ogni

passo, per fortuna c'era suo padre a sorreggerla, un uomo largo e bassino, con una testa senza capelli e gli occhiali scuri.

Binda tornò a immergersi nella polvere dell'archivio sotterraneo, a consumarsi la vista sotto la luce al neon in mezzo ai fascicoli ufficiali e ai fascicoli ufficiosi, quelli che non avrebbero dovuto esistere, ma esistevano, eccome, e raccontavano piccoli e grandi segreti inconfessabili, simpatie politiche e religiose, relazioni private. Si impolverava le dita tra le cartelle e le buste gonfie di carte veline che nessuno sfiorava da anni. Quando arrivò, finalmente, alla lettera Z senza trovare alcun indizio di piste più o meno terroristiche, telefonò a Palazzo di giustizia per comunicare l'esito delle indagini, ma al terzo tentativo presso la cancelleria generale gli riferirono che il pubblico ministero Pella stava già trascorrendo le ferie natalizie.

Almeno per liberarsi la mente da ogni sospetto, anche il più lieve, ogni impronta di parenti e amici era stata portata alla sezione Rilievi, per ottenere la conferma di quello che lui e il brigadiere immaginavano: le impronte digitali trovate nella stanza dell'assassinio non corrispondevano a nessuno nella cerchia delle conoscenze del professore.

La caserma si stava svuotando, i permessi natalizi avevano dimezzato il Nucleo operativo, sulla scrivania di Binda era arrivato anche il fascicolo sull'omicidio di un gioielliere, trovato morto nel retro del suo negozio sbriciolato dalle raffiche, e non si riusciva a stabilire se fosse la vittima di una rapina balorda o di un regolamento di conti per qualche traffico d'oro. Aveva dovuto interrogare sei o sette volte la vedova, una grassona, sovrappeso almeno di venti chili, prima di appurare che in realtà avevano in precedenza ricevuto minacce e due lettere anonime. Per fortuna, l'inchiesta su un altro agguato mortale, quello a Beppe, detto Calimero per la bassa statura e il colorito scuro, devastato da un nugolo di proiettili esplosivi mentre usciva da un supermercato di via Padova, era stata dirottata su un altro tavolo.

Il 22 dicembre gli toccò persino di andare in piazza Duomo, dove si concludeva una grande manifestazione contro i licenziamenti all'Alfa Romeo: "Kassintegratissima contro kilometrissima" si leggeva su uno striscione, una presa in giro dell'ultima pubblicità dell'Alfa, quella della nuova auto, l'Ama. Slogan contro Ettore Massacesi, che Binda non sapeva nemmeno chi fosse, se non un pezzo grosso di Arese. Guardava la folla più con curiosità che con l'apprensione di chi deve occuparsi di ordine pubblico. E gli venne da sorridere scorgendo, dietro lo striscione nero del gruppo anarchico Ponte della Ghisolfi, il Loris che camminava sul bordo del marciapiede. Anche Loris l'aveva notato, gli aveva fatto un cenno con la mano destra, che stringeva l'immane mezza sigaretta. Indossava un cappotto cammello, con uno stretto bavero alzato e la mano sinistra sprofundata nella tasca. Il maresciallo era sicuro che, se gli avesse frugato sotto il cappotto, non avrebbe trovato nessuna pistola, ma quella solita giacchetta, con un unico bottone. Era vestito come l'aveva visto la prima volta oltre venticinque anni prima. Ogni volta che si incontravano, aveva notato che cambiava il colore delle giacche, ma il modello era sempre lo stesso. Quasi una divisa.

Spalle possenti, un fisico proporzionato e un'andatura molleggiata, quasi da ballerino, sembrava più alto del suo metro e settanta. Aveva uno strano viso, con tratti decisamente quadrati, ma nessuna espressione di durezza. I capelli erano divisi meticolosamente da una riga sulla sinistra e, anche se più radi, restavano castano scuri. «Forse se li tinge» pensò Binda.

L'aveva visto la prima volta tanti anni prima, seduto sulla panca degli imputati, dentro una gabbia, al Palazzo di giustizia, e già allora gli pareva il fratello minore di Lino Ventura. Teneva un libro aperto sulle ginocchia e sembrava disinteressarsi ai giudici. Era accusato di aver rapinato un ufficio postale a Legnano, entrando da solo e armato di mitra. Senza sparare, dando solo alcuni ordini secchi e precisi, aveva arraffato quasi trenta milioni e se n'era volato via. Il suo unico errore era stato spostarsi su un'auto rubata dopo averla usata per il colpo. A casa sua, avevano trovato il mitra, ma era un giocattolo e lui sostenne in aula che era proprio l'arma della rapina. I soldi del bottino non vennero mai recuperati, dichiarò di averli spesi per ripianare i «debiti dovuti al mio stato di disoccupato», ricordava Binda. Dichiarò anche di aver agito da solo, e di non aver avuto un complice sull'auto parcheggiata a fianco dell'ufficio postale. Era, insomma, un rapinatore solitario di quelli tosti, un durista, come si dice in gergo, ma aveva un solo precedente penale e l'avvocato difensore riuscì a fargli dare tre anni, grazie alle circostanze attenuanti.

Binda aveva osservato il Loris mentre, in piedi, ascoltava la sentenza del tribunale: con lo sguardo sembrava sfidare e al tempo stesso compatire tutta l'Autorità presente nell'aula. Prima di essere perquisito e riportato nella cella, all'ufficio matricola del carcere, Loris gli aveva allungato il libro che leggeva durante il dibattimento, dicendo: «Tenga, le piacerà, credo».

Non si erano mai parlati prima, quel libro era stato il loro primo e unico contatto.

«Perché lo dà proprio a me?» chiese Binda, senza toccare il volume.

«Perché lei è sempre stato corretto. In cella me ne porteranno altri, questo mi sarebbe inutile ed è un buon volume.»

Lo accettò. Mentre Loris veniva condotto via, oltre il portoncino di ferro che conduce all'alta cancellata della rotonda, dove confluisce ogni braccio di San Vittore, lo sfogliò, per prudenza: non c'erano biglietti nascosti, non c'era nemmeno un segno. Il libro era stato scritto da Paolo Valera, riguardava i moti di Milano del 1898, quella che venne chiamata la rivolta del pane, e la repressione ordinata dal Savoia Umberto I ed eseguita dal generale Fiorenzo Bava Beccaris. Binda lo lesse e lo trovò interessante: da quel momento aveva preso il via non proprio un'amicizia, ma qualcosa di più profondo di una conoscenza.

Dovettero però passare ben quattro anni prima che si potessero rivedere. Una sera alle cantine Cotti, Binda stava assaggiando un passito, quando il rapinatore gli si avvicinò, e come se l'avesse lasciato solo il giorno prima, disse: «Salve, le è piaciuto il libro?».

Rimase perplesso, con il bicchierino di marsala in mano: «Be', sì. Amo tutto quello che è storia, ma sono passati quattro anni, eh...».

«Lasci perdere, sono quattro anni per lei, io sono uscito dal carcere soltanto da sei mesi e in cella il tempo si calcola in modo differente.»

Non seppe che rispondere, Loris non sembrava voler parlare più di tanto, prese da una borsa un altro libretto: «Tenga allora, e legga se le piace così tanto la storia» disse andandosene con il passo elastico, e la sgargiante giacchetta a un bottone color vinaccia.

Questa volta il libro s'intitolava *La banda del matese* di Piercarlo Masini, sui moti insurrezionali e anarchici nell'Italia postrisorgimentale, che Binda trovò meno appassionante del precedente. Ma il doppio regalo lo aveva spinto a chiedersi chi fosse quello strano tipo di rapinatore: non era stato difficile avere notizie, perché l'Arma lo teneva sotto osservazione. A volte andavano a perquisirgli la casa, in cerca di armi, oppure carabinieri in borghese lo controllavano in qualche bar. Una pressione inutile, visto che lui subì solo un altro processo, nel quale venne assolto.

C'era tuttavia una ragione che obbligava il Nucleo informativo a non perderlo di vista. Sapevano che i suoi introiti erano il bottino delle rapine e che frequentava i gruppi anarchici, ma i rapporti su di lui erano simili uno all'altro e non contenevano notizie tali da incastrarlo. Loris partecipava a iniziative e manifestazioni, ma individualmente, non dava confidenza a nessuno, non parlava con nessuno. Con il tempo, Binda aveva capito che quello era un codice di comportamento per non coinvolgere altre persone o lo stesso movimento libertario nella sua attività di rapinatore.

Fu solo durante il fermo di un paio di giorni in via Moscova che Binda riuscì a parlargli più a lungo del solito, lui in piedi appoggiato alla porta e Loris seduto su un tavolaccio di legno. Il rapinatore spiegava la sua scelta come del tutto ovvia e normale: «No, non creda che sia una scusante per non lavorare, signor Binda. Se permette, la chiamo con il cognome e non con il grado. Dopo la fine della guerra il movimento anarchico spagnolo fece questa semplice analisi politica: è crollato il nazismo in Germania, il fascismo in Italia, dovrà crollare anche il franchismo in Spagna. Si impegnarono con tutte le loro forze e anche con la guerriglia e la lotta armata. Ma da Barcellona ai Pirenei, i compagni più attivi, che non erano morti nella guerra civile del 1936, furono massacrati in quegli anni. Nessuno aveva e ha interesse a parlare di questi avvenimenti, le cosiddette potenze democratiche vincitrici del conflitto avevano invece deciso che il franchismo era funzionale alla stabilità dell'Occidente, anche in chiave antisovietica».

«Va bene, ma lei e le sue rapine che c'entrano con gli equilibri politici del dopoguerra?»

Loris offrì a Binda una sigaretta, che l'accettò senza aspirare il fumo, e proseguì come volesse finire un ragionamento obbligato: «Ero giovanissimo allora, nel luglio del '54 a Marina di Carrara, vicino a Livorno, partecipai a un campeggio anarchico. Qui conobbi alcuni compagni spagnoli, alcuni sopravvissuti, che avevano costituito gruppi d'azione con il supporto di compagni italiani. Avevano l'obiettivo di procurarsi i soldi, anche con le rapine, o gli espropri, come li chiamavamo, per continuare la lotta al fascismo spagnolo. Erano gli ultimi irriducibili vivi, ai miei occhi erano dei guerriglieri, dei giustizieri che riparavano dei torti. Mi ha capito?».

Non gli rispose, si limitò ad accennare con la testa. Loris accettò il silenzio e continuò: «Ero giovane quando vidi gli spagnoli, e ne fui influenzato o forse ero già

pronto per abbracciare quella strada. Certamente non ero fatto per timbrare il cartellino. Più li conoscevo e più li stimavo: erano persone che mangiavano un panino e si facevano ospitare dormendo su un divano, ma avevano in tasca cifre considerevoli che non dovevano essere toccate perché servivano per la lotta. Diciamo che il mio maestro di allora fu un compagno di Milano che era un loro fiancheggiatore».

Binda lo scrutò, mostrando un maggiore interesse, Loris sorrise, si accese un'altra sigaretta, poi riprese scuotendo la testa: «Non si faccia illusioni, signor Binda, non c'è più nulla da scoprire, non si metta in agitazione inutilmente, ormai sono tutti morti. Chi con la pistola in pugno, chi nelle celle d'isolamento del regime franchista. Nessuno è morto ricco, e pochissimi nel loro letto. Nessuno è finito in un'isola beata a godersi il malloppo. Questo capita solo a quei bei signori ai quali voi fate pure la scorta».

Non parlò più e sprofondò la sua manica sinistra nella tasca della giacca a un unico bottone.

«Credo di aver capito, va be', io vado, penso che domani se ne potrà andare via anche lei, non è emerso nulla a suo carico.»

«Mi sembra giusto, vorrà dire che le farò avere il libro di Antonio Teller sulla guerriglia urbana in Spagna. Vedrà che oltre che piacerle, le sarà anche utile.»

«Mi mette in imbarazzo, io non ho mai contraccambiato, e non saprei nemmeno...»

Il mattino dopo Loris lasciò la cella e dopo qualche giorno a Binda fu recapitato il volume nella guardiola. Fu insomma merito del Loris se Binda s'interessò a quella parte della storia che la cultura ufficiale non nomina mai, quella scritta da chi ha sempre perso.

Rimbombavano gli slogan, in piazza Duomo, una ragazza mostrava il cartello "Un'offerta per gli operai dell'Alfa", e un'altra l'accompagnava con una scatola di cartone piena di spiccioli. Loris si avvicinò alle due, lasciò cadere alcune banconote, e si affiancò al maresciallo, senza dargli la mano: «Sei sempre sulla breccia, da vero segugio».

Binda non sapeva quando erano passati dal formale lei al tu, ma gli rispose: «Stavolta sono qui, ma a mezzo servizio, sono qui da supporto».

«Meglio, non sono cose da te, spiare la classe contestatrice. Dài, scherzo, voglio farti sapere, ma quasi da amico ad amico, che fra poco tu e i tuoi colleghi non avrete più da preoccuparvi per il sottoscritto.»

«Espatri?»

«No, mi ritiro. Vado a vivere gli ultimi anni accettando alcune regole.» «Allora ti sei ammalato...»

«No, mi sento vecchio ormai per continuare a vivere dentro e fuori dalla casanza. Anche la mia compagna, Aurora, non può continuare ad aspettarmi sempre con l'angoscia, a spedire i pacchi in galera. Anche lei ha diritto a un po' di tranquillità. E così basta, abbiamo rilevato una tintoria lavanderia a Porta Venezia, questione di poche settimane e poi, caro Peder, saprai dove trovarmi se avrai pantaloni e camicia sporchi.»

Aggiunse infine, come scusante pseudopolitica: «Comunque, come vedi, un mestiere indipendente. Anche venti ore al giorno, ma un anarchico non deve aver padroni. Quando faremo l'inaugurazione, il vernissage, come si dice ora, ti avverto...».

Stava per andarsene quando Binda lo bloccò: «Loris, non ti ho mai chiesto niente di lavoro, so come sei, ma la sigla sos ti dice niente?».

«Ma stai forse leggendo la fine del Titanic?»

«Non scherzare, la mia è una domanda seria, c'è stato l'omicidio di un prof...»

«Lo so, hoo capii, ho letto anch'io i giornali. Ma che io sappia non esiste alcun gruppo con una sigla simile, né in Italia né all'estero, e quello non era il tipo di chi vive da clandestino, o di chi ospita gente con la pistola in tasca. Proprio l'altro giorno ti pensavo, una volta ti ho raccontato delle rapine a favore dei guerriglieri spagnoli e ho riflettuto sul fatto che in questi anni tu hai visto all'opera i terroristi italiani, gente davvero strana. C'è chi ha ammazzato uno come Aldo Moro, che era uno dei pochi democristiani aperto alla sinistra e al partito comunista, e altri che hanno sparato ad amici e conoscenti di papà, e adesso si stanno pentendo tutti, uno dopo l'altro. Questi escono di galera dopo aver collezionato omicidi e in questi giorni la magistratura tiene in carcere uno come Enzo Tortora, che qualsiasi cosa abbia o non abbia sulla coscienza è di certo meno pericoloso di questi. Ecco, ora addio, io chiudo con il passato perché le mie erano rapine pulite. Con questi cosiddetti terroristi italiani non ho avuto niente da spartire, la loro lotta e la loro ideologia non erano le mie allora, e tantomeno lo sono oggi, in questo fetido grigio scuro.»

Come già aveva fatto in cella di sicurezza, Binda aveva taciuto. Loris gli aveva sorriso: «Te saludi, signor Binda».

*

Malgrado la mole di impegni della squadra Omicidi e il tarlo continuo del mistero del doppio sos, Binda riuscì a passare un Natale tranquillo con Rachele e il figlio nella casa di montagna dei nonni, sovrastata dalle Grigne.

La tovaglia ricamata, quelle delle grandi occasioni, arricchiva il tavolo della spaziosa cucina-salotto, illuminata anche dal vivido fuoco del camino. Nonostante la spossatezza continua, Rachele si era cimentata con i gnocch con el cuin, una vera bomba di sapori, impastati con patate, farina di grano duro, latte, formaggio e burro. A ogni forchettata lo gnocco colava, un lungo filo di condimento, da cui il nome di quel piatto paesano, perché cuin sta per coda. Poi un cappone al forno, formaggi di baita, torta, frutta secca, i regali. E nel pomeriggio, come facevano da anni, erano andati subito al piccolo cimitero dov'erano sepolti i genitori di Binda, poi alla vicina frazione oltre Sormano dove riposavano quelli di Rachele.

Anche se erano nati a pochi chilometri l'uno dall'altra, nel triangolo lariano, Pietro e Rachele si erano conosciuti e innamorati a Milano, quando lui era una recluta dell'Arma e lei semplice commessa in un negozio di articoli sportivi, in pieno centro. C'era stato un furto dall'orologiaio accanto, i superiori di Binda erano all'interno,

insieme al proprietario, per le prime indagini, lui era stato messo di piantone sul marciapiede, e lei aveva fatto capolino.

Binda si era trovato improvvisamente al fianco la sua massa di capelli castani e un visetto sereno, allegro, con gli occhi grigioverde che lo guardavano con curiosità, studiavano quel ragazzone alto e sano, i capelli biondo scuro, la pelle levigata e di un rosa acceso, caratteristica che gli sarebbe rimasta anche in vecchiaia e che dipendeva da generazioni di gente nata in mezzo al vento di montagna. L'aveva osservata anche lui e facendo pressione sulla propria naturale timidezza era riuscito a trovare il coraggio di parlarle. E, poco dopo, di chiederle persino il numero di telefono, in modo da poterla rivedere. Rachele era rimasta stupita, ma aveva accettato e sino a quando non si erano ritrovati, tre giorni dopo quel furto, Binda era rimasto con il dubbio: non sapeva se lei gli avesse declinato le generalità come si fa davanti a un carabiniere, o se davvero anche lui avesse colpito la fantasia della ragazza.

Era stato divertente scoprire di essere nati così vicino e di essersi conosciuti così lontano, nella grande città. Vent'anni erano volati, ma in montagna lo riassalivano i ricordi. Gli sarebbe piaciuto fermarsi ancora qualche giorno, ma in quella città dove avevano vissuto per tutto quel tempo, Binda doveva purtroppo tornare molto presto, entro le quarantott'ore. Il capitano aveva affidato a lui l'ingrato compito di stare di servizio durante le feste, visto che era uno dei sottufficiali più anziani. Non partiva volentieri anche perché sua moglie si lamentava per i dolori. La convinse però a rimanere in montagna a respirare aria pulita, nella casa di famiglia, insieme al figlio, che per tenere allegra la mamma aveva rinunciato a tornare a Milano per un megaconcerto di fine anno al Leoncavallo. Sarebbero stati in compagnia del boschetto di noci, noccioli, castagni e pini che cominciava proprio sul limitare del vialetto di casa. E lui sarebbe tornato a Milano da solo, ma aveva promesso di rivedere le Grigne in tempo per festeggiare l'arrivo del 1984.

In caserma faceva freddo, ma ancor più freddo nel suo appartamento vuoto che nemmeno il suo amato Beethoven riusciva a scaldare. Binda teneva sempre in tasca un paio di guanti di lana e, dopo aver ripreso il fascicolo con la grande croce nera disegnata a pennarello e il nome "Gariboldi Massimo", si accorse che era arrivato dal Palazzo di giustizia l'ordine di dissequestro dell'appartamento e che il bravo Aloisi l'aveva messo in evidenza.

Compose lentamente il numero della signora Giulia, al terzo squillo sentì la sua voce.

«Sono il maresciallo Binda, signora, volevo avvisarla che da domani può riprendere possesso dell'appartamento del pro... di suo fratello. Solo un paio di firme, un disbrigo burocratico. Anche se non ho molta gente a disposizione, se vuole le mando qualcuno.»

«La ringrazio maresciallo, ci fa un favore, è davvero una persona gentile e disponibile, nella disgrazia siamo contenti che sia lei a occuparsene...»

Non proseguì. Rimase al telefono senza riattaccare.

«Signora, mi spiace, mi creda, ma non ho altro da dirle. Stiamo lavorando, abbiamo lavorato, ma non riusciamo a venirne a capo. Quello che ci blocca è non trovare un movente, e senza movente non facciamo un passo avanti. Non è facile, sappia che ce la sto mettendo tutta.»

«Lo so, si vede che lei lavora con coscienza, ma avrà tante altre incombenze, la morte di mio fratello non sarà il solo caso che l'impegna e Milano non è più la città della nostra gioventù, andiamo sempre peggio...»

Dopo questa breve conversazione, Binda dette una scorsa ai tabulati telefonici del settimanale di enigmistica che era stato messo sotto intercettazione, ma si trattava solo di normali chiamate di lettori, collaboratori e curiosi di ogni tipo.

Poi lesse con calma tutti i verbali d'interrogatorio scritti dal brigadiere e un rapporto gli fece scattare un minimo d'interesse.

Aloisi aveva preso contatti con "... la signorina Annalisa Reali, collega d'ufficio della signorina Valeria. È stata da me avvicinata in modo casuale, secondo le disposizioni, nel bar Tressoldi, ubicato vicino all'agenzia di pubblicità e abitualmente frequentato dagli impiegati durante la pausa del mezzogiorno". Il rapporto riproduceva anche la conversazione riservata tra il sottufficiale e l'impiegata: "Compresa la circostanza che la signorina Annalisa era disposta a rivelare informazioni inerenti la sua collega, le facevo presente l'importanza delle sue eventuali confidenze. Negli ultimi due anni la signorina Valeria aveva frequentato solo ed esclusivamente il deceduto Massimo, ma in un periodo antecedente vi era stata una relazione assidua, durata per lo meno diversi mesi, con uno dei soci anziani. A quanto ne sapeva Annalisa, che stando nella stessa stanza aveva ascoltato involontariamente alcune telefonate, detta relazione era terminata per volontà di Valeria e in un modo alquanto burrascoso. In merito, tra i colleghi si era fatta l'ipotesi di un licenziamento, o di una lettera di dimissioni, ma le voci erano presto rientrate. Non vi è altro da segnalare. Allego le generalità e un fascicolo sulle attività del precedente spasimante Guerciotti Bernardo, di anni 52".

Binda non riuscì a dare per scontato che tutto fosse regolare e scrisse un appunto. Voleva approfondire e far controllare l'eventuale alibi e le impronte del "suddetto Guerciotti", soprattutto alla luce di quanto leggeva nel fascicolo. Gli archivi di via Moscovia erano davvero una miniera di preziose informazioni: anche una semplice multa o una denuncia di smarrimento di documenti lasciavano tracce, un controllo in un posto di blocco casuale veniva inserito da esperti appuntati, uomini così silenziosi sul lavoro da rasentare l'autismo, nel cosiddetto "sottofascicolo". Da quelle carte emergeva in maniera così nitida la figura di questo socio anziano che sembrava quasi di toccarlo.

Guerciotti si presentava come ragioniere, ma non aveva mai conseguito il diploma, i suoi studi si fermavano al secondo anno di perito tessile. La prima volta che la polizia s'era interessata a lui risaliva agli anni sessanta, quando figurava come segretario e battitore d'asta per una galleria d'arte di via ***. Era stato coinvolto in

una rissa a Sanremo durante una vendita all'incanto di quadri e aveva dovuto far ricorso alle cure mediche.

I rumori della caserma si erano attutiti: Binda si era immerso nella lettura del romanzo nero della vita di Guerciotti, che non era certo uno stinco di santo, e persino lo stile burocratico gli pareva in quel momento avvincente.

Pochi mesi dopo il nome del Guerciotti era comparso in una complessa indagine sui dipinti falsificati che aveva portato in carcere il titolare della galleria, l'istruttoria lo aveva però proscioltto, ritenendolo estraneo alle vicende di reato. Per dieci anni nessuna segnalazione. Si era messo sulla retta via? O agiva con più prudenza? Chissà, la Questura milanese, e in particolare la sezione antitruffe, l'aveva convocato perché risultava destinatario di numerosi assegni a vuoto, ma anche da questa vicenda era uscito indenne. "Un'abile anguilla" si disse spulciando le ultime carte.

Si bloccò: i quadri falsi del Guerciotti e i mobili d'antiquariato del professore potevano essere in relazione? Andò a prendere il quadernino nero. Sveglia Ottocento francese, madia, fraterno, tappeto Safavieh disegnini blu, tappeto Gabbeh ocra, tappeto Shirvan Bakù, secrétaire Ottocento siciliano, un altro secrétaire, cassapanca... No, nessun contatto, niente tele "tarocche" in comune. Riprese il rapporto. La partecipazione di Guerciotti come socio nell'agenzia di pubblicità che aveva tra i dipendenti anche Valeria Monti durava da diversi anni, ma nessuno indicava con precisione il suo ruolo specifico. Insomma, un faccendiere di mezza tacca, che non aveva grandi capacità, ma sapeva sfruttare le circostanze e le conoscenze.

Guerciotti era convivente di Maria Russomando, detta Saretta, di venticinque anni più giovane, che aveva un solo precedente per possesso di stupefacenti. E questa donna, proprio ai tempi della relazione tra Guerciotti e Valeria, aveva denunciato il convivente per maltrattamenti e percosse, ma poi aveva ritirato la querela.

Finita la lettura, Binda richiuse il fascicolo e poi da una busta, sigillata con il timbro di un notaio di via Broletto, estrasse la fotocopia del testamento del professore, che era stata richiesta d'ufficio.

L'appartamento di via Solferino andava al nipote, a patto che non lo vendesse prima del compimento del trentesimo anno di età. I risparmi, una somma tale da non scatenare l'avidità e giustificare un atto delittuoso, erano destinati alla sorella, e un modesto lascito avrebbe rimpannucciato una piccola casa di riposo per anziani professori. L'intera sua biblioteca e un elenco di oggetti e mobili spettavano alla fidanzata. Erano i pezzi d'antiquariato che, con gusto e amore, avevano cercato e comprato insieme. L'unica nota curiosa era che il professore si fosse preoccupato di dettare le ultime volontà quando aveva appena quarant'anni, ma d'altra parte tutti erano concordi nel definirlo un precisino.

Binda era riuscito a mantenere la promessa fatta a Rachele: per San Silvestro s'erano riuniti tutti e tre, mangiando, bevendo e ridendo in attesa della mezzanotte, al tavolo del vecchio albergo ai Tre Castagni Trattoria e Tabacchi. Come ogni anno il proprietario del locale, el Gino, detto Ninin, aveva organizzato il cenone e invitato l'orchestrina specializzata nel liscio. L'albergo, costruito ai primi del Novecento,

tutto legno, pietra e mattoni, piaceva alla famiglia del maresciallo e non solo per la cucina casalinga. Si mangiava nel salone con le grandi vetrate colorate, affacciate parte sulla valle, parte sul retro della chiesetta. I turisti erano sempre stati pochissimi, là si dava convegno la gente del posto che si conosce da sempre. C'erano un paio di anziani che si ricordavano dei genitori del maresciallo e di quando lui era bambino. Ninin si destreggiava tra tovaglie e fornelli con una giacca bianca di alcune taglie più ampia, e da solo faceva lo stesso lavoro delle due figlie non sposate e di un cameriere preso di rinforzo per l'occasione. Si scolavano bottiglie, si ballava, si scherzava, si mescolavano odori e voci della terra natale: coppie che si esibivano sulla pista improvvisata tra i tavoli e i panettoni tagliati, stelle filanti, cappellini di carta, trombette e fischi delle "lingue di donna". Per una sera, almeno, tutto sembrava lontanissimo, come un pianeta in una galassia sperduta: il Comando, i fascicoli degli omicidi, l'intera Milano, la benzina salita a 1300 lire proprio in occasione del suo viaggio, mentre il primo presidente socialista del consiglio assicurava "E la nave Italia va...", anche l'argomento che aveva tenuto banco nelle ultime settimane, il matrimonio tra Carolina di Monaco e Stefano Casiraghi. Lui era soltanto el Peder, il figlio del Cecch, che si divertiva con la sua famiglia, e che aveva convinto Rachele a dimenticare i dolori almeno per un giro di valzer, mentre Umberto, con una piccola macchina giapponese e un'espressione quasi smarrita, scattava foto su foto.

Sette

Venne l'Epifania, la festa-saracinesca del Natale: i re magi entrano nella grotta e addio a tucc i fest. Ed era tornato dalle lunghe ferie a Malindi, in Kenia, Bernardo Guerciotti che, per il suo passato ambiguo e la sua vecchia relazione con Valeria, rappresentava l'ultima spiaggia per le indagini.

Binda, che aveva ordinato al suo Aloisi-Kalì di passare al setaccio le amicizie e le frequentazioni dell'uomo, aveva deciso di aspettarlo sotto casa. Voleva vederlo di persona, studiare fisicamente il personaggio e controllare il tempo che, a piedi, da via Solferino, dov'era stato ammazzato il professore, occorreva per arrivare a casa Guerciotti in via Cusani. Infilò il cappotto, si avviò verso piazza Mirabello e dopo poche decine di metri svoltò in via ***. C'erano preti, suore, e tra la gente vestita di scuro riconobbe alcune facce del quartiere. Spiccava, ancora in eskimo, la signora Pina, insieme all'immane e appariscente Iris. E, proprio sotto i paramenti a lutto, il nome del morto: don Luigi Grignetti.

Si ricordò allora di aver letto la notizia sul giornale, un paio di giorni prima. Si sentì chiamare, si girò, voltandosi notò un uomo altissimo, con il volto scavato e gli occhiali spessi. Non lo riconobbe subito perché non aveva il solito fascio di giornali sotto il braccio, ma appena si avvicinò, Binda ricordò di averlo visto sia in caserma sia ai funerali del professore.

«Sono io, maresciallo, non finga di non conoscermi: Renzi, Virgilio Renzi, cronista del *Corriere*.»

«Ero soprappensiero, sì, lei è quello che s'interessa di cronaca nera, vedo che è dappertutto.»

«Sì, io vado dappertutto, è lei che non mi dà mai retta. Che disgrazia, eh?, la strada era bagnata e scivolosa, don Grignetti era stato un giorno fuori Milano, pare al seminario dove aveva studiato, era buio quando, vicino a Magenta, è finito a centoventi all'ora contro un muro di pietra. Morto sul colpo.»

«Guardi che l'ho scorso il suo articolo, e mi sono chiesto come mai lei ha sentito l'esigenza di scrivere che il prete officiava in questa parrocchia dove c'erano stati i funerali del professore assassinato, di cui voi giornalisti avete parlato per giorni. Ho trovato tutto un po' forzato, come anche quando ha usato la parola "inspiegabile" riferendosi all'incidente.»

Il giornalista ponderò le parole, come se stesse raccogliendo le idee: «Ma no, maresciallo, ho scritto inspiegabile perché il povero reverendo aveva poco più di quarant'anni, era in ottima salute, non portava gli occhiali, era astemio, eppure è finito fuori strada e non ci sono segni di frenata sull'asfalto. Probabilmente avrà avuto un malore, ce lo diranno tra qualche tempo gli esami dell'autopsia, ma sembra non essersi nemmeno accorto della curva».

«E questo per lei sarebbe inspiegabile?» chiese Binda. Stava portandosi la mano al fianco, ma si trattenne.

«Scusi, lei avrà anche ragione, ma in un pomeriggio ho scritto tre articoli, la parola inspiegabile noi giornalisti la ficchiamo un po' dove serve.»

«Va be', ma incidenti così ne capitano ogni giorno, e questo non vuol dire che ci debbano essere misteri inspiegabili da risolvere.»

«Lo so benissimo, però si metta nei miei panni, come arrivo a riempire una pagina se non aggiungo un po' di colore? Ma allora parliamo di un mistero vero: siete riusciti a sapere qualcosa di nuovo sull'omicidio Gariboldi?»

“Prima che questo costruisca qualche altro ‘inspiegabile’ articolo, che posso dirgli?” pensò Binda e rispose:

«Guardi, sinceramente, non abbiamo nulla, stiamo facendo ancora controlli e non ci siamo arresi. Se vuole, può scrivere che il testamento è stato aperto e non c'è niente di interessante, che l'appartamento è stato dissequestrato e non sarà venduto perché è vincolato».

«A cosa?»

«Ma no, vincolato al nipote, si tratta di questioni familiari di scarso interesse ai fini dell'indagine e per i suoi lettori. So che sta seguendo con assiduità questo caso...»

«Sì, infatti, per di più il mio giornale è vicino al luogo del delitto. Se ci fossero novità, la prego, non mi lasci all'oscuro.»

Gli tese la mano e se ne andò. E Binda, scambiate due parole con le variopinte donne di via Solferino, proseguì per la sua strada. Andò sotto la casa del morto, controllò l'orologio e di buon passo raggiunse l'indirizzo di via Cusani: quattordici minuti esatti. Sì, c'erano i margini di tempo per spostarsi dalla casa al luogo dell'omicidio. Se l'aspettava, la teoria era dalla sua parte. “Ma val pussèe la pratica de la gramatica. Se non troviamo testimoni o dettagli, l'unica cosa che mi resta è un interrogatorio” si disse, tornando indietro, le mani affondate nelle capaci tasche del giaccone, destreggiandosi a malapena tra le auto in sosta selvaggia.

Senza guardare l'orologio sapeva di essere in orario per l'appuntamento più importante della giornata, quello con i risultati delle analisi di Rachele. Attraversò via Moscova e mentre camminava senza fretta lungo Porta Nuova gli sembrò che tutte le persone che gli passavano accanto avessero un'aria preoccupata, come se la vicinanza dell'ospedale potesse sortire l'effetto di spegnere la serenità, curvare le spalle, spaventare gli esseri umani. “Ma sono io che ho paura, paura per lei e paura per me” si commiserò.

La sirena di una gazzella del Reparto Radiomobile, che precedeva l'ululare di un'autoambulanza, lo strappò dalla malinconia. Quando lo sorpassarono e girarono a sinistra, verso il Pronto Soccorso, Binda accelerò. Aveva riconosciuto il profilo del maresciallo Disegni, un livornese suo amico, uno dei pochissimi carabinieri iscritto segretamente al Pci, come lui stesso aveva raccontato a Binda nei loro pranzi alla mensa della caserma. Due infermieri si davano da fare con la barella, trasportando un uomo pallido e magro, con gli occhi chiusi e sofferenti, un ciuffo di capelli castani sporchi di sangue. A Binda sembrava quasi di rivedere il cadavere del professor Massimo Gariboldi.

«Ciao amico mio» lo salutò per primo Disegni, aspirando le a e le o.

«Disgrazia o delitto?» gli chiese Binda.

«Un si sa ancora nulla, ci hanno avvertiti che questo poveromo era precipitato dal terzo piano di un palazzo, siamo andati a vedere.»

«Sai già chi è?»

«Bravo, e qui casca l'asino, senza riferimento al poveromo, sia chiaro, eh, eh! La botta l'ha deformato, ma credo d'averlo riconosciuto, lo chiamano Taratà. L'è un giovanotto di Palma di Montechiaro, non è uno di rango, ma diciamo che mi sembrava sulla buona strada, Squillanti Francesco, detto Ciccio Taratà. Non lavorava, aveva una macchina nuova, il suo appartamento, al terzo piano, un era tanto bellino, ma c'è un frigorifero grande come una casa. La porta era aperta, sul tavolo della cucina, buttati alla rinfusa, i colleghi hanno trovato una montagnetta di anelli, spille, orecchini, monili d'oro, oggetti di valore, che mi ha fatto pensare a uno sciacallo dell'usura, non a un ricettatore...»

«E scommetto che in casa non c'era nessuno, e nessuno ha visto. C'era qualcuno con lui?...»

Un ragazzino in camice bianco li interruppe rivolgendosi a Disegni, che era in divisa e aveva catalizzato le occhiate di tutti, entrando insieme a Binda nel Pronto Soccorso: «Maresciallo, durante il tragitto il politraumatizzato ha mormorato due volte un nome, Bigio».

«Grazie. Bigio, mah! Lui è in grado di parlare, adesso?»

«No, forse non parlerà più, è stata una bruttissima caduta: testa, spalle, schiena... in casi del genere non c'è molta speranza, due medici sono al suo capezzale» rispose il giovanissimo infermiere.

«Grazie» disse Disegni e, come se nessuno li avesse interrotti, continuò: «Con tutti quei gioielli in bella mostra è difficile che fosse con un'altra persona, o per lo meno con un nemico, con uno che lo uccide scaraventandolo dal balcone. E tu, Pietro, che fai qui? Mi sembri triste come un salice».

Binda tergiversò, voleva e non voleva parlargli, ma l'altro maresciallo continuò: «Eh, siamo in un'età delicata, alle soglie della pensione. Io ho una teoria, che ho chiamato "Il pieno". Quando nasciamo, il buon Dio ci mette la benzina nel serbatoio, ma ci sono uomini di tutti i tipi, che vanno veloci e che vanno piano, che sanno guidare e non sanno solo correre. All'inizio si schiaccia l'acceleratore, non ti accorgi di niente, il serbatoio sembra inesauribile, poi, guarda caso, sui cinquant'anni comincia per tutti la depressione. I mediconi si sforzano di capire, parlano di andropausa, no, l'hai sentita anche tu questa parola... Ma è solo che abbiamo finito la benzina. C'è dato da percorrere un tot di chilometri e noi, che abbiamo una vita più difficile di un impiegato, abbiamo sprecato più benzina. Gira e gira, tutto qui, finisce il serbatoio, amico mio...».

Salutando calorosamente il collega e sentendosi ancora più cupo, Binda entrò nel sotterraneo, per ritirare gli esami, per stringere quella busta tra le mani. «Ti sei fermato a curiosare su una cosa di cui non te ne frega niente, con tutte le rogne che hai già, solo per ritardare questo momento. Forza apri, deciditi a estrarre le carte...» si rimproverò. Non comprese tutti i termini e i valori scritti sul foglio, ma parole come

“carcinomatosi diffusa tra gli organi del basso ventre” non lasciavano possibilità di dubbio.

La luce del cielo pareva più fredda, le mani non riuscivano a scaldarsi, camminò e camminò sino a corso Garibaldi, dirigendosi all'enoteca, quasi in largo La Foppa. Il vecchio proprietario osservava con aria arcigna l'aiutante che serviva una coppia di giovani.

Il maresciallo sedette vicino all'antidiluviano juke-box con lo schermo televisivo, e ordinò un doppio marsalino secco. Era entrato lì sia per starsene un po' tranquillo, con il suo dolore, sia perché quello era l'unico bar dove il professore ammazzato, il protagonista della sua indagine faticosa, era stato visto con sicurezza e ritenuto un assiduo cliente. Ma cosa credeva di trovare? In realtà nulla, stare sulla stessa sedia dov'era stato seduto il professore non significava proprio nulla di nulla. Gli strappò un sorriso la coppia che aveva lasciato i bicchierini di rosso a metà per baciarsi con accanimento e palparsi sotto il tavolo. Osservava quelle dita che si toccavano quando si ritrovò a sfiorare i fogli piegati e infilati nella tasca, vicino al portafoglio. Inutile rileggersi quei termini astrusi, il significato di parole come metastasi era purtroppo chiaro: sua moglie Rachele era condannata a morire entro breve tempo.

Gli parve di rivivere la sensazione delle mani di Rachele e delle sue che si cercavano, come era successo tanti anni prima. Com'era avvenuta la prima volta? Già, com'era possibile dimenticare? Dopo un po' che si erano conosciuti, lui aveva dovuto trasferirsi, come prevedono i regolamenti dell'Arma, in una sede distaccata, in un paesino ligure. I primi mesi erano passati con poche lettere, qualche telefonata, sembrava che il legame appena stretto potesse esaurirsi: il lavoro, la lontananza, il tempo sbiadivano anche i ricordi più belli. Invece, un venerdì pomeriggio, l'aveva vista arrivare, aveva notato il suoi capelli ribelli e castani attraverso le grate della finestra della piccola caserma, aveva spalancato la porta e lei gli era corsa incontro abbracciandolo forte e sussurrandogli: «Ciao amore, ho preso una camera con un grande letto in un albergo vicino al molo».

Si erano ritrovati nudi, in ginocchio, uno di fronte all'altra, le mani intrecciate.

Binda si risvegliò con dolore da quel ricordo. Le fantasie del corpo di Rachele s'erano dissolte, l'unica realtà era quel bicchierino appannato sul tavolino di formica. Aveva voglia di tornare a casa e lo fece subito.

Il giorno dopo, con l'angoscia che gli scavava lo stomaco, il maresciallo si sforzò di sorridere come sempre alla moglie, si sforzò persino di litigare sul menu della cena, come per illudersi che nulla fosse cambiato, e che la malattia, com'era venuta, se ne potesse andare. Ma non ci credeva. Non più. Come gli aveva detto l'amico maresciallo, la moglie aveva esaurito la benzina, pensò. Uscì brontolando contro quella frase stupida e andò ad appostarsi sotto casa Guerciotti. Aspettò meno di mezz'ora, alle nove e mezzo lo vide stagliarsi nella penombra del portone, salire su una BMW scura e lucida e partire a razzo. Interrogarlo o non interrogarlo? I verbali raccolti dal brigadiere Kalì lasciavano un vuoto sui movimenti del sospettato.

Si rivelava che il suo punto di riferimento nel quartiere era un bar tabacchi frequentato da numerosi venditori senza un negozio fisso, esperti specialmente in orologi più o meno d'epoca, insomma un giro al limite della legalità. Guerciotti era in grande confidenza sia con questi avventori sia con il Chicco, il rassicurante proprietario non solo del locale ma anche della inseparabile cagnetta Lilli. Valeva la pena di scoprire queste misere carte in un interrogatorio? Per di più, Kalì era stato chiamato di rinforzo per la cattura di un latitante, doveva fingere di potare un giardino pubblico accanto al possibile rifugio del ricercato, e questo nuovo incarico aveva innervosito parecchio Binda:

«A che serve utilizzare decine di uomini? Se bisogna impiegare tutte le forze disponibili, allora non sarebbe meglio pedinarlo, vedere chi sta incontrando in questo momento, cosa fa, come vive? Se non può lavorare, se fugge dalle forze dell'ordine, chi lo aiuta è probabilmente un balordo come lui. Osservare comportamenti, personaggi e luoghi d'incontro potrebbe essere molto più utile...» si era sfogato con Kalì.

«Io la penso come lei, ma il capitano si para con la legge. Dice che un ricercato lo si arresta il prima possibile, perché se poi, pedinandolo, scappa, per noi c'è il carcere di Peschiera...»

Binda decise di far da solo. Inspiegabilmente, le impronte digitali del Guerciotti, richieste ai carabinieri della Riviera dov'era stato arrestato la prima volta per rissa, tardavano ad arrivare. L'unico possibile indiziato stava diventando anche l'occasione per dimostrare che tutto continuava come prima, l'occasione per non tornare subito ogni sera a casa. Sentiva salire l'ansia quando si avvicinava l'orario di uscita, fingeva con se stesso che la malattia di Rachele non esistesse, ma riusciva a dimenticare quegli astrusi termini medici solo se non guardava sua moglie nel fondo degli occhi, o se non scambiava uno sguardo rapido con il figlio Umberto, così addolorato da sembrare prostrato e privo di emozioni.

Trascorrevano giornate di routine, tutto sembrava avvolto in un'attesa incerta, il suo caso principale, gli altri fascicoli, la malattia di Rachele, tutto era immobile, eppure lui non faceva altro che pensarci e ripensarci. Decise di uscire da quel torpore, di muoversi, di agire. Raggiunse la casa di Guerciotti e ricominciò l'appostamento. Aspettò due ore, quando finalmente lo vide, più elegante del solito, mettersi al volante dell'auto. Grazie al traffico, fu facile non perdere di vista la BMW nera del pubblicitario mentre, dopo un giro verso Trezzano, si fermava nel buio della periferia di Cesano Boscone, davanti a un bar illuminato da un'insegna che emanava un'intensa luce blu. Binda vide salire un omaccione, con i capelli lunghi e un'aria trasandata. I due continuarono insieme sino a un famoso e affollato ristorante, a San Vito di Gaggiano. Attraverso una finestra accostata, il maresciallo riuscì ad ascoltare brani della conversazione. Guerciotti parlava di ospedali e di aziende pubbliche della città, ripeteva la parola "possibilità", poi Binda sentì l'interlocutore chiedere: «Quanto mi costa?». E Guerciotti rispondere: «Solito, sette per cento agli amici, uno per cento a me, e questo discorso resta tra noi».

Non riusciva a vedere bene in faccia l'ospite del suo indiziato. Perciò si decise a chiedere un aiuto alla compagnia dei carabinieri di Corsico. Il maresciallo del Nucleo era un suo amico e gli mandò immediatamente due pattuglie in divisa, affinché procedessero all'identificazione di tutti i commensali. I carabinieri si scusarono con il titolare del locale, dicendo che avevano avuto una soffiata per arrestare un mafioso latitante, e controllarono i documenti tavolo per tavolo.

Portarono via un ragazzo, quello con la faccia più antipatica di una tavolata di studenti universitari di lettere classiche, "per un controllo in caserma". E, uscendo, un brigadiere infilò nel tergicristallo della 125 di Binda un bigliettino. Si leggeva: "Gianfranco Pavia, detto Ciaina, nullafacente, precedenti penali per estorsione, sfruttamento di manodopera, concorso in concussione e tentato omicidio".

Otto

Si avvicinavano i dì della merla, Binda ormai non aveva dubbi: avrebbe convocato Guerciotti. Quello con cui aveva cenato al ristorante, detto il Ciaina, il “cinese”, per un’allergia che lo obbligava a stringere gli occhi quando c’era vento, riducendoli a due fessure, era un pezzo grosso della malavita. Non aveva intestato a suo nome nulla di valore, né una casa, né una macchina, ma sgommava per Milano con una Jaguar bianca, sedili in pelle e sterzo anatomico, che risultava proprietà di un pensionato ricoverato alla Baggina, la casa di riposo dei vecchi milanesi. A tarda mattina compariva negli uffici di un’impresa di pulizia con novanta dipendenti e appalti miliardari negli enti pubblici della città. I proprietari, in questo caso, erano formalmente due nomadi rom, forse già morti, che però avevano dato a Gianfranco Pavia una procura speciale. E Pavia, prima o dopo ogni appalto, incontrava Guerciotti.

«El vedi anca mi» brontolò Binda, che fece convocare l’indagato in caserma. Aveva deciso di interrogarlo, visto che le sue impronte non erano ancora arrivate. E voleva farlo senza usare i guanti di velluto.

Guerciotti indossava un abito blu che non gli faceva un difetto, una camicia rosa come quelle che usava il leader politico socialista Claudio Martelli e una cravatta stampata. Osservò con disgusto l’arredo spoglio della sezione Omicidi del Nucleo operativo e non cambiò espressione quando studiò la faccia severa del maresciallo Binda, che a sua volta non celava l’antipatia per quell’uomo elegante e profumato, incapace di nascondere la sua arroganza.

«Vuole che aspettiamo il suo avvocato?» chiese Binda, le mani appoggiate alla scrivania completamente sgombra di carte.

«Altro tempo da perdere? No, grazie, ho da fare, sa, non sto in un posto statale. Cominciamo e poi, caso mai, mi fermo e lo chiamiamo. Tanto io la legge la conosco, glielo voglio sottolineare, maresciallo. Lei è maresciallo, vero? Di Milano o di Corsico?»

«Di Milano, e lei è qui perché ho da farle alcune domande. Ha mai visto il professor Massimo Gariboldi?»

«E chi è?»

«Lei, Guerciotti, deve rispondere sì o no...»

«Allora no, mai visto. Non so chi sia.»

«E conosce Valeria Monti?»

«Ma che c’entra Valeria? Okay, conosco Monti Valeria, le pago lo stipendio, e l’ho conosciuta molto bene, anni fa. Siamo in rapporti normali...»

«Bene, il 6 dicembre scorso lei dov’era?»

«E il 22 novembre dov’era lei, maresciallo?»

«Non stiamo giocando, Guerciotti.»

«Okay, non stiamo giocando, ma io le lascio fare le sue domande, lei mi lasci dare le mie risposte. Come faccio a sapere dov'ero il 6 dicembre? Posso consultare la mia agenda? Bene, ero, ero...»

Guerciotti non riusciva a trovare la pagina del 6 dicembre a colpo sicuro, come non conoscesse numeri e mesi, Binda non perdeva un movimento. Vide Guerciotti sorridere: «Ero a Mogadiscio da un giorno...».

«A Mogadiscio in Somalia?» lo interruppe Binda.

«Sì, proprio quella, non parlo arabo.»

«Ma qualcuno l'ha sentita litigare a casa sua, con la convivente...»

«Lei scherza, io ero in Africa nera. Ho decine di testimoni, ministri compresi.»

«E il suo amico Pavia dov'era, era con lei a Mogadiscio?»

«Lo chieda a lui» rispose Guerciotti, diventando leggermente rosso. Picchiò un pugno sulla scrivania: «A questo punto lei mi dice per che cavolo mi sta interrogando, o io non apro bocca, e poi non finisce qui...».

«Questa è la sezione Omicidi, non le suggerisce nulla...?»

«Basta con gli indovinelli, maresciallo. Io mi occupo di affari, di pubblicità, sono inserito nel tessuto sociale, e gli assassini mi fanno impressione, evito persino di leggerli sul giornale. Ora, scusi sa, caro maresciallo, prima di darle le risposte che si merita, di quale omicidio sta parlando?»

«Del professor Gariboldi, fidanzato di Valeria Monti, sua amica, o ex amica, ammazzato in via Solferino...»

«Ah, ma all'inizio non sapevo nemmeno che fosse quello lì il fidanzato di Valeria, poi me l'hanno detto in ufficio...»

«Ma il suo amico Pavia, ripeto, dov'era?»

«Maresciallo lei è fuori strada, e non parlo. Lui è un uomo d'affari.»

«Dal passato sporco e dal presente...»

«Lei si sbaglia, glielo ridico, e per me e per il mio partito è un fiore all'occhiello dare a chicchessia la possibilità di reinserirsi socialmente. Lei mi mette in relazione con lui perché abbiamo subito un controllo insieme, in un ristorante, ma non ci sono contatti strani, è bene che lo sappia, io contribuisco al progresso di questa città, del paese...»

Binda era di umore nero, così sbottò: «E del sette per cento che mi dice?».

Guerciotti spalancò la bocca, rimase in silenzio per qualche istante, poi contrattaccò: «Lei non sa di che parla. Se vuole, a questo punto, continuiamo con un avvocato, e con i suoi superiori... Vedo che ora tace, maresciallo. Be', io vado, le do un piccolo consiglio: mi dimentichi, cerchi il suo criminale da un'altra parte, non faccia accuse così simili a strumentalizzazioni politiche...».

Il maresciallo, senza alzarsi, lo vide andar via.

Prese da un cassetto il fascicolo e lo sbatté sulla scrivania. «È inutile che mi illuda. Questo è un essere ignobile, per giunta antipatico, sarà anche il peggior criminale, ma non ha ucciso lui il professore. Era all'estero e ha detto la verità, è quasi inutile controllare. Ma l'avevo sempre saputo, volevo solo illudermi... Cristo, cosa tentavo di fare? Costruire un colpevole di comodo? Rimettiamoci al lavoro, anche se non so da dove ripartire...» pensò Binda.

Il cielo azzurro era scomparso da settimane. La sua Rachele non l'avrebbe più rivisto: secondo i medici che l'avevano in cura non avrebbe raggiunto neppure l'estate. Le ultime carte sul tavolo del maresciallo riguardavano due turchi, due corrieri della droga incaprettati e giustiziati con un colpo alla nuca, trovati nel bagagliaio di una Mercedes a Porta Nuova. Un informatore aveva parlato della spedizione punitiva di un clan di calabresi. La mente di Binda era altrove, ma doveva stringere i denti, continuare il lavoro d'indagine. Della sanguinaria esecuzione si conoscevano tecnica e movente, non era un segreto che l'ordine fosse partito da un capobastone, ma dare un nome al boss e ai killer sarebbe stata un'impresa impossibile. L'omertà dei clan della 'ndrangheta era al momento assolutamente impenetrabile. Nessuno aveva mai parlato, nessuna legge favoriva le confessioni.

Sentì in corridoio rimbombare le vocali aspirate del maresciallo Disegni e, per far due chiacchiere e distrarsi, si affacciò alla porta: «Allora, collega, non ho saputo più nulla di quel siciliano...».

«Ah, lo spiaccicato, Squillanti detto Taratà... Gli è tutto risolto: povero figlio, è morto la notte stessa. Noi il giorno dopo siamo tornati nella casa di ringhiera e, come al solito, un bel muro di gomma: nessuno ha visto, nessuno ha sentito e anche l'elettrauto, che ha l'officina in cortile e praticamente è meglio di un portinaio, ha giurato e giurato di non saperne nulla.»

«E allora quel nome, quel Bigio che aveva detto prima di morire all'ospedale, è probabilmente uno che abita nella casa, l'è vun della porta, se nessuno ha visto nulla» suggerì Binda.

Disegni rise: «L'ho pensato anch'io, in effetti è così, ma nello stesso tempo non è così. Ascolta. In quel cortile c'è un glicine che copre tutta la facciata, i rami nodosi raggiungono il tetto, e nascondono la finestra dove abitava il povero Taratà. Io e il collega stavamo cercando altri gioielli, oltre a quelli sistemati in ordine sul tavolo, quando vediamo un bimbo, sui quattro o cinque anni, che stringe al petto un gattino magro come lui. Gli chiedo se conosce Ciccio, lui mi dice di sì, e allora provo a domandargli se c'era anche quando Ciccio è caduto. Il bimbetto mi spalanca gli occhioni, ma non mi risponde. Allora per metterlo un po' più a suo agio, gli chiedo come si chiama il gatto. E sai quello cosa risponde? Bigio».

«Bigio? Vuoi dire che...»

«Eh sì, mentre il piccolino stava con noi, è arrivata la mamma, e allora lui s'è come rassicurato e, piano piano, siamo riusciti a fargli dire tutta la storia. Il suo gattino s'era arrampicato sul glicine e non riusciva più a scendere. Il bambino aveva camminato lungo la ringhiera finché non aveva visto Ciccio, che controllava i suoi ori, e gli aveva chiesto se lo aiutava a prendere il micetto. Ciccio aveva risposto subito di sì, s'era sporto per arrampicarsi, ma un ramo s'era staccato e lui era volato giù, sfracellandosi sul selciato del cortile. Hai capito Binda? Niente mafia, niente boss né regolamenti di conti, una fottuta disgrazia, la morte accidentale di un farabutto che, forse per la prima volta nella sua vita, stava facendo un'azione buona, una gentilezza a un bambino...»

«Ma il bambino non si era confidato con la mamma? Non era sconvolto?» chiese Binda.

Un laureato meticoloso e saccente che grazie a una raccomandazione faceva il servizio militare a mezzo chilometro dalla casa di papà interruppe la conversazione: «C'è una signora, Albin, Giulia Albin, e desidera parlare solo con lei».

«Falla passare subito» gli ordinò Binda, mentre il collega Disegni lo rassicurava: quel bambino sembrava non rendersi conto che il vicino fosse morto per colpa del suo gattino, e nella casa nessuno gliel'avrebbe fatto capire.

La donna arrivò tenendo stretta al petto la borsetta nera, come se potessero rubargliela anche in caserma. Aveva la testa china, quasi piena di vergogna, e il cappotto le scendeva sino alle caviglie. Il maresciallo fece per andarle incontro, ma lei lo precedette, lo salutò rigida, porgendo la mano guantata, e poi si avvicinò quasi di corsa alla scrivania. Non gli restò che indicarle la sedia scomoda.

«Signora, che succede?»

Strinse ancor più a sé la borsetta e rispose: «Maresciallo, quando il mese scorso rientrammo in possesso dell'appartamento del mio povero fratello, insieme a Valeria abbiamo iniziato a cancellare i segni del dramma, in studio, nella camera, e a rassettare qui e là. A un certo punto ci siamo sedute sul letto, per condividere i nostri ricordi, e abbiamo notato che il secrétaire aveva un pomello sbilenco. L'abbiamo toccato, si è mosso. Ho fatto pressione, s'è svitato e dentro, arrotondate, c'era, c'erano... Guardi, giudichi lei».

Con impaccio, dal momento che non si era sfilata i guanti, aprì la borsetta, estrasse due foto e, con la punta delle dita, le posò sulla scrivania: «Ecco, abbiamo trovato queste».

Binda, maledicendo la sfortuna e la perquisizione poco accurata, prese le foto mentre la signora proseguiva senza pause e senza alzare lo sguardo:

«Volevamo distruggerle, Valeria e io, ma mio marito si è opposto, dicendo che avrebbero potuto dare un nuovo indirizzo alle indagini. Non so, non so se abbia ragione, comunque abbiamo ascoltato il suo consiglio, e non è stato facile, mi creda, specialmente per Valeria».

Il maresciallo non aveva nemmeno afferrato bene le ultime parole, tanto era stupito da quanto vedeva. La prima fotografia era stata scattata molti anni prima in bianco e nero: mostrava due giovani nudi, con i capelli rasati sulla nuca, che si baciavano teneramente, e la fisionomia del professore si distingueva chiaramente. Non era invece riconoscibile l'altro protagonista. La seconda foto era a colori: i due soggetti erano gli stessi, ma più adulti, avvinghiati sempre nudi in un letto. Anche questa volta non era possibile identificare i lineamenti dell'amico del professore, ma sembrava proprio il giovane della prima immagine in bianco e nero. Il letto, però, era indiscutibilmente quello in ferro battuto della casa di via Solferino.

Accompagnò la signora alla porta, promettendo ancora una volta la massima riservatezza, e tornò di corsa alla scrivania. Aprì il fascicolo, prese la rubrica nera del professore: in una delle prime pagine trovò quello che cercava. Secrétaire ottocento siciliano: le iniziali erano la sigla tracciata sul pavimento, quell'sos così sconcertante. Era questo che voleva indicare il moribondo? Voleva segnalare il nascondiglio con le

foto della sua doppia vita? Forse voleva dire che il suo assassino era l'uomo ritratto di profilo, due volte, da giovane e da ex giovane, perciò i due sos. Poteva essere compatibile, una simile allusione, con i giochi enigmistici del professore, considerò Binda.

Rigirò tra le mani il quadernetto e le fotografie. Ora si apriva una nuova prospettiva alle indagini, c'era una pista che finalmente acquistava consistenza. Si trattava di dare un nome all'altro protagonista delle fotografie, di indagare in un ambiente che non avevano mai preso in considerazione, quello dei gay.

Eppure stentava ancora a crederci, pensando alla figura seria e apparentemente irreprendibile del professore.

Dopo una riunione piuttosto burrascosa con il capitano che ripeteva: «Il suo brav'uomo tanto schivo, eh, ha visto?» e il sostituto procuratore Pella, che mormorava: «Ma che storia...» e un riesame sommario degli avvenimenti per i quali quasi quasi sembrava diventare lui il colpevole, l'indagine imboccò una nuova strada. Binda ottenne altri due uomini di rinforzo al brigadiere Kalì. Gli ultimi due vennero incaricati di sondare i locali gay, mostrando le foto dell'ucciso e un'altra immagine, che il brigadiere Peruzzo della Rilievi aveva ritagliato e ingigantito nella camera oscura: non si vedeva la faccia, ma uno scorcio di profilo, molto poco per dare un volto e un nome all'amico misterioso.

Kalì, più esperto del caso e meno disposto a girare la notte “per faccende della buoncostume”, avrebbe contattato gli informatori dell'ambiente. Ormai per i suoi superiori, e anche per lui, tutti gli sforzi sarebbero dovuti confluire nella nuova pista. Binda preferì andare subito a parlare con Valeria Monti.

Trovò il cancelletto della villetta spalancato e all'interno nulla pareva cambiato dall'ultima visita. Valeria lo fece accomodare nel salotto. Era sempre bella e impeccabile, solo il suo sguardo aveva ulteriormente perso qualcosa, perché la dignità del suo dolore era venuta meno. Sul tavolino di acero, accanto al vaso di cristallo, posò due bicchierini di porto, come fosse una consuetudine tra vecchi amici.

«Mi creda, Valeria, mi dispiace obbligarla a una nuova prova, ci sono rimasto di sasso persino io che non lo conoscevo e che mi ero fatto un'idea di un certo tipo. Immagino la sua reazione, ma la prego, non si senta imbarazzata con me. Lei, che l'ha conosciuto a fondo, alla luce di questa scoperta, ci ripensi meglio, non ha qualcosa di nuovo da dirmi?»

Valeria scosse la testa senza parlare, fissandolo con occhi trasparenti e sinceri, incapaci però di nascondere un'immensa delusione.

«Ha mai accennato a un nome, a un posto, una località, qualcosa che possa aiutarci a trovare delle tracce di quel suo passato?» chiese ancora Binda. E siccome Valeria taceva, continuò: «Non so, una telefonata che abbia colto Massimo di sorpresa? Oppure, un comportamento che allora per lei non poteva avere alcun significato, ma che adesso, alla luce di quanto siamo venuti a sapere grazie alle foto, può acquistarlo. Le faccio un esempio: se un marito un giorno si accorge che la moglie ha cambiato colore di capelli, magari resta stupito, ma non ci fa caso. Poi, quando sei mesi dopo

scopre che è il colore preferito dal suo amante, capisce e tante piccole cose acquistano un altro senso. Insomma, scusi Valeria, è questo che intendo dire: non ha notato nulla, specialmente quando eravate con amici uomini? Mi basterebbe solo uno spiraglio, un appiglio.»

Si zittì, sorpreso dalla sua stessa veemenza. Lei si alzò per accendersi una sigaretta e restò in piedi. Non l'aveva mai vista fumare, né continuare a passarsi con nervosismo una mano sulla fronte.

«Niente, maresciallo, niente di niente. Malgrado quello che ho appreso, non ne so più di prima. Ho ripensato ai giorni felici, alle intimità con Massimo, alle ore trascorse insieme. Crede che oggi non vorrei anch'io sapere e comprendere chi fosse veramente la persona alla quale avevo dato tutta me stessa?»

Spense la sigaretta e concluse: «Cosa vuole che le dica? La risposta è la stessa di due mesi fa, in più è come se fosse sorto all'improvviso un grande muro di nebbia, alto e bianco, che non mi lascia più vedere Massimo come lo vedevo prima».

Non è un'aquila, aveva sentenziato il cognato del professore. In più era innamorata e fiduciosa, non avrebbe mai avuto sospetti. Forse il suo Massimo l'aveva scelta apposta così, per avere più facilmente la sua doppia vita. Oppure no, lei lo tranquillizzava, lo rasserenava. Ma ormai...

Il maresciallo si disse che un carattere leale come quello di Valeria non poteva accettare di aver vissuto nell'inganno. Massimo aveva ingannato lei, la sorella, gli amici, i colleghi, tutti, anni e anni di doppio gioco: così è, se vi pare, come scriveva Pirandello. Uno, nessuno, centomila: qual era il vero Massimo?

Chiacchierarono ancora un po'; lui le confidò il proprio dolore per la moglie malata, per il figlio che sarebbe forse, ma quale forse?, sicuramente sarebbe andato a vivere lontano, in Inghilterra. Erano ormai due esseri umani che si scambiavano le loro misere vicende. Quando lasciò la donna, gli sembrò che la villetta fosse cambiata. Tutti gli oggetti erano in ordine, Valeria era sempre bellissima e affascinante, eppure era come se i dubbi irrisolti e le nuove verità avessero modificato, spostato ogni cosa: compresi i sentimenti.

Portò con sé questa impressione andando a trovare la sorella del professore. Nemmeno lei e suo marito si erano mai accorti della doppia vita di Massimo, anzi.

«Maresciallo, mio fratello da quell'uomo intelligente che era, per quanto abbiamo saputo in famiglia, è sempre stato circondato da donne. Ha avuto svariate relazioni, e anche storie lunghe, non so come dire, corpose, insomma impegnative. Non dubito che Valeria sarebbe stata il suo approdo. È una donna notevole sotto tutti gli aspetti. Mi sembravano una coppia ideale, era la persona che ci voleva per lui. Ma da quando ho visto quelle foto, non riesco a spiegare bene cosa sento: è come se uno sconosciuto avesse sostituito mio fratello. E lo stesso dice mio marito, parla di situazione da fantascienza. A Luca non l'abbiamo ancora raccontato, mi raccomando, maresciallo, non faccia trapelare questa notizia alla stampa. Aggiungere al lutto anche sorrisetti e spiegazioni, no, finché sarà possibile...» si raccomandò la signora.

Rientrato in caserma, nel corridoio del Nucleo operativo il maresciallo trovò ad aspettarlo i due giovani carabinieri aggiunti all'indagine. Si chiamavano Mirko e Rosario ed era tale il loro entusiasmo che sembrava stessero aspettando il fischio d'inizio di una partita di calcio, piuttosto che il superiore per un rapporto.

«Maresciallo, abbiamo fatto tombola. Un barista, che lavora in un locale per soli uomini, l'ha notato diverse volte.»

«Perché non ce l'ha detto prima?»

«Non sapeva nemmeno che fosse stato ucciso, legge poco i giornali e non vede la tv. Gli è venuto un mezzo colpo quando gliel'abbiamo detto, e gli si è subito sciolta la lingua. Ha raccontato che lui entrava, si sedeva a un tavolo appartato, ordinava uno champagnino e scribacchiava qualcosa su alcuni fogli, sempre da solo.»

«Bel lavoro, ragazzi. Datemi tutti i dettagli...»

«Il nostro uomo mostrava di non volersi interessare ai frequentatori del locale. Tra l'altro, arrivava immancabilmente tardissimo, sempre verso le due di notte. Non dava confidenza a nessuno, il barista ci aveva fatto caso anche per le sue maniere abbastanza scostanti.»

«E bravo il nostro Pirandello. Ragazzi, mettetemi tutto per iscritto. Poi, con molta discrezione, andate a scuola: dovete sentire il preside, fatelo cantare, e poi i colleghi, allievi ed ex allievi del professore. Verrei anch'io, ma stasera ho altro a cui pensare: pratiche burocratiche, purtroppo.»

Rachele era stata ricoverata d'urgenza. Era stato lui stesso ad accompagnarla di corsa in ospedale, al mattino. Avrebbero tentato un intervento all'intestino. Rubando un po' di tempo qua e là andava a trovarla più volte al giorno, per fortuna l'ospedale non era lontano dalla caserma. Non c'era molto da sperare, purtroppo.

Rachele continuava a sorridergli e a parlargli, ma scorrevano ore e giorni sempre più tragici e d'affanno per il maresciallo. Quella sera il primario informò lui e il figlio che il tumore era ormai troppo esteso. Binda osservava e ascoltava il dottore senza riuscire a comprendere sino in fondo che cosa dicesse, e gli pareva che stesse diventando improvvisamente stupido, meno male che c'era Umberto a chiedere i chiarimenti necessari su esami del sangue e intensità della cura. Lui capì solo che la sua Rachele sarebbe presto morta. Pareti, piastrelle, infermieri, il primario, le chemioterapie varie, gli altri malati, gli sembravano tutti nemici. Aveva vissuto così tanti anni a contatto della violenza e della morte, aveva parlato con decine di sopravvissuti a lutti e tragedie, ma ora che toccava a lui si sentiva impreparato. Avvertì infine sul polso la pressione delle dita di suo figlio che diceva:

«Vieni papà. Che la mamma ora dorme».

Malgrado il dolore e le preoccupazioni, ogni mattina andava in caserma, apriva i suoi fascicoli, controllava le relazioni giornaliere delle pattuglie del Nucleo radiomobile che potessero servire come spunto di indagini per le varie sezioni e, come quel giorno, operava anche in prima persona. I piccioni erano infreddoliti più di

lui quando, nel primo pomeriggio, attraversò piazza Duomo con le mani affondate nelle tasche del giubbotto per andare nella vecchia via dove aveva sede la redazione del settimanale di enigmistica. Salì a piedi, l'ascensore cigolante preferì lasciarlo fermo al pianterreno. Il suo fiato, mentre s'arrampicava, assomigliava a boccate di fumo maleodorante quasi quanto la scala.

Si fece annunciare, e questa volta Sonia non lo attese dietro la scrivania, gli andò incontro e lo accompagnò in una stanza libera. Indossava una minigonna inguinale che pareva sfidare il gelo di quei giorni. Il suo sorrisetto ironico restava stampato sul viso simpatico, la testa era un po' meno palla da biliardo, i capelli erano cresciuti di un dito.

«Maresciallo, non posso dire qual buon vento, perché soffia una tramontana che fa schifo. Come mai ancora qui?»

Binda non rispose subito, le mise sotto il naso le foto, sventolandogliele davanti e, appena lei rialzò gli occhi diventati ancora più ironici, sbottò:

«Lei prende la vita come uno scherzo, o una favoletta, ma non è il caso di scherzare ancora, sa. Quando sono venuto a interrogarla l'altra volta, lei con i suoi sottintesi alludeva all'ambiguità di Garibaldi, vero? Cosa cercava di farmi capire? Dev'essere stata al corrente di qualcosa che avrebbe potuto essermi utile alle indagini. Era questo?».

Il buon umore non abbandonò la ragazza, osservò ancora una volta le immagini: «Ma che dice, maresciallo?... Mi potevo forse aspettare un qualcosa del genere, non sono una veggente, però. Diciamo che, a differenza del professore, io non ho nessun problema a dichiararmi: sono, come dite voi, dell'altra sponda, e forse proprio per questo motivo posso avere una maggiore esperienza e sensibilità riguardo a certe situazioni. Tutto qui, maresciallo, mi dia retta».

«Ma lei?»

«Ho capito cosa intende. No, niente da fare. Anche se sono gay, Luis de via Solferin non l'ho mai visto e tantomeno l'ho frequentato fuori dall'ufficio: mai! Può controllare se non ha fiducia in quello che dico.»

«Le credo, abbiamo già verificato» disse Binda, alzandosi «e ciò che le ho mostrato e ciò che ci siamo detti restano strettamente confidenziali: se sono tornato qui è perché lei è stata l'unica in tutta questa storia ad avermi dato... ad aver avuto una specie di intuizione, va bene così?»

«Eccola, un'intuizione felice che ha trovato ora l'infelice conferma. Ma può togliermi una curiosità. sos, che significa? L'avete scoperto?»

«Forse sì. Le foto sono state trovate in un secrétaire dell'Ottocento siciliano. Ha capito? sos.»

«Ma gli sos scritti dal morto erano due... No, dal punto di vista enigmistico, questa non è certo la soluzione.»

«È sicura? Sapeva che lì c'erano due foto, perciò scrive due volte sos.»

«No. Avrebbe scritto sos2, così si usa in enigmistica. Con quel doppio sos lui - in teoria - avrebbe potuto riferirsi sia a un marinaio, che a una nave che lancia una richiesta di soccorso. Era il suo modo di lavorare, ma questa volta Luis non ci ha lasciato la classica... soluzione a pagina 30.»

Prima di uscire dalla stanza, il maresciallo chiese a Sonia di chiamare anche il fattorino, mostrò anche a Tinuccio le foto e gli chiese:

«Senti un po', parliamoci da uomo a uomo: nei tuoi incontri a casa del professore, quando ti recavi per le commissioni della rivista, non ti ha mai chiesto se avevi una ragazza, se volevi fermarti a bere qualcosa? Non ti sei accorto se voleva conoscerti meglio, avere un'amicizia più intima? Non ti ha mai fatto proposte strane?».

«A mi, maresciall? Io faccio il mio lavoro e basta. No, per la verità non è mai successo niente, e, le dirò, anche d'estate, che avevo una sete della madocina, non mi ha mai offerto nemmeno un bicchiere d'acqua di rubinetto.»

«Hoo capii, Tinuccio, sei un fattorino tutto d'un pezzo» scherzò il maresciallo.

Non gli andò meglio quando il brigadiere Aloisi si presentò in ufficio sbuffando e, senza una parola, mostrò pollici e indici a forma di pistola, girandoli in modo tale che Binda esclamò: «Hoo capii, ghe nient». E niente di utile anche quando Rosario e Mirko, i due carabinieri aggiunti, consegnarono un dettagliatissimo rapporto di esito indagini.

Avevano interrogato numerosi allievi ed ex alunni della scuola, i bidelli, uno scandalizzato preside Ghezzi che quasi non voleva autorizzarli a entrare nelle aule, e tre ragazzi ai quali il professore aveva dato, piuttosto malvolentieri, ripetizioni private. Nel rapporto non si poteva trovare un'omissione, nemmeno una virgola fuori posto, peccato che non rivelasse nulla di decisivo. E nulla era arrivato dagli informatori e da un ulteriore giro tra baristi e frequentatori di locali gay. Uno solo, tra quelli interrogati, si ricordava del professore, ma di concreto nemmeno lui aveva potuto aggiungere nulla.

L'amante clandestino ritratto nelle due fotografie rimaneva nell'ombra. E involontariamente, con il suo comportamento al di sopra di ogni sospetto, la stessa vittima aveva contribuito a proteggere il suo anonimato. Chissà, forse in strada non s'erano mai fatti vedere assieme, avevano probabilmente un luogo segreto dove incontrarsi, o forse i loro incontri erano stati sporadici, una trasgressiva eccezione nel tran tran quotidiano di Gariboldi. Il brigadiere Peruzzo della Rilievi gli aveva fatto notare che i due avevano sicuramente usato l'autoscatto e adottato ogni precauzione perché solo uno dei due, il professore, fosse visibile.

Chi era l'altro? Perché quell'amico così prudente non si era fatto avanti? Perché era lui l'assassino o solo per non confessare quel legame omosessuale spezzato dalla morte? Come mettere a posto le tessere del puzzle? Nonostante la scoperta, Binda era tornato al punto di partenza, e si sentiva gli occhi bendati come poche ore dopo l'omicidio.

Aveva l'impressione, però, di dimenticare un dettaglio fondamentale. Si rimise a scorrere tutte le carte, interrogatori, verbali d'intercettazione, riconvocò alcune persone il cui nome era riportato nell'agenda. Poi prese in mano il quadernino nero. Rilesse, pagina dopo pagina, la madia, la sveglia, i tappeti ed ecco, due secrétaire dell'Ottocento siciliano. Erano due. In casa del professore ce n'era uno: chi aveva l'altro? E l'altro mobile poteva nascondere un doppio fondo con nuovi segreti?

La pagina non dava altre informazioni utili, non c'erano nomi e date. Provò a chiedere a parenti e amici, ma nessuno ne sapeva niente, nemmeno Valeria, anzi, per lei «Massimo aveva copiato male, a volte gli succedeva, sa, era un po' distratto...», così aveva detto.

Ai primi di maggio Rachele si spense, morì istupidita dalle droghe usate dai medici per lenirle il dolore, senza aver potuto rivedere il cielo azzurro sopra Milano.

Anche l'inchiesta sull'omicidio dell'enigmista languì sino a inabissarsi lentamente nel cimitero delle indagini irrisolte. Umberto cominciò a parlare di valigie e di Londra, leggeva sempre più spesso libri in inglese e la sera usciva di meno. Si era tagliato i capelli.

Il maresciallo Binda si avviava - quasi inebetito - incontro a un destino di improvvisa solitudine.

Nove

Il treno corre.

Il sedere del maresciallo in pensione occupa comodamente il sedile del treno. Le mani rigirano il pesante volume di storia che le quattro gocce di pioggia hanno bagnato, gli occhi inseguono il verde della Brianza interrotto dalle sfumature giallo e ocra delle piccole stazioni, la schiena è appoggiata proprio dove il temperino di un vandalo ha tagliato la pelle rossiccia, solo il tremito al ginocchio destro indica l'ansia che, come una scossa elettrica, pervade tutto il corpo e anche la mente. Al vecchio Binda piace guardare quel panorama di campi e cascine, che chissà come sopravvive alle porte cementificate di Milano. Sorride da solo, sente di non avere più alcuna benda sugli occhi, come gli capitava di pensare durante l'indagine, ora i ricordi si fanno più vividi.

I funerali della moglie, la casa che a padre e figlio diventa estranea e come disabitata, perché Rachele ne era stata l'anima, la vita e il profumo. Quella lunga estate caldissima, in cui erano sembrati liquefarsi il dolore, la memoria, la solitudine e il futuro. La partenza di Umberto per Londra, voluta e sognata dal figlio come il coronamento di anni di sacrificio e di studio, per il padre una pena che aveva reso il lutto ancora più doloroso. Allora, nel solleone che faceva fumare i marciapiedi deserti, gli era rimasto solo il suo lavoro, in cui immergersi, anzi sprofondare, senza più rispettare né turni, né festività, restando nella caserma per qualsiasi evenienza. Aveva sbagliato a chiudersi così in se stesso, se ne rendeva conto, ma non aveva saputo agire altrimenti: Binda pensa a questo mentre il vagone ondeggia sfrecciando verso la metropoli e il grigio scuro delle fabbrichette e dei capannoni industriali esplode davanti al finestrino. La periferia industriale gli balza incontro. Finalmente i quatter gott d'acqua piovanna riusciranno ad aprire lo scrigno che ha custodito il segreto di quel vecchio maledetto doppio sos, quel rebus nato quindici anni prima.

Quanta confusione in piazzale Cadorna. Binda si trova frastornato dall'andirivieni dei viaggiatori, dalle bancarelle di giocattoli, souvenir e magliette, mentre davanti gli si spalancano le fauci della metropolitana: "Ormai sono ridiventato un vero paesano" si dice.

Il treno sotterraneo corre nel buio, due fermate per scendere in via Moscova. La prima immagine che lo colpisce, salendo le scale, è la grande A cerchiata sul muro accanto alla libreria anarchica Utopia: "Sono proprio a Milano" pensa. Si ricorda che trentanni prima, in quel posto, c'era un negozietto di salumi dove andava a comprare la luganega. E là vicino, nella piazza, solo il grande vuoto lasciato dai bombardamenti del '43 è rimasto inalterato.

Tornare in quello che era stato il suo piccolo regno lo emoziona un po', ma tira diritto. Il vecchio ingresso del Nucleo operativo non c'è più, deve fare il giro da via

Moscova, dove presenta il tesserino di carabiniere in pensione, chiede al piantone di parlare con il suo brigadiere e si sente rispondere:

«Intende dire il maresciallo Aloisi» gli dice un carabiniere di leva che sembra un culturista, facendolo entrare nel cortile completamente cambiato, con i muri riverniciati di fresco. Il prato spelacchiato dei suoi tempi è diventato un giardino all'inglese. Parcheggiate a spina di pesce, una decina di automobili con le sigle delle televisioni. Sulle scale all'ingresso vociano un mucchio di fotografi, ci passa in mezzo e di sfuggita s'accorge che, sulla destra, c'è una stanza affollatissima, con tre ufficiali in divisa. Uno di questi, davanti alle telecamere accese, sta leggendo: "Per concussione e corruzione abbiamo arrestato...", ma ecco il vecchio corridoio, dove le macchine per scrivere sono scomparse e in ogni ufficio s'intravedono gli schermi dei computer. Solo la fotocopiatrice è quella dei suoi tempi. No, anche la sua scrivania è la stessa, ma dietro c'è l'Aloisi in borghese, con meno capelli, niente pizzetto, più pancia, ma lo stesso affetto di un tempo:

«Che sorpresa, maresciallo, che piacere...».

«Ma che maresciall e maresciall, sunt el Peder come me ciaman i mee amis, là in mezz ai bricch...»

Aloisi si scioglie dall'abbraccio: «Calma, scior Peder, faccio fatica a seguire il suo dialetto stretto».

L'ex brigadiere apre un mobiletto, sposta un massiccio faldone e si gira come un prestigiatore, con una bottiglia in mano: «Sa da quando tengo il marsala in ufficio? Da quando lei se n'è andato da Milano. Confesso che un bicchierino ogni tanto non mi dispiace, ma pensavo che ci venisse a trovare prima... Va be', questa è la sua marca preferita, il marsalino secco. È presto per assaggiarlo?».

«Versa, versa, per mi el biccerin non è più un problema. Oh, scusa, ti farò la traduzione simultanea» scherza Binda. Non riesce a trattenere un gesto di tenerezza quasi paterno, sfiora con la mano la spalla del suo ex sottoposto, che rompe gli indugi:

«Come mai mi fa questa visita improvvisa, dopo tanto tempo?».

Beve un sorso, il pensionato, e gli ribatte con un'altra domanda: «Ti ricordi dell'omicidio de via Solferin? Oh, scusa, ho dimenticato la traduzione».

«Come posso scordarlo? Anzi, ha visto, all'entrata, quella conferenza stampa? È una bella coincidenza. I colleghi hanno beccato anche il Guerciotti, se lo ricorda?»

«Come no, che brutto tipo! Era stata l'ultima pista falsa che avevo in parte battuto da solo... Era lo spasimante abbandonato della fidanzata del morto e il mediatore d'affari che non abbiamo mai seguito... I tempi non erano maturi, Aloisi, non era solo nostra la colpa di non aver indagato più a fondo...»

«Inutile rivangare quel clima, comunque il nostro amico era salito di livello, era il segretario particolare di un deputato a Milano. L'hanno preso per una mazzetta di miliardi, da quando c'è Tangentopoli qui da noi in caserma è un casino continuo.»

«Anche tu sei dentro quel tipo di indagine su quelli che contano oggi e che contavano ancor di più in quegli anni?» chiese Binda.

«No, per carità, io continuo con gli omicidi e con la sana malavita. Tanto in questi anni novanta ce n'è per tutti, il lavoro non manca mai. Ai nostri tempi non

collaborava nessuno, le soffiate te le dovevi sudare, ormai abbiamo più pentiti che colpevoli. Come si ricorderà, quando lei andò in pensione e aprì l'agenzia di investigazioni, si pentì il Tebano, parlò con il sostituto Francesco Di Maggio ed è diventato un capostipite: sembrava un caso raro, mentre adesso ci vorrebbe un megacongelatore per tenere freschi freschi tutti quelli che vogliono venire a raccontarci le loro porcherie. Però, di quel mistero del doppio sos non mi sono mai scordato, e come avrei potuto? È stato uno dei primi che ho seguito con lei, quando sono passato dall'Antidroga alla Omicidi. La delusione ci ha seguito per anni, quello che chiamavamo "il nostro rebus" ci ha ossessionato a lungo. Non vorrà dirmi che ora dal suo paesello ha trovato qualcosa di nuovo?»

«È solo un'idea, be', è una buona idea... Ma dimmi, il vecchio fascicolo, ce l'hai qui a portata di mano?»

«Purtroppo no, non è nemmeno nell'archivio interno, c'era troppo materiale. Abbiamo mandato i vecchi casi insoluti in un capannone dalle parti di viale Ortles, ma posso recuperarlo in una giornata, più o meno, a cosa le serve?»

«Dammi del tu, Kalì, famm un piasè. Mi pare che ce lo davamo, no? Allora, tu lo recuperi, io intanto proseguo per conto mio e magari ti chiamo nel pomeriggio.»

«Va bene, Pietro, però non tenermi sulle spine. Hai scoperto un altro secrétaire con doppio fondo?»

«Nulla di preciso per ora, forse sono le allucinazioni di un vecchio che non ha più nulla da fare, e che ha troppo tempo per pensare. Ora tocca a me chiamarti maresciallo. Anzi, come va la situazione qui dentro?»

«Guarda, la prassi investigativa di una volta non c'è più, io ho imparato molto da te, ma oggi si fatica a trovare giovani che vogliono apprendere. Tutti pensano di essere infallibili perché hanno un diploma, specializzazioni e mezzi tecnici da fantascienza, ma la strada e l'esperienza diretta erano e rimangono un'università insostituibile. Ma non mi freggi, Peder, tu mi chiedi questo per non parlare dell'omicidio del professore, ti conosco. E ti devo confessare che a volte ripenso anch'io a quelle lettere sul pavimento. Dài, un altro bicchierino in onore del passato.»

«Ora sei tu che mi vuoi far bere per sciogliermi la lingua. Non temere, se trovo il riscontro che cerco, visto che si tratta di un'informazione abbastanza semplice da ottenere, ti chiamo subito, non scompaio come ho fatto in tutti questi anni.»

Attraversando il cortile, Binda viene sfiorato dal corteo delle auto dei giornalisti che abbandonano la caserma. Nascosto da un telefonino cellulare e dal fascio di giornali gli sembra di riconoscere il cronista di nera del *Corriere*. È più curvo, quasi calvo, più grasso, e anche se ha un loden di ottimo taglio, sembra appena sceso da un treno in corsa: deve aver lavorato tanto, in quegli anni, per conciarci così.

È ora di pranzo, non sarà una piccola pausa a cambiare il corso degli eventi, e Binda sente di aver voglia di un boccone nella trattoria dalle parti di via San Marco: "Mi farebbe piacere mangiare il risotto con i funghi e il coniglio alla cacciatora con le olive, ma ci saranno ancora?". La trattoria c'è, compreso il menu uguale a se stesso da decenni, con la scatola del Grissinificio Vitavigor di G. Bigiogera in bella mostra

sui tavolini imbanditi, e anche il proprietario è lo stesso di un tempo. La clientela è cambiata, quando ci andava lui si vedevano i gomiti larghi degli operai, le tavolate lunghe e rumorose dei colleghi di lavoro che, una volta tanto, lasciavano i panini per le pietanze fumanti e un mezz liter de Bonarda. Adesso squillano i telefonini cellulari, quasi tutti gli uomini hanno cravatte e camicie abbottonate, il brusio di un tempo è stato sostituito da conversazioni ad alta voce tra tavolo e tavolo.

«Marescial, l'è una vita che non si fa vedere» lo accoglie il proprietario, che l'ha riconosciuto.

«Eh, da pensionato è meglio starsene al mee paes. Altra vita, però le devo dire che rimpiango, ma solo un po' la città... E qualche volta l'ho pensata: alla nostra età, ormai, più che sulle donne, si rimugina su com'era buono un certo piatto, in quel posticino...»

Binda si gode il pranzo e se ne va più allegro, accompagnato dall'oste, uscito sulla strada con il tovagliolo bianco in mano. Se l'intuizione non lo tradisce, non avrà nemmeno bisogno del fascicolo che gli ha promesso Aloisi.

Gli piace camminare per Milano, è come entrare nella macchina del tempo e tornare indietro. La latteria dalla scritta illeggibile vicino al Ponte delle Gabelle è sparita, un moderno computer è su un piedistallo in una vetrina dove un tempo si esponevano ravioli, tortellini e tagliatelle fatti a mano dalla "modenese". Anche la bottega lunga e stretta dell'antiquario rigattiere non esiste più. Non se la sente di percorrere via Solferino e passare davanti al numero ***, chissà forse potrebbe incontrare la sciora Pina con una scopa o con un pacchetto. E se vedesse svanire nel sole smorto di quel settembre una pelliccia e una chioma di capelli neri appoggiati sulle spalle, e quel nome... Valeria? Si dice che nulla muore veramente e che tutto si trasforma, ma una piccola parte muore sempre, anche se solo dentro di noi, pensa Binda.

Via Brera chiusa al traffico gli appare ancora più bella, ora che i palazzi sono stati restaurati. I bar di via Pontaccio sono affollati di impiegati che aspettano lo scadere dell'ultimo secondo di pausa prima di tornare in ufficio, gli studenti dell'Accademia che ha appena riaperto dopo l'estate si attardano sul portone della Braidense, alcuni camminano un po' sbilenchi per le enormi cartelle gonfie di sogni e di disegni. Le ragazze sono quasi tutte vestite di nero, alcune calzano gli zatteroni e altre dei pesanti anfibi, più d'un ragazzo ha l'orecchino al naso. Capigliature di quei colori non se ne vedono al suo paese, almeno per ora.

Binda, camminando, è invaso dai ricordi, ripensa al quartiere di Brera con nostalgia mista a rammarico. Ricorda che da quelle vie, via Madonnina, San Carpofo, Fiori Chiari, Formentini, vicolo Fiori e Fiori Oscuri, era passato tutto il gotha dell'arte italiana, dai maestri alle giovani speranze, dai critici ai mercanti. Bontempelli e Crippa, Scerbanenco e Quasimodo, Merlotti, Sasso, Ficara e Guttuso facevano tappa obbligata, quello era il "quartiere degli artisti" e lo era sempre stato, ma quando la giunta municipale parve accorgersene, da lì cominciò il declino.

Tutto ebbe inizio con la caccia ai vani da conquistare, case da ristrutturare, locali da acquistare, tutto per speculare, non per difendere. Come gli aveva detto una volta il suo amico anarchico Loris, "Il potere conserva monumenti cari al dettame

nazionalista e patriottardo, ma distrugge la cultura ambientale: artigiani, operai, popolo, dialetti e usanze”.

Brera non aveva fatto eccezioni. Ormai si capiva che nessuno avrebbe più potuto dire, come una volta, “Cercami al Giamaica”, una frase semplice che si sarebbe compresa a Torino come a Stoccolma. C’era anche il “2”, uno dei primi piano-bar, e là quando calava la sera arrivava la Rita con la sua bicicletta e il portapacchi sul manubrio, da cui spuntava il visetto vispo della cagnetta Lady. Rita poggiava la bici al muro alla destra del portone, appendeva un panno di velluto nero a due chiodi e metteva in mostra la sua bigiotteria: orecchini, spille, medagliette, cifre, mentre i pezzi più pregiati, in argento, erano conservati in un panno e venivano mostrati solo ai clienti più danarosi. Poi, altro locale famoso, l’Angolo, e il Nero, il Montmartre, la trattoria delle sorelle Picovini dove si abbeverò e si sfamò più d’una generazione di squattrinati. E il vecchio Ragno, di Giovanni e Iris. Osti come loro oggi non ce ne sono più, accoglievano con entusiasmo e umanità a ogni ora della notte e del giorno, si giocava a scacchi e più d’una volta il Giovanni, per non interrompere una partita, lasciava le chiavi a un cliente perché chiudesse lui. Nella sua cantina, alla portata di tutti, c’era una collezione di grappe di oltre mille bottiglie, e c’era pure il marsalino.

Binda s’era convinto che in quelle partite non interrotte, tra quei tavoli dove sedevano vicini il pittore famoso e l’artigiano, la commessa e la prostituta, soffiava il vero spirito del vivere civile. Anche la prostituzione somigliava all’artigianato, la malavita organizzata non aveva ancora allungato le mani sul settore, le donne di vita s’incontravano in quel locale diventato, nel gergo della strada, il “Putan bar”, un vecchio, fumoso e scalcinato locale di via San Carpofoforo che le accoglieva paziente per un cicchetto o per riposarsi un po’ nella notte. Le varie Tosca, Graziella e Susy giravano con la sporta per negozi come normali massaie, prima di entrare in servizio negli alberghi compiacenti della zona. E gli stessi papponi, caserecci anche loro, non disdegnavano lavoretti occasionali come imbianchini e muratori.

Tutto cambiato, tutto diverso, restano solo al 17 di Fiori Chiari, alla Torre di Pisa, qualche ricordo torbido e ambiguo dei casini stile liberty.

Binda decide di deviare giusto un po’, gira in via Fiori Chiari e, alla fine, proprio non se l’aspetta: lo spiazzo in cui convergono via Madonnina, San Carpofoforo e vicolo Fiori è stato mangiato da un orribile palazzo, che per gli architetti avrebbe dovuto ricordare una nave, ma che al suo varo è stato battezzato “Il mostro di Brera”. Tanti anni prima, in quella piazzetta aveva il suo ufficio una donna anziana, piccoletta, sempre vestita di nero, e anche se visitava tutti i locali, dal 2 sino al Gran Bar, la sua postazione preferita restava là. A volte si accomodava su una sedia in prestito e un’altra sua caratteristica era un’immensa borsa nera, quasi più grande di lei, che non superava il metro e cinquanta. Quella borsa era la sua fonte di sostentamento e la ciambella di salvataggio dei nottambuli incalliti. Enrichetta, così si chiamava, era una via di mezzo tra il bazar e la farmacia, bastava chiedere e come per incanto ecco il pacchetto di sigarette per il fumatore smemorato, l’Alka Seltzer per chi aveva bevuto un po’ troppo e cerotti, fazzolettini, bottigliette mignon di liquori, assorbenti, preservativi, un ricco assortimento per le necessità dell’ultimo tiratardi. Una volta

Binda, notando che non c'era più, venne a sapere che era morta, ma nessuno gli disse dove né come.

Cammina ancora, l'ex maresciallo, il quartiere lo entusiasma come un tempo, gli piace però osservare quel folclore giovanile, capisce che un po' gli manca nella sua nuova vita campagnola. Basta, meglio tornare sui propri passi, si è distratto sin troppo. Ritorna in via Brera, raggiunge il ristorante giapponese che esibisce menu costosissimi, dall'altro lato della strada vede che l'ingresso dei tecnici della Scala è stato sporcato dalle bombolette spray. Davanti al Comune è stata pulita da poco la statua, el liter cui quatter biccer, Leonardo con i suoi quattro discepoli. Nell'esagono della Galleria la Sip sfavilla di luci e sembra una specie di piccolo terminal.

Individua una giovane signora elegante nella sua divisa, con una targhetta sulla giacca blu. Le espone la sua richiesta, mostra il vecchio tesserino dell'Arma.

«Non posso, maresciallo, non è questo l'ufficio giusto, io sono qui solo per un controllo volante, lei deve rivolgersi...»

«No, no, abbia pietà di un povero vecchio» scherza Binda «se lei batte due tasti del computer, mi dà la risposta in pochi secondi, sia gentile.»

La signora ci pensa un po', nel sottofondo di una babele di lingue straniere e di rumori metallici. Prende il suo telefonino, chiama un numero e, con una voce a metà tra l'autoritario e l'amichevole, dice: «Attilio, fammi un piacere. Cercami a quale abbonato corrispondeva anni fa questo numero: 808 808. Eh, sì, subito, anzi, mi serve per ieri, non per oggi, datti da fare, sono in linea con un colonnello».

Gli strizza l'occhio, per la promozione sul campo, e Binda le sorride con complice gratitudine.

«Ah, allora corrisponde alla chiesa di ***» dice la donna. E poi, rivolta a Binda conclude: «Ha sentito?».

La faccia del pensionato è la dimostrazione che non solo ha sentito, ma che l'informazione lo ha quasi pietrificato: «La ringrazio tanto, non sa cosa significhi per me» riesce a dire, con un filo di voce. E si stacca dalla donna, come un automa. Vuole sedersi, si avvia a uno dei tavolini dello Zucchini.

Il velo che resisteva da anni si era squarciato. La soluzione del rebus non portava a un nome, e nemmeno al doppiofondo del secrétaire, ma a un numero di telefono, ed era il telefono dell'assassino.

“E bravo il nostro professore pirandelliano, che con la sua mania di essere doppio, è riuscito a esserlo anche da morto. Se quattro gocce di pioggia non fossero cadute quel mattino proprio sui due 8 della pagina del libro di storia che stavo leggendo sotto el castegn matt, cancellando in parte i due numeri, in modo da formare una esse, non sarei mai venuto a capo di niente. Ora so di certo chi è che ha impugnato il candelabro per ammazzare Gariboldi, e pensare che era sempre stato così vicino. Ma ci sono dei punti oscuri. Come legare nel tempo la foto dei due adolescenti e quella dei due uomini in piena maturità?”

Deve decidere cosa fare, la soluzione è a portata di mano, la persona cui dovrebbe appartenere il numero di telefono scritto con il sangue è forse a poche centinaia di metri da lui. Si avvia, la chiesa gli appare come sospesa nel tempo. Vi fossero i drappi neri e viola, con il nome del professore e le corone di fiori, si potrebbe pensare

che il Garibaldi sia stato ammazzato appena l'altro giorno. Binda chiede a un ragazzo seduto su un motorino dove può trovare il prete.

«Faccia pochi passi e lo troverà subito. È in mezzo al cortile, sta arbitrando una partita, se vuole posso chiamarglielo.»

«Grazie, mi faresti un piacere.»

«Don Andrea, don Andrea, la desiderano» urla il ragazzo. Binda sente la sua voce, sente un fischio, poi, mentre il pallone continua a rimbalzare sul cemento, con le scarpe sporche e i pantaloni macchiati, compare un prete di mezza età, atletico nel suo maglioncino verde a girocollo. Binda lo fissa, fissa la sua testa, ha in mente le due fotografie. Don Andrea tende la mano: «È lei che desidera parlarmi? Se vuole, andiamo in sacrestia».

«Non si disturbi, non sarà una cosa lunga» risponde Binda, ricambiando la stretta di mano. Non vuole andare con lui in un posto chiuso. Si presenta, spiega di essere un maresciallo in pensione e aggiunge, spiando le reazioni del sacerdote: «Ho bisogno di una cortesia. Mi dice il numero di telefono che aveva la parrocchia dieci anni fa?».

«Ma perché le serve?»

«Mi faccia questo favore, poi le spiego.»

«Bah, vado in sacrestia, basta che controlli le vecchie bollette, le abbiamo tutte in ordine. Proprio non vuole accomodarsi?»

Binda non accetta, resta sotto il portico interno, i ragazzi continuano a palleggiare. Don Andrea torna, ha in mano un foglietto: «Ecco quello che mi ha chiesto, ho segnato il numero».

Binda legge, è la conferma definitiva, non ci possono più essere errori: «Sono qui per una storia vecchia, riguarda un vostro parrocchiano. Era stato ucciso con un candelabro, si chiamava Massimo Garibaldi, lo ricorda?».

«Vagamente...»

«Strano che abbia la memoria così vaga, perché è stato lei a celebrare il rito funebre e a fare un'omelia molto particolare per questo signor Garibaldi. Il nome proprio non le dice niente?»

«Mi dice qualcosa, anzi, ora che mi ricordo un po' meglio, ero arrivato da poco in questa parrocchia, e di quell'omicidio ne avevano parlato per un po' anche i giornali. È a questo macabro episodio che si riferisce? Lui, prima di morire, aveva scritto qualcosa con il sangue...»

«Proprio questo. E lei, nella messa funebre, ricordando il defunto, fece un riferimento preciso al “Mal di luna” di Pirandello.»

«Non so nemmeno cosa sia.»

«Senta, l'ha detto lei, io ero presente, l'ho sentita con queste orecchie. Lei mi sta nascondendo qualche informazione, è molto meglio che con me sia sincero.»

Il prete rimane perplesso, arrossisce e sbotta: «Ero appena arrivato in parrocchia, come le ho appena detto».

«No, lei il Garibaldi Massimo doveva conoscerlo, e non solo per ragioni di chiesa.»

«Si sbaglia, le dico che non lo conoscevo...»

«Ma se ha fatto quella predica così precisa, via, come poteva non aver avuto rapporti con lui?»

«Non so chi era, quel poveraccio, e di Pirandello e del male di stella, di luna, come dice lei, non so niente. L'omelia, mi pare di ricordare, la scrisse un coadiutore della parrocchia. Io l'ho pronunciata sull'altare, ma le frasi erano di un altro.»

Le risposte del parroco, che lo fissa dritto negli occhi, frenano Binda, che lo osserva meglio, vede la sua figura e deve convenire che è troppo atletico e giovanile rispetto a quelle spalle più esili, quasi femminili, che si vedevano nelle due fotografie: «Va bene, mi scusi, ma è molto, molto importante. Un'ultima domanda: come si chiamava la persona che ha scritto l'omelia? E che fine ha fatto?».

«Il suo nome era don Luigi Grignetti ed è morto in un incidente stradale.»

«Mi ricordo, un incidente poco dopo il funerale» esclama Binda, che si sente beffato dal destino.

«Precisamente.»

Si lasciano con un reciproco cenno del capo e lo spiazzo scosceso, davanti al portone, obbliga Binda a rallentare, sino a fermarsi per prendere fiato davanti alla nuova, doppia rivelazione.

Decide di ritornare in caserma, lui non può fare più nulla. Meglio discuterne con Aloisi, a questo punto è l'unico che può aiutarlo e ha anche il diritto di conoscere la verità.

«Meno male che è tornato maresciallo, scusa, che sei tornato, guarda cos'avevi dimenticato sul mobiletto.»

È il suo volume di storia delle comunità di montagna, lui scuote la testa e gli risponde: «Non sai quel libro com'è importante per tutti e due. Speta un moment, è quello il nostro fascicolo del mistero?».

«Vedo che l'hai riconosciuto a prima vista, sì, l'ho fatto cercare subito, siamo stati fortunati. Ma adesso mi dici cosa c'è sotto.»

«Speta un moment, cerca il numero di telefono del seminario dove ha studiato il nostro povero Gariboldi e chiama il rettore, il priore, chi comanda, insomma, e chiedi se negli anni in cui c'era il nostro, stava lì anche un certo Grignetti Luigi, dai, telefona che poi saprai tutto.»

Aloisi raggiunge l'effetto sperato in pochi minuti. Il segretario del seminario gli conferma la presenza di Grignetti, aggiungendo che mentre Gariboldi aveva mollato l'istituto, l'altro aveva continuato e preso i voti. Grignetti dopo la facoltà di Teologia era stato applicato al Centro addestramento reclute di Fossano, in provincia di Cuneo, e aveva girato un po' per le caserme dell'esercito e, se non ricordava male, era stato anche alcuni anni in un convento. Il segretario, poi, ne aveva perso le tracce.

Aloisi ripone la cornetta e vede Binda con gli occhi lucidi, vorrebbe parlare, ma il suo vecchio superiore alza la mano e lo blocca: «Kali, frena la tua impazienza che ora ci siamo, ghe sem, adesso telefona alla Rilievi: dobbiamo rintracciare il foglio matricolare di don Luigi Grignetti e confrontare le sue impronte digitali con le tre che

abbiamo trovato, ti ricordi?, e che sono rimaste anonime. Dài, un ultimo sforzo, anche se in concreto ci servirà a poco, amico mio».

«Pietro, io telefono, ma mentre aspettiamo, e ci vorranno un paio d'ore, mi racconti tutto.»

La conversazione li fa sentire entrambi più giovani, come quel lontano giorno di dicembre di tanti anni prima. Oltre la finestra, la luce si affievolisce, la serata si fa più dolce, e il vecchio Binda si alza, prende in mano il libro, lo apre alla pagina 808, mentre Aloisi, pronunciati alcuni secchi ordini, torna a riesumare la bottiglia di marsala, versa due bicchieri, si va a sedere di fronte e dice: «Bevi e raccontami».

Binda gli mostra la pagina con le quattro gocce di pioggia che hanno cancellato in parte le cifre: «Osserva, capisci ora? Il secrétaire Ottocento siciliano non c'entra nulla, e sos non era né una richiesta d'aiuto, né un nome. Era un numero di telefono: sos erano cifre, sono cifre. Erano numeri, Aloisi, e 808 808 era il numero della chiesa di ***, dove Grignetti allora era aiutoparroco. Ci aveva dato la chiave per arrivare all'assassino, ma noi non abbiamo capito».

«Aspetta, aspetta un momento. Quei due stavano insieme. Avevano studiato assieme nel seminario dove ho chiamato, vero Binda? Erano loro i due ragazzi della foto. E sempre loro...»

«Sì, quella testa irriconoscibile, che il povero Peruzzo della Rilievi ha tentato di ricostruire in tutte le maniere con i disegnatori professionisti, era quella di Grignetti. E Grignetti, devi ricordartelo, è morto, un mese dopo l'omicidio.»

«Come, morto? E...»

«Allora per noi non aveva alcuna importanza, era solo un prete della parrocchia del rione. Un incidente di macchina, s'era spetascià contra un mur a centoventi all'ora. Non c'erano segni di frenata, un giornalista scrisse pure che era un incidente incomprensibile, ma tutto finì lì, adesso credo che non ci siano dubbi: quello s'era ammazzato.»

«E io che andavo a chiedere informazioni a tutti gli inquilini, a verificare se avessero visto facce nuove, sospetti, sconosciuti, e tutto il tempo perso dietro quello zanzone di Guerciotti, e invece... Binda cel'avevano detto che sulle scale di via Solferino c'era un prete! Ma chi fa caso a un prete sotto Natale?»

«Nessuno. Nessuno bada a una tonaca in giro per le benedizioni. Ora, amico mio, io non sono uno psicologo, non sapremo mai l'intera verità, ma credo di intuire questa storia e di non sbagliarmi di molto. C'era stata una relazione omosessuale e clandestina tra i due seminaristi adolescenti, come può accadere in determinati luoghi e determinate circostanze. Cose che possono capitare, ma Gariboldi deve aver troncato, visto che dopo tre anni, senza alcuna spiegazione, abbandona il seminario. Quell'esperienza, secondo me, l'aveva come diviso in due: voleva soffocare quel ricordo, quel passato che suo malgrado a volte si riaffacciava. Forse per questo andava nei locali gay dove non combinava niente, indugiava in luoghi e circostanze che gli ricordavano "quella cosa", senza avere il coraggio né di rinunciare totalmente, né di andare sino in fondo. Il dualismo, d'altra parte, emergeva nelle sue letture e nel suo grande hobby enigmistico, lui era el Luis de via Solferin.»

«E il candelabro sulla capoccia del prof come te lo spieghi?»

«Aloisi, siamo nel campo delle ipotesi, ma penso che dopo tanti anni i due si siano rivisti. Uno divenuto nel frattempo un professore stimato, con un promettente avvenire davanti, e la fidanzata che ognuno desidererebbe avere. L'altro un semplice prete che probabilmente non ha fatto grandi progressi e non ha rinunciato alle sue esperienze omosessuali. Non so se abbiano davvero ripreso una relazione stabile, sicuramente tra i due c'è stata una seconda fiammata, c'è quella seconda foto a colori a confermarlo. Sembra una riedizione riveduta e corretta della prima in bianco e nero, scattata come a voler significare che tutto era come prima, che tutto continuava.»

«E cosa può aver scatenato la furia omicida?»

«Cerchiamo di capire: da quello che abbiamo appurato di lui, Gariboldi non era disposto a rinunciare a Valeria e a ciò che si era costruito. Non voleva far marcia indietro. L'altro, l'assassino, si trovava di fronte al primo amore proibito che gli diceva di no. Lo respingeva nel fallimento di una vita sbagliata, sia come uomo che come prete. E quando a una persona non resta più nulla, nemmeno un sogno, la conseguenza può essere la morte, la violenza. L'assassino ha ucciso il suo unico sogno e poi si è ammazzato, dato che non gli era rimasto più nulla.»

I bicchieri sono stati svuotati diverse volte, alla finestra il grigio prende il posto del bianco della luce del giorno, i due continuano a parlare portando tutto a galla, anche se decidono che la verità resterà chiusa in una stanza di via Moscovia. Aloisi, con meticolosità, recupera dal fascicolo i rapporti, alcuni interrogatori. Un carabiniere entra senza bussare:

«Oh Aloisi, sarà mica per te sta roba?».

«Ah, sì, sì, collega, è roba mia.»

Lo congeda, accostando la porta. Non vogliono essere disturbati, ora sembrano quasi due cospiratori.

«A leggere il foglio matricolare non ci sono più dubbi. Guarda, Binda, le note caratteristiche: emotivo, fragile, solitario, non adatto al comando, guarda come fanno intuire tra le righe le sue tendenze omosessuali. Infine l'hanno dimesso loro, deve aver girovagato in qualche parrocchia sperduta, finché non è arrivato in via ***. Che scalogna per il professore, si stava per sposare e gli piomba davanti il peccato di gioventù.»

«Le impronte digitali secondo te corrispondono?»

«Ci vuole un tecnico, ma quelle sullo stipite potrebbero essere pollice e medio, mentre quella sull'unghia dell'indice della mano destra del professore mi pare proprio diversa... Mi pare, eh, sai che per la Corte d'Assise non sono prove buone, erano tracce parziali e poco nette e, devo dirti, impronte o non impronte il quadro mi pare preciso. Per cui...»

«Per cui, caro mio, o abbiamo un moribondo che ci dipinge l'indizio sul pavimento oppure...»

«Oh Pietro, mo' basta congetture, oppure cosa?»

«Oppure l'assassino scrive, attraverso le dita del morto, l'indizio che potrebbe perderlo, farlo arrestare, forse per un desiderio di autoespiazione, per confessarsi, per essere preso e punito. E visto che purtroppo non ci siamo arrivati noi, ha deciso di punirsi da solo. Le verità sono, anche qui, sempre due.»

«Ma l'ha scritto Grignetti o il professore? Chi dei due ha inscenato l'ultimo rebus?»

«Sai come si dice, caro Aloisi? I morti parlano, ma in realtà dicono quello che vogliono, e non rispondono. Però noi abbiamo eseguito sino in fondo la nostra parte. Anche se era un signor nessuno, come diceva il capitano, il suo caso l'abbiamo risolto. Tardi, sì, ma ce l'abbiamo fatta. Bisogna festeggiare, cià, damm l'ultim gottin de marsala...»

L'ultima corsa, partita dalla stazione Nord, attraversa la Brianza immersa nel buio. Binda osserva dal finestrino luci e pali che sfrecciano come i tanti avvenimenti succedutisi dal mattino. Anche i dubbi hanno avuto finalmente una risposta. Non si sente stanco, ma rilassato, come se avesse raggiunto la meta. Si appoggia comodamente al sedile, lo scompartimento è quasi vuoto. E apre il grosso volume di storia. A pagina 808, dove era rimasto infilato il segnalibro sfilacciato di seta verde.

“Oh, ci fosse ancora la mia Rachele, come sarebbe contenta di sapere che finalmente il caso è risolto” pensa l'ex maresciallo. E poi chiude gli occhi e si appisola, sognando la moglie, finché altre immagini della Milano di un tempo la sostituiscono.

Dieci

Un mese dopo

Aloisi aveva deciso di non telefonare. “No, a Binda non posso proprio dirglielo. È stato bravo ad avere l’intuizione giusta, solo che il finale non era proprio come credeva lui! L’ho visto così in forma, e soddisfatto, proprio orgoglioso di dirmi che come il Binder sapeva tagliare perfettamente le pietre così lui, il Binda, sapeva costruire un’inchiesta con pochi mattoni spaiati. Perciò, lasciamolo in pace al suo paese” si dice Aloisi che, appreso il nome dell’assassino, aveva deciso di dipanare da solo gli ultimi nodi delle indagini.

Aveva rintracciato la vecchia madre di Luigi Grignetti, una donna che non smetteva mai di guardarlo come fosse un pericoloso intruso, nonostante le avesse mostrato il tesserino e si fosse fatto accompagnare dall’autista in divisa. Da lei era risalito a qualche suo amico, e dal giro degli amici aveva trovato quello che, più di tutti gli altri, aveva qualcosa da dire. Era il commesso di un importante negozio di tessuti, un uomo grassissimo, con una cascata di capelli rossicci sulle spalle e i dentoni separati, dotato di una carica di simpatia contagiosa e di una risata poderosa. Secondo la sua testimonianza, Grignetti aveva una vita sentimentale spericolata, nonostante l’abito, e aveva avuto per Massimo Gariboldi una grande passione e poi un lungo e devastante amore. I due s’erano visti per anni, saltuariamente e di nascosto, ed entrambi avevano custodito con gelosia questa doppia vita.

Mentre Luigi lo amava, anche se amava contemporaneamente altri uomini, il professore si divertiva a vivere con lui le trasgressioni necessarie a un cervello come il suo per tirare avanti ogni giorno. Non solo: Gariboldi non era un ideatore di rebus e di sciarade, non sapeva niente di enigmistica, a differenza di Grignetti, che era sempre stato geniale in quel campo. Era stato perciò don Luigi a darsi il soprannome di Luis de via Solferin, facendo però comparire in pubblico il suo amico e regalandogli pure la metà dei compensi. Era un mezzo come un altro per continuare a vederlo, per tenere tesa una delle catenelle che servono a portare avanti felicemente un rapporto.

Il professore, come intermediario, per anni aveva sfruttato la genialità e l’amore di Grignetti. Ed ecco spiegati finalmente i due dettagli che a suo tempo avevano fatto riflettere a vuoto Aloisi: la presenza del milione nella scrivania il giorno dell’assassinio, che corrispondeva alla metà esatta dei compensi, e l’assenza di qualsiasi appunto con rebus e cruciverba. No, non li aveva fatti sparire l’assassino, semplicemente non aveva ancora consegnato le nuove invenzioni né ritirato la sua metà del denaro. Adesso, finalmente, ogni tessera del mosaico era andata a posto.

Il sodalizio tra il prete e il professore, nonostante le difficoltà, non aveva mai subito gravi incrinature, sino a quando Massimo, di punto in bianco, non aveva rivelato all'amico che stava per sposarsi, che giocoforza voleva smetterla con l'enigmistica e con tutto il resto, e che sarebbe diventato una persona senza ombre. Aveva mostrato anche una foto della fidanzata, piuttosto esplicita, così aveva detto al maresciallo Aloisi l'amico di Grignetti. E quell'immagine aveva instillato nel cuore dell'amante respinto una morbosa gelosia e una rabbia fredda.

Di tutto questo il commesso era sicuro. Poi poteva avanzare soltanto congetture. Forse, aveva detto, proprio quella fotografia aveva convinto don Grignetti a buttare tutto alle ortiche, compresa la sua vita.

Di più non sapeva, e quel poco l'aveva appreso indirettamente dal sacerdote, che nei giorni successivi all'omicidio gli aveva spedito una lettera disperata, a tratti incomprensibile, in cui si definiva il responsabile della morte: ma sembrava parlare più di responsabilità morale che materiale. Comunque, quella lettera l'aveva bruciata subito.

Scomparsi tutti e due, che senso avrebbe avuto rovinare la memoria di entrambi? si era chiesto. Ora che un maresciallo aveva intuito, non aveva più ragione di tacere. Tutto sarebbe stato finalmente chiaro.

E invece no. Non era così semplice.

Invece i carabinieri hanno sbagliato. Di poco, ma hanno sbagliato. Non è andata come credevano loro. Morti vittima e assassino? Per carità, io sono vivo e vegeto.

Faticavo a non ridere quando la sorella del povero e compianto Massimo, che ho incontrato al convegno "Libertà, parità, fraternità" all'ex collegio delle Stelline, in una giornata di fastidiosa pioggia a scrosci, mi ha raccontato le varie evoluzioni del caso. Si asciugava le lacrime in un angolo sotto gli antichi portici, l'ho portata nella zona dei guardaroba e là mi ha messo al corrente, con grande circospezione, degli ultimi esiti dell'indagine. Quei due, Binda e Aloisi, non hanno mollato, nonostante fossero in evidente difficoltà. Encomiabili. Ancora uno sforzo e forse avrebbero potuto prendermi, sono solo riusciti ad avvicinarsi alla verità, a intravederne il lembo del mantello, ma alla fine, posso dire? meglio così. Viviamo tutti felici e contenti, tranne i morti. O forse i morti sono quelli che stanno meglio di tutti, nella pace eterna.

Non era così difficile, a pensarci bene.

Io amavo don Luigi, e lui amava Massimo. Cose che succedono da sempre e dovunque, in alcuni ambienti con maggiore discrezione che in altri, tutto qui.

Li ho conosciuti quando erano entrambi ragazzi, al seminario. Luigi era il più bravo, sensibile, colto, un sistema nervoso così fragile da renderlo il mio preferito. Perché amiamo chi ha bisogno di noi, questa è la regola, o almeno così funziona per me. Massimo non aveva bisogno di nessuno: aveva l'arroganza di chi è nato bene, in mezzo ai soldi e ai libri, e tra lui e gli altri ci doveva essere una spanna di differenza.

Luigi, con onestà e pudore, mi aveva raccontato di loro due. Con me non mentiva mai, almeno quand'era ragazzo.

Eravamo quasi coetanei. Certo io avevo qualche (più di qualche...) anno di più, ma mi sentivo come loro. Avevo proposto che ci si vedesse tutti e tre, per parlarne, ma il giovane Massimo se n'era andato, voleva altro dalla vita. Non gli bastavamo.

Era passato tanto tempo, quando le nostre strade si sono incrociate ancora. Ecco, non mi perdono la voglia di dimostrare (a me stesso, poi!) che so mantenere il perfetto dominio di qualsiasi situazione. Avrei potuto girarmi dall'altra parte, o essere cordiale e gentile e ognuno se ne sarebbe rimasto nel suo brodo, invece ho insistito e insistito, promettendo mari e monti, perché Massimo venisse a insegnare proprio nella mia scuola.

Non l'ho fatto per sesso, né per amicizia, nemmeno per sentirmi giovane riproponendo i meccanismi che mi avevano ossessionato, in quel tempo lontano per tutti. L'ho invitato credendo che averlo alle mie dipendenze significasse appendermi una medaglia al petto. Dimostrare che si può ammaestrare la tigre, o piegare il destino. E lì ho sbagliato: ho un'unica scusante, non potevo immaginare che Luigi, che stava con me, fosse ancora legato a quell'altro. E che me l'avesse sempre tenuto nascosto. Ma così era, così era. La vita sa ingannare.

Se non era stato difficile raggiungere Massimo, ricordare fugacemente il periodo del seminario e proporgli uno stipendio migliore, e più autonomia, quella che solo la scuola privata può dare, era stato difficilissimo sorvegliarlo un po' più da vicino, quando avevo saputo che costituiva ancora un pericolo per la mia felicità con Luigi. Riservato come un pesce degli abissi. Prudente come un rettile. Attento come un leprotto. O forse sono io a volerlo vedere così, mentre era solo una persona molto sola, molto arida, e con un suo mondo sbarrato, difficile da comprendere.

Comunque no, non mi piaceva, non più almeno, e non riuscivo a capire cosa provasse realmente Luigi per lui. Ma anche Luigi, mi sono detto chiaro e tondo, è sempre stato un vero enigma, oltre che un enigmista, un po' come me del resto.

Siamo andati avanti per alcuni anni in un equilibrio mozzafiato, io fingevo di non accorgermi, di non sapere, e lui anche, non mi raccontava nulla, nemmeno che aveva saputo dall'amico che io l'avevo chiamato nella mia scuola.

Quante secche, quante sabbie mobili devono oltrepassare due persone per diventare una coppia.

Alla fine, Luigi ha confessato.

Erano settimane che lo sentivo nervoso, svogliato, l'ho convinto a parlare e alla fine mi ha detto che era sconvolto per Massimo, che non lo voleva più, che aveva una donna, una donna, e gliel'aveva fatta vedere nuda, in fotografia. Allora ho deciso: ti vendico io, amore mio.

Lui non mi ha detto né sì né no, mi ha guardato attraverso un velo di lacrime. Ho pensato che fosse un sì.

Ho sempre conservato il mio abito da novizio, e quel dicembre di festa ho pensato di utilizzarlo di nuovo. L'ho infilato in una valigetta, ben piegato, e sono andato a trovare Massimo.

Era sorpreso, ma mi ha aperto, cordiale e gentile, distaccato come sempre. Signorilmente mi ha invitato a entrare, anche se stava per fare la doccia. In accappatoio, mi ha offerto da bere. Mi sono guardato intorno.

Ho recitato bene. Gli ho detto che volevo consultarlo in privato, prima della riunione straordinaria dei professori, perché volevo il suo appoggio per denunciare i ragazzini che spacciavano nella scuola, a costo di far esplodere uno scandalo. Avevo nomi e cognomi di tutti, e ce n'erano alcuni con i papà così importanti da far tremare qualche bel palazzo milanese. Ma l'avrei fatto solo se avessi avuto la certezza di essere sostenuto dai professori più stimati.

Lui mi aveva consigliato di essere prudente, che un bel gesto avrebbe soprattutto fatto crollare le iscrizioni l'anno successivo. La sua era vera saggezza, ma io lo ascoltavo poco. In realtà sapevo cosa fare. Mi ero portato anche un coltello da casa, ma quando ho visto il candelabro, ho preferito usare quello.

Ho aspettato soltanto che si voltasse e non ho avuto difficoltà. Due volte l'ho centrato. Non si è accorto che stava morendo.

Mi sono sporcato di sangue molto meno che se avessi usato il mio coltellaccio.

Con quel morto sul pavimento, mi sono costretto a stare calmo. E ho fatto quello che avevo pensato nelle notti precedenti. Una stupidata? Forse, ma non mi sono mai ritenuto un savio.

Sono andato in camera da letto per cercare le due foto di Massimo e Luigi, forse le avrei usate per tenermi Luigi anche con la paura, forse si trattava solo di curiosità, ma non le ho trovate. Nel secrétaire c'era solo un album stupido, con la foto di quella donna. La stavo guardando, quando mi sono accorto che dai pantaloni mi cadeva una goccia di sangue. Quella goccia mi ha ricordato che avrei dovuto fare presto. Sono tornato in studio, con mano ferma ho scritto quel messaggio, con il numero criptato di telefono di Luigi, perché almeno lui capisse una volta per tutte che l'avevo fatto per amore suo: 808808 è diventato sossos. E vai a pensare che quelli avrebbero puntato sui secrétaire...

Poi mi sono pulito alla meglio, ho messo in tasca i fazzoletti sporchi e ho indossato l'abito da prete, in modo che la tonaca coprisse le macchie di sangue sui vestiti.

Ho aspettato, sbirciando dalle scale, che la portiera si allontanasse e, uscendo con calma dal portone, mi sono confuso tra la folla di via Solferino. Chi fa caso a un prete sotto Natale?

Ho preso il tram e non ho corso alcun rischio. Sono andato subito verso la scuola, sono sceso alla fermata precedente, ho camminato con sicurezza fino al mio ufficio privato, con bagno, armadi, ricambio. Ormai, nell'istituto, ero al sicuro.

Ho chiamato la sala professori per annunciare il mio arrivo entro dieci minuti, mi sono lavato, cambiato e ho partecipato alla riunione. Mi sono mostrato stupito per l'assenza di Gariboldi. Un alibi perfetto e un solo errore: ero stato attento in ogni dettaglio, tranne che nel più ovvio, le impronte digitali. Era mia la traccia lasciata sull'unghia. Mia certamente. Ma come avrebbero potuto risalire a me?

Credevo di essere un vincente. Volevo essere un vincente. Ma poi i fatti sono andati come non avevo potuto prevedere.

Luigi è stato sconvolto da quella morte. Quando ho partecipato ai funerali, in rappresentanza della scuola, lui mi ha allontanato bruscamente. Ho sentito la predica che sicuramente aveva scritto lui e ho cominciato a preoccuparmi. I nervi gli stavano cedendo? I due carabinieri hanno rappresentato l'ultimo disastro: nei primi giorni hanno tenuto segreta la notizia del morto che sigla sos, e Luigi non ha potuto apprendere il mio messaggio per lui.

S'era chiuso nel suo guscio, non mi voleva parlare, e quando il dettaglio dell'sos è stato rivelato l'ha interpretato al contrario: non come un gesto d'amore, ma come un indizio ai suoi danni. Ha creduto che avessi voluto rovinarlo, accusarlo. Possibile?

Con il suo numero scritto con il sangue e il milione trovato nella scrivania, si sentiva perso. Ma potevo io perdere tutto? Potevo perdere oltre che l'amore anche il decoro di una vita intera spesa nell'insegnamento? Se avesse parlato, se avessero confrontato le mie impronte con quella sul cadavere, se mi avessero riportato nella casa... Ho dovuto manomettere il tubo dei freni. Sapevo che gli piaceva correre e che sarebbe andato alla visita annuale degli ex allievi del seminario, un appuntamento a cui non si mancava mai, e così ci ho fatto una capatina anch'io senza farmi vedere da nessuno.

È morto così, quel povero ragazzo che ho tanto amato.

Continuo a fare il preside, ho assistito alla seconda ondata dell'indagine con sdegno palese, ma sicuro di non venirme nemmeno sfiorato. Il lettore di gialli, a seconda di come un personaggio viene descritto dall'autore, intuisce subito la verità. Non parliamo di quello che succede al cinema, dove l'assassino, prima o poi, farà immancabilmente un lungo sorriso cattivo in primo piano.

Ma nelle indagini vere, l'assassino resta solo un volto nella folla, una voce nel coro delle voci. Io posso aver lasciato qualche impressione, non so se positiva o negativa, ma mi sono amalgamato nel mondo oscuro degli indizi mancanti.

Il maresciallo Binda non è nemmeno ritornato di persona per interrogarmi, poi ho saputo della sua povera moglie che in quei giorni stava morendo. Ho pregato per lei e per lui, come prego, per quanto assurdo possa sembrare, anche per Massimo, per Luigi e per me. Da allora, da quella catena di eventi, sto versando in beneficenza un terzo delle mie entrate. Non voglio andare in pensione, avere tutta una giornata libera potrebbe farmi male, mi costringerebbe a riflettere molto più di quanto stia facendo qui, ora, e se devo essere sincero ho sempre guardato la vita con ottimismo, così spero di conoscere ancora qualcuno come lui, come Luigi, no, non come Massimo, anche se non sarà facile ricominciare.

Non ho mai avuto paura di essere scoperto, l'unico dubbio mi ha assalito nella chiesa di ***, quando il maresciallo sembrava fissarmi. Sentivo i suoi occhi puntati, addirittura conficcati nella mia nuca, come se fossero uno strumento alieno per leggermi nel cuore, per interrogarmi mentalmente. Mi ha fatto mancare il fiato, quel suo modo di guardarmi, ma dopo la cerimonia, andando a sbattergli contro apposta, ho appurato che non ero io in cima ai suoi pensieri, il suo sguardo andava oltre, troppo oltre, se si fosse fermato un po' di più...

Ho provato insomma sulla mia pelle quello che già sapevo leggendo i giornali: ci sono così tanti assassini in libertà. È facile farla franca perché chi indaga a volte

non è un vero professionista, o perché non ci sono investigatori a sufficienza per svolgere un lavoro minuto come quello che si legge nei romanzi americani, o perché l'Italia, come ha scritto un giornalista, è un paese che perdona tutti, tranne le vittime. Le vittime se le dimentica, tanto loro non protestano. E si dimentica anche i suoi errori giudiziari, con il clamore dei primi momenti che finisce sempre imbavagliato dal silenzio del tempo che passa.

Errore più, errore meno, vittima più, vittima meno, la burocrazia delle parole inutili traccia le sue somme. Uno si guarda in giro, legge un po', s'informa e non può non accorgersi che tra stragi, mafie, criminali di ogni paese arrivati nel Gran Bazar di Milano, la maggior parte degli assassini resta in libertà.

Come assassino sono contento, ma come cittadino a reddito fisso, che paga le tasse, proprio no.

Dopo aver letto per la prima volta in vita mia libri gialli, o "noir", per capire almeno un po' come si fa, ho provato a raccontare questa mia storia di amore e di morte. Ho infilato il dattiloscritto in una busta, depositandola da un notaio, con una disposizione: inviarla dopo la mia morte al giornale che aveva seguito meglio il caso. Qualcuno deve pur sapere la verità. Così è, così mi pare.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va a Tecla Dozio, nella cui libreria è nato il progetto; al decano Carlo Oliva, che ci ha spronato; a Lorenza Pleuteri e alla sua insostituibile matita rossa; al nostro Edi-Toro Scatenato (lo chiamiamo così, è ora di confessare), che chiede, chiede, chiede...

Ma senza la complicità di Pia e del suo buon pane fatto in casa, e di Daniela che ha rilevato anche qualche turno del papà con la piccola Caterina, questo “crimine” non sarebbe mai stato scritto.